



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

COLLEZIONE
DI
OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUMI LVII-LVIII



FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE DEL "GIORNALE DANTESCO",
Via Calimara, 2

1898

VINCENZIO BORGHINI

RUSCELLEIDE

OVVERO

DANTE DIFESO DALLE ACCUSE DI G. RUSCELLI

NOTE RACCOLTE

da **C. ARLIA**

(PARTE I)

858.15



CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

—
1898

17-82

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—



P R E F A Z I O N E

Nel Cinquecento, quando piú ferveva la questione sul nome da darsi alla nostra lingua, cioè se la dovesse dirsi o fiorentina, o toscana, o italiana, alcuni fra que' letterati impresero a pubblicare le opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto, non senza farvi de' concieri a modo loro, corredandole di vocabolisti formati delle sole voci e locuzioni usate dall'autore dell'opera riprodotta; e tristo a colui il quale si dipartisse da esse: il che fu il primo mal seme de' vocabolari venuti di poi compilati sopra la sola autorità degli scrittori, come se la lingua nostra fosse già morta e sotterrata, ovvero come se una lingua viva potesse e dovesse interamente trovarsi negli scrittori. Altri fra que' letterati impresero a stabilire certe e ferme regole per la lingua, ma o seguendo quelle della latina, ovvero cerveloticamente inventandole, alterando bene spesso i testi per loro comodo. A tutte e due queste imprese si

pose con l'arco dell'osso Girolamo Ruscelli da Viterbo; il quale da prima mandò fuori, fra le tante altre edizioni allora venute fuori, *Il Decamerone | di M. Giovan Boccaccio | alla sua integra perfettione ridotto, et con dichiarazioni | et con avvertimenti illustrato per Girolamo Ruscelli. | In Venetia appresso Vincenzo Valgrisi | alla bottega di Erasmo. | M. DLII.* E infine e' vi aggiunse un *Vocabolario generale di tutte le voci usate dal Boccaccio, bisognose di dichiarazioni, di avvertimenti, o di regola*; e così in questo vocabolario, come nelle note in margine del testo, egli, facendola da archimandrita della lingua, dette delle bottate al parlar fiorentino, a Dante, al Petrarca, e al Boccaccio. Questo breve saggio ne dia la prova.

Nel testo, a pag. 27, in una nota sopra la voce *se'* invece di *sei* (verbo) egli osservò: “ *se* “ *suto*, cioè *sei stato*, et avverti che non si truova “ mai che il Boccaccio né il Petrarca usasser *se*, “ *sei*, per *tu sei*, *tu es*, ma sempre *se*. Noi oggi “ usiamo *sei* più volentieri, et con più chiarezza “ et manco affettato „.

Nel vocabolario poi alle voci *Badia*, *Buio* e *Etiandio* fece queste osservazioni:

Badia, dice il Fiorentino, quello che la Corte et il resto dell'Italia, meno in questo affettatamente o sforzatamente parlando, dice *Abbadia* et *Abbatia*, seguendo *abbate* che diciamo, e non *bade* o *bate*.

Buio, cioè scuro, voce molto toscana, ma non so donde fatta, s'ella non è *Gotta* o *Vandala*.

Etiandio, per *ancora* dissero molto spesso gli scrittori antichi, et poi che fu lor così domestica, possiamo usarla

sicuramente ancor noi. Ma per certo s'ella avesse oggi a riceversi, et che ciascuno v'avesse a dare la voce, o 'l suffragio suo, io me ne fuggirei agli Antipodi per non darvi la voce mia, che certo non so vedere, per dire *ancora*, che vi habbia a fare né Iddio né santi.... *Avvegnadio* usa ancor Dante et qualche altro per *Benché*, ma è voce tutta durissima, e fuggita dal Petrarca, dal Boccaccio, et da ogni leggiadro scrittore.

Durante la stampa del Boccaccio del Ruscelli, Ludovico Dolce attendeva ad un'altra del *Decamerone*, per Gabriel Giolito, la quale venne prima fuori dell'altra. In essa il Dolce, col nome dello stampatore, non solamente diceva male de' *Decameroni* curati dal Sansovino, dal Brucioli e perfino de' suoi stessi per le istesse stampe del Giolito, ma anche di quella del Ruscelli, la quale era lì lì per venir fuori. Questi volle rendergli pan per focaccia, e pubblicò: *Tre discorsi | di Girolamo Ruscelli a M. Lodovico | Dolce |*, ecc. *In Venezia | M. D. LIII.* Anche in questo libro, che fu una vera e propria stroncatura del Dolce, in più luoghi piacque al Ruscelli, secondo certe sue speciali idee sopra la lingua, di fare osservazioni sopra Dante, sopra il Petrarca, e sopra il Boccaccio. Così per es., mettendo a raffronto questi due scrittori circa alla lingua da loro usata a pag. 21, 1° disc., disse:

“ Dico oltre a ciò, che l'essere stati due, il
 “ Petrarca e il Boccaccio, in un' età medesima,
 “ non astringe che abbiano ad essere stati d'una
 “ medesima lingua in ogni cosa puntualmente,
 “ che pur nella stessa età loro fu Dante, et si

“ vede nondimeno havere usato una lingua in
 “ moltissime cose molto diversa dall'uno all'al-
 “ tro di lor due; il che veggiamo avvenire in
 “ ogni altra lingua, et per essemplio Varrone e
 “ Tullio, che furono tutti d'un'età, et amicissimi,
 “ et nondimeno si vede tra loro molto maggior
 “ differenza di lingua, che tra le prose del Boc-
 “ caccio et i versi del Petrarca „.

A pag. 99: “ Dante ebbe in tanta considera-
 “ zione l'importanza della rima, che, piuttosto
 “ che usarla falsa, si metteva ad usar parole stra-
 “ nissime, a mutar le buone dell'ordine et re-
 “ gola o natura loro „.

Ancora a pag. 145 il Ruscelli critica il Dol-
 ce per avere scritto nella versione d'Ovidio:
 “ Che le minute greggi seco tranno „ invece di
gregge, come scrisse il Petrarca “ Ma meno a
 passo homai tra le sue greggie „; e poi soggiun-
 ge: “ Et Dante, che fu tanto licentioso, non
 “ hebbe però ardire di commettervi discordan-
 “ ze, come si vede nel c. XXIII del suo *Inferno*:
 “ D'anime nude vidi molto gregge „.

E a pag. 169 circa alla voce *gramo*:

“ La parola *gramo* e *grami*, che è pura lombar-
 “ da, per una o due volte si farebbe pure strango-
 “ lare in un libro, et lasciando star Dante, atte-
 “ nersi, almeno per rifugio a quella del Petrarca,

Un humil donna grama, un dolce amico „.

E in fine, per non farla più lunga, il Ruscelli
 discorrendo sulla voce *Avinchiarsi*, detto che la

non è italiana, continua così: “ *Avinchiarsi* per
 “ apprendersi et come legarsi d’attorno è voce
 “ così delle prose, come del verso. Dal quale
 “ Dante con la molta sua licenza non volle però
 “ discostarsi gran fatto, dicendo *avinghiare* „.

Dell’anno 1556 il Ruscelli pose fuori anche
 pe’ tipi del Valgrisiò l’ “ ORLANDO FURIOSO *ri-*
corretto „ s’intende a modo suo. Nella lunga e
 vanitosa lettera dedicatoria ad Alfonso d’Este,
 principe di Ferrara, dopo aver detto di aver egli
 composto tre libri, soggiungeva, che, uno di essi
 “ tratta della perfetione della nostra lingua. Et
 “ questo ha da essere il primo che si dia in luce,
 “ e già ne sonc stampati tanti fogli, che, con la
 “ gratia di Dio, spero che fra non molti giorni
 “ sarà finito „ ; il qual volume “ io ho intitolato
Commentarii della lingua italiana „; dice che avea
 “ proposto e nominato sempre il Petrarca e il
 “ *Furioso*; et questo poi tanto più, quanto è più
 “ importante in sé stesso il poema eroico che
 “ il lirico „ ; che da quindici o sedici anni egli
 “ era venuto di continuo leggendo e rileggendo
 “ questo poema, et diligentissimamente conside-
 “ rando, così nelle voci come nelle cose, ogni
 “ minima parte sua „ per modo, da conchiudere
 “ che questo scrittore (l’Ariosto) sia per certo
 “ stato dato in questa età nostra da Dio beni-
 “ gnissimo alla nostra Italia per un vero sole
 “ di questi secoli, et per un glorioso annun-
 “ tio d’esser vicino il tempo che la divina Mae-
 “ stà sua la voglia finire di tener nel colmo di

“ ogni sua gloria ; si come nel secondo de' detti volumi io dimostro a pieno, se non m'inganno „. In altri termini il Ruscelli con sì adulatorio e smanceroso discorso intese dire, che egli con tal “ 2° volume „ avrebbe dimostrato che il regolo della lingua italiana non era altri che l'Ariosto ; Dante e il Boccaccio non contavan nulla, e, per grazia, egli ammetteva un pochin pochino il Petrarca.

Finalmente il Ruscelli per le stampe di G. B. Sessa e fratelli, in Venezia, nel 1558 pubblicò ancora un suo libro col titolo: *Del modo | di comporre | in versi nella lingua italiana, | trattato di G. R., nel quale va compreso | un pieno ed ordinatissimo Rimario | con la dichiarazione, con le regole, et col giuditio per saper | convenevolmente usare o schifar le voci nell'esser | loro così nella prosa, come ne' versi.* In questo rimario, a cui egli aggiunse anche un *Vocabolario di tutte le parole contenute nell'opera bisognosa di dichiarazioni o di giudicio*, il Ruscelli passò il canapo svelenendosi contro a Dante e contro al parlar fiorentino. Ma, avendo con ciò egli colma la misura, questa volta non la passò liscia, e la sua arroganza e ignoranza furon punite a dovere ; perocché il Lasca, co' ben noti due sonetti, il primo de' quali comincia: *Un tuo vocabolista, ser Ruscello*, e l'altro: *Com' hai tu tanto ardir, brutta bestiaccia*, te lo concio per il di delle feste. Monsignor Borghini poi, così dotto nella lingua, e così vigile custode di essa

da meritarsi il titolo di Varrone toscano, avea tenuto attentamente d'occhio i libri del Ruscelli via via che si venivan pubblicando per pagarlo a misura di carbone.

Difatti egli scriveva a Filippo Giunti in Venezia, a dì 1562: “Gli anni passati
 “fu stampato a Venezia un Boccaccio da un
 “certo Ruscello, ch'è impossibile a dire quan-
 “to egli storpiasse quello autore con suoi ca-
 “pricci, che, piacendo a Dio, un dì si torne-
 “ranno tutti a casa con mostrare al mondo
 “quanto sia prosuntuoso uno che parli di quel
 “ch'e' non sa. E per questo rispetto vi ho
 “detto piú volte, che nelle cose dubbie si va-
 “da adagio, perché è molto minore errore la-
 “sciare un luogo scorretto in un autore, che
 “impiastrarlo, che paia, ch'egli stia bene, per-
 “ché quando si fa cosí, si passa via e non vi
 “si pensa piú, e però non si sana mai; dove ap-
 “parendo il male, viene l'occasione di poterlo
 “sanare, come si è veduto e si vede tutto il
 “giorno negli scrittori latini „.¹ E a dì 11 feb-
 braio 1569 a Iacopo Giunti in Venezia: “Ve-
 “dete se egli (l'Alunno) avesse fatto il medesimo
 “di Dante (aveva pubblicato il Petrarca con
 “una tavola di *Osservazioni* in fine del libro),
 “ché l'accenna in certo luogo; e mi sarebbe
 “molto caro averlo; e se vi si fusse stampato
 “qualche Dante straordinario, non dico del Vel-

¹ *Prose Fior.*, Par. IV, tomo IV, pag. 178. Gli editori di testi antichi facciano attenzione a questo insegnamento.

“ lutello, o con comenti, ma o dal Ruscello, o
 “ da altri, con osservazioni, avvisatemene di gra-
 “ zia un poco „¹ E da ultimo, allo stesso J.
 Giunti a di 11 marzo del 1569 scriveva: “ Io vi
 “ dissi d’un Dante se quel Ruscello n’avesse fatto
 “ stampare (poiché egli ha voluto mettere in
 “ tutte le insalate della sua erba) con sue an-
 “ notazioni o dichiarazioni; che a come egli era
 “ saccente e temerario, non sarà gran fatto. E
 “ perché egli fa un grande schiamazzo di certi
 “ suoi Commentari della lingua toscana o vol-
 “ gare, e fil filo gli allega infino al venire al
 “ particolare de’ capitoli, e delle carte, e nondi-
 “ meno non si sono mai veduti; di grazia rin-
 “ venite un poco, o per via del Giolito, che era
 “ sua cosa, o per qualcun altro di cotesti libra-
 “ ri, come sta questo fatto, e s’e’ se ne trova,
 “ mandatemene uno; che per mia fe’ sarebbe
 “ una nuova e bella facezia, ch’e’ citasse un suo
 “ libro ch’egli non avesse fatto, né forse avuto
 “ in pensiero di fare; e più piacevol di quella
 “ di quel buon uomo, che andava dicendo di aver
 “ tre poderi, cioè uno che egli aspettava per
 “ eredità, mancando una linea, ch’era con tutta
 “ questa speranza ben grande; e due altri, che
 “ forse un dì penserebbe di comprare. Ma que-
 “ sto Ruscello è tanto vano, ch’io ne credo ogni
 “ cosa „²

Pubblicato il trattato “ *Del modo di compor-*

¹ *Ivi*, pag. 168.

² *Ivi*, pag. 169.

re in versi „ ecc. dove Dante era così bistrattato nel rimario e nel vocabolario, questo mentovato anche dal Lasca; il Borghini minutamente lo esaminò, del modo stesso che aveva fatto del Boccaccio, del Petrarca, dell'Ariosto e de' *Tre Discorsi*, editi dal Ruscelli, prendendo delle note, le quali poi avrebbero dovuto trovar posto in un suo scritto. Lo cominciò di fatti col titolo di *Ruscelleide* (e di *Dante difeso* nell'indice del ms. che lo contiene),¹ a forma di lettera, ma disgraziatamente non è compiuta; perocché la si ferma al punto dove cominciar doveva la discussione sulle voci e le locuzioni adoperate da Dante dal Ruscelli tassate di “ rozze „, di “ stranissime „, o qualificate con altrettali epiteti. Però sebbene tale scritto sia rimasto così in tronco, tuttavia a me mi è parso potersi compierlo alla meglio, ponendo di séguito alla parte generica che abbiamo, le note di sopra mentovate, le quali il Borghini, come ho detto, prese leggendo il rimario e il vocabolario Ruscelliani, e che dovevano poi costituire la parte specifica del suo lavoro. Che la mancante continuazione di esso si possa in tal modo convenientemente supplire, lo argomento, in primo luogo, della lettera o *Ruscelleide* stessa; perocché in sul principio dice: “ Se l'insolentia e “ bestialità sua non fosse tale e tanta, che veramente a lui si convenisse propriamente quel “ detto che *E cortesia fu lui esser villano*, ecc. „;

¹ Cod. Magl. Rinuc. II, X, 76 della Bib. Nazionale di Firenze.

il qual verso poi egli pose sempre, come un richiamo, per epigrafe, così sul quaderno che contiene le note sul *Rimario*, come sul quaderno che contiene le note e le osservazioni sul *Vocabolario*. In secondo luogo l'argomento da questo, che in un altro scritto del Borghini intitolato *Licentie di Rima*¹ egli in un luogo scrisse "A quelle che notò quel saccente del Ruscelli si è risposto in più luoghi di questi quaderni, ma specialmente nel quaderno in-8° segnato VR, n. XXVII (appunto quello da me già indicato) et in quad. n. XXIX „² Certo se quel valentuomo avesse continuato la *Ruscelleide*, avrebbe sviluppato, com'è sapeva fare, le note brevissime prese; ma oramai è bisogna contentarsi dello scritto com'esso è, e che a me pare giovevole agli studiosi di Dante.

Della *Ruscelleide*, in verità, fu altra volta messa a stampa³ la sola prima parte, ma non esattamente, perché non è di facile lettura lo scritto di mons. Borghini; sicché ora vien fuori, com'ho detto, con la seconda parte, cioè con le osservazioni sul solo *Rimario*, riservando ad altro tempo quelle sul *Vocabolario* ruscelliano, le quali in uno scritto distinto, e in altro quaderno Borghiniano si contengono.

¹ Cod. II, x, 103 della Bibl. Nazionale di Firenze (secondo il catal. Borghini LXIII).

² Questi numeri secondo l'antico catalogo Borghini oggi corrispondono ai codd. II, x, 123, e II, x, 97 della Bib. Naz. di Firenze.

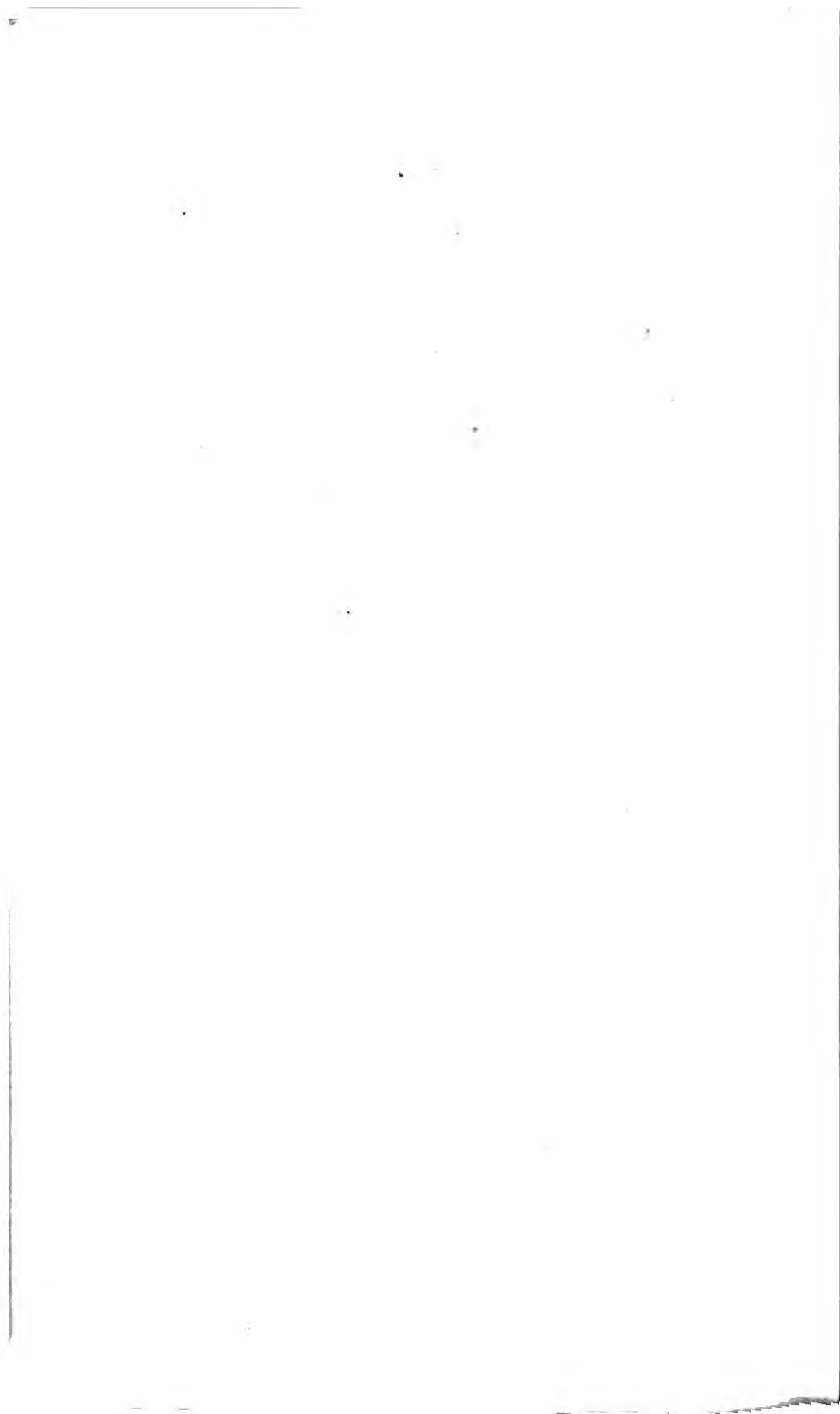
³ Nel giorn. *Il Fanfani*, 1883, An. III, pag. 43 e 254.

Ho curato attentamente la trascrizione del testo, e il suo riscontro con la stampa: ma se s'incontra qualche irregolarità, si abbia presente che queste note furon tirate giù alla buona.

“ Il dover vuole che agli scrittori sia mantenuta la lingua loro tale quale ella è „, avvertì il Borghini in uno de' suoi scritti; ed io fedelmente quest'avvertimento ho seguito nel trascrivere il suo lavoro, salvoché ho messo tra parentesi comuni qualche parola o sillaba che mi è sembrata messa lì per iscorso di penna, il che a tutti, scrivendo, suole accadere, e tra parentesi quadre alcuna voce mancante. Oltre a ciò, circa all'ortografia, ho soppresso dalle parole l'*h* dove è inutile (*hora, huomo, havere*), e il *t* dall'*et*, o l'ho mutato in *d*, dove era necessario, o in *z* nelle voci, che anticamente con quella lettera si scrivevano (*patientia, licentia* e simili): mutazioni oggi generalmente consentite a fin di render più facile la lettura delle antiche scritture. Ho aggiunto in appendice alcuni altri scritti Borghiniani, perché mi è parso opportuno e vantaggioso per illustrare viepiù l'argomento trattato da quel valentuomo; e però voglio sperare che non sarà per tornar discaro al lettore, tanto più che troverà in essi accennati principii filologici che oggi si reputano nuove scoperte e dottrine. Infine, qua e là, dove m'è parso utile schiarire il testo, specialmente nella seconda parte, ho messo qualche noticina, contrassegnando le poche dell'Autore con un *B* per distinguerle dalle mie.

Firenze, nell'autunno del 1893.

C. ARLÍA.



RUSCELLEIDE

Messere e come fratello,¹

E' son poche sere che, trovandoci insieme, noi cademo, come vi può ricordare, in un largo ragionamento della lingua nostra, di Dante, di forestieri ecc., e si discorse di molti capi generali e luoghi speciali di autori antichi e moderni; e, come interviene ne' ragionamenti familiari che l'una materia si tira dietro l'altra, e un ragionamento scoppia dall'altro, non vi fu un ordine fermo, né anche un presupposto o fine particolare, salvo che alla fine a voi, come si dicesse al dipartirci, vi parve conchiudere quanto in somma io fussi molto male animato contro certi, che hanno molto arditamente scritto di questa lingua e volutone fare il maestro, quando, secondo me, e' non erano anche buon discepoli. E se bene, o per vostra naturale umanità verso tutti,

¹ Nel ms. non è indizio alcuno a chi era diretta questa lettera. Da prima credetti che la fosse diretta a m. Lucio Antonio Ridolfi, amicissimo del Borghini; ma poi dovetti ricredermi, perché in alcuni luoghi di questa lettera è detto "Messer A. mio,," e questa iniziale non è quella di Luca salvo, che non lo chiamasse col secondo nome.

o per speciale affezione che a me abbiate, voi vi mostraste capace e bene soddisfatto di quella opinione, io avrei pur voluto che ne fussi chiaro anche con ragione e col fatto stesso in mano. Ma né a quell'ora vi era tempo, né le occupazioni comuni lo pativano; onde non potetti se non ringraziarvi del favore che facevate al giudizio mio, riputandolo così buono e così giusto; ma ben mi restò nell'animo di farlo con la prima occasione, che mi si porgesse. Il che farò ora che, essendo venuto in villa per pigliare un po' d'aria, mi son libero in un tratto e da molte brighe e da molti pensieri; onde, preso la penna in mano per mio passatempo, mi sono proposto inanzi uno o due libretti di questo animale,¹ che così lo vo' chiamare contro alla natura mia, e contro forse ancora l'uso d'ogni gentile e costumato scrittore, se l'insolenza e bestialità sua non fosse tale e tanta, che veramente a lui si convenisse propriamente quel detto che

E cortesia fu lui esser villano.²

Io so molto bene, Messer A. mio, e lo sa ogni uomo, credo io, e lo dovea sapere anche costui, e forse lo seppe: che chiunque è uomo, talvolta erra, e che [per] per questa cagione, sotto questa tanto comune legge, son degni di compassione se talvolta inciampano, e tanto più quando cercano in quel ch'e' possono, e nel miglior modo ch'e' possono, o giovare, o dilettere; ché in questo caso non solo son degni, come ho

¹ Il Ruscelli. I libri presi in mano dal Borg., dal contesto di questa lettera sembra che sieno stati l'Ariosto, il Petrarca, editi dal Rusc., e il suo trattato: *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana*, dov'è il rimario.

² Questo verso di Dante il Borghini pose per titolo a parecchi suoi scritti contro al Ruscelli.

detto, di compassione, ma di lode ancora e d'esser pregiati e, come persone utili al mondo, onorate. E se bene talvolta e' sarà qualcuno, che non arà così bene bilanciate le forze sue, e arà per avventura intrapreso maggior fascio di quel ch'e' può portare; non bisogna però sempre giudicare queste cose così severamente e volerla prevedere filo filo, e rivederne il conto, e pesarle col saggiuolo dell'oro fino ad un denaro; ché non ognun le pesa sempre per l'appunto; la qual voglia talvolta inganna, e il desiderio trasporta un poco: insomma noi siamo tutti uomini, e bisogna che abbiamo compassione agli uomini. Noi erriamo, e vorremmo essere o sopportati, o almeno agevolati. Gli altri errano? gli dobbiamo ancor noi sopportare, scusare, e, in quello si può, sempre agevolare. Ché quando si truova uno ch'è tale in verso di noi, anzi pure inverso di chi che e' si sia, se ben non lo conosciamo, né sia cosa nostra, o attenente in modo alcuno a noi, porta che naturalmente ce li affezioniamo, e che desideriamo che ci nasca¹ occasione di farli qualche piacere: tanto ci diletta e ci gusta quella discreta cortesia e cortese discrezione di colui. Dove pel contrario, quand'uno, ancor che lo voglia, e che lo possa fare, senza rispetto morde e riprende, se bene anche a ragione, mancando quel condimento di dolcezza e cortesia, colui n'è meritamente odiato e tenuto selvatico e villano. Ma quand'uno che non sa; che cade a ogni passo; che ha bisogno piú che uom che sia d'essere avuto in compassione, morde ognuno come un cane arrabbiato; trae come un mulo

¹ Il Borghini, prima aveva scritto *d'aver*, e poi di sopra pose *che ci nasca*.

vetturino; si ride d'ognuno come un pazzo, non sarebbe egli per comune a uscirti dietro, e gridare: *al lupo, al lupo?* Almeno di questo sono io bene sicuro, che se io potrò esser biasimato da qualcuno, come che io abbia piú fatto quel che merita egli di patire, che quel che si convenga a me di fare, non lo possa già fare egli, perché e' gli pagato della stessa sua moneta, e con quel medesimo rispetto trattato, che egli ha trattato li altri. Ma ci avrà anche pur vantaggio, che que' che sono stati lacerati da lui e maltrattati, sono persone degni d'ogni riverenza ed onore; costui è una bestia da non gli aver rispetto nessuno, e l'esser nominato fra costoro gli è pur troppa lode in qualunque modo e' si sia.

Costui chi e' si sia non accade ragionar qui, perché e' non si ha trattar di lui, ma di quello che ha lasciato scritto; però, toccando sol questa parte, è persona che di questa lingua sa pochissimo o non punto; ma pure ha letto qualcosa, non però gran fatto: ché io, quanto a me, non credo che e' vedessi mai Dante in fonte: notate questo, ché al suo luogo ve lo dichiarerò a pieno, e ve lo proverò ancora; ma e' tutto cavando di qua e di là, e talvolta ha sentito parlarne, ove si è trovato, in ragionamenti familiari; e sopra tutto ha fatto gran capitale della *Fabrica del Mondo*, e delle *Ricchezze della Lingua*, dell'Accarisio,¹ e di simili altri scrittori e scritture che vanno attorno; come fan certi che, senza aver troppo letto Aristotile, ma questo sarebbe un piacere, io dico senza averlo mai pur veduto, per virtù sola di certi sommarii, e tavole ch'egli hanno,

¹ *La Fabrica*, e le *Ricchezze*, furono composte da FRANCESCO ALUNNO. ALBERTO ACCARISIO pubblicò un *Vocabolario, Grammatica, e Ortografia della lingua volgare*.

e con averne qualche volta sentito ragionare, vogliono essere filosofi a dispetto del mondo.¹ E' vedesi costui dire in un luogo una cosa, e allora allora in un altro un'altra, come quello che non ha il buono fondamento sicuro, e va a tentoni: e in somma dov'è dice qualcosa di buono, o interpetra bene una voce, si può sicuramente credere ch'e' sia di que' primi autori donde e' [la] cava, anzi si vede chiaramente esser così; dove poi errano loro, sempre vi erra anch'egli; come quello che a guisa di pisello non si regge da sé medesimo, ma si appoggia alla frasca, e vi può esser questo uno quasi infallibile argomento, di non si avvedere quando egli errano, ché e' non sa. Ma perché pure e' non vorrebbe esser tenuto per semplice copista, e' vi dice talvolta qualcosa di sua farina, allora si vede, ch'e' cade bruttissimamente. E se tutte queste cose io non ve le fo toccar con mano, tignetemi, e ditemi che io non sia io, come dicono i nostri fanciulli.

Io vi dissi, come ben vi ricorda, quella sera che questi forastieri, che tanto bravano intorno a questa lingua, e ne sanno poco (che di soli questi parlo; e non di molti e gentili, e discreti, e ben fondati ingegni e degni d'eterna lode), errano precipuamente in due cose: prima, che e' non intendono bene né la proprietà né l'uso di questa nostra lingua; di poi, che e' non l'usano, né scrivono bene: ma di questa parte non vo' che ragioniamo al presente. Diciamo della prima sola, e faccianne un po' di saggio in costui. Io so che voi mi direte quel verso:

Ché voler ciò udire è bassa voglia;

¹ Tale e quale segue anche oggi. Il periodo par che si regga, ma fu modo antico unire il gerundio e il verbo nell'indicativo.

e avete mille ragioni, se si avessi rispetto alla persona di lui, né io piglierei briga di parlarne, né la darei a voi di udirne; ma perché e' segue con danno e distruzione di questa nostra povera lingua, la quale, io lo dirò pure, ha questi loro amici tanto amovoli, che tutti la vorrebbon per loro, e torcerla, e allora allora tanto crudeli¹, che o e' la lacerano, stracciano, storpiano, e sbranano che è una crudeltà. Segue ancora, o può seguire, se e' non si scoprisse questo disordine con interesse di molti puri e seri e giovanili spiriti, che non avendo quell'età e quell'esperienza, accostandosi a un cieco per ignoranza, e' n'andrebbero facilmente in precipizio secondo il comune proverbio, e per loro non sono ancora atti a discernere il bene dal male, e il vero dal falso: ché se intenderanno come stia la bisogna, andranno un po' più adagio a creder così a ognuno, senza farci far distinzione o differenza alcuna.

Ma, inanzi che noi vegniamo a particolare alcuno, io vi vo' prima avvertire di certi suoi concetti generali.² Egli ha per fine allargare quanto può la lingua, e in questo ha due obietti, come hanno generalmente tutti quelli che sanno poco d'una professione: il primo, di ritirarsi quanto e' può in su le generalitadi, e non si lasciare mai troppo restringere o cimentare a' particolari; perché non è alcuno sí poco pratico in un'arte, della quale e' facci professione, che non sappi almeno certi generali e con quelli si vanno ricoprendo, e nel parlar loro mostrano pur di saperne qualcosa: ma come si venissi a' particolari, la ragia si scoprirebbe súbito;

¹ Nel margine è tagliata mezza voce: ci è solo *cru*.

² Cioè del Ruscelli.

però vedrete questi tali sempre parlare, o, la maggior parte, con parole latine talianare piú che toscanare; e perché noi non abbiamo a parlare ora dello scrivere, voi lo vedrete in costui nello esprimere le voci di questa lingua, ché dalle trite ed ordinarie in fuori, e di quelle che gli sono state insegnate da quegli altri scrittori, egli annaspa bravissimamente ovunque egli s'incontra in una di queste tali voci. L'altro è, che molto e' s'appicca all'analogia, che gli è giuoco forza, perché e' non ha l'uso; che di questo, in un certo modo meriterebbe essere scusato, s'e' non vi perfidiassi poi dentro prontuosamente, e non volesse stare ostinato in volere dar legge di quello che non sa.¹ Queste due cose nucono alla lingua infinitamente, e molto piú la prima, perché a poco a poco si spegne la vera e propria, e ne vien su una orpellata, comune e strana, senza la grazia e vaghezza sua naturale, che nella nostra è maravigliosa. Voi sapete quanto importi il parlar proprio, quanto sia efficace, affettuoso, nervoso, e significativo; dove quell'altro è freddo, languido, debole e confuso. E in Aristotile e negli altri autori l'avete veduto in modo, che in questo non accade distendersi punto per ora, e quando accadrà per altra occasione, o che bisogno se ne ha, si potrà sempre fare.

Ha di piú² questo capriccio, di dare autorità nelle cose della lingua, quanto e' può, a' forestieri; e perché il Bembo, che veramente lo merita,³ non è

¹ Anche oggi certi saponi, fondandosi sull'analogia, metton fuori voci e locuzioni contrarie alla natura della lingua. Tali, per es., *macchinario*, *confusionario*, *brillare per l'assenza*, ecc.

² Cioè, "Il Ruscelli ha di piú, ecc."

³ Fu soprannominato per questo suo merito *Il bálio della lingua italiana*.

a suo proposito punto, perché e' va per la diritta via, e costui vuole andare per la torta; di lui si parla poco, e se ben non ardisce, che Domine anche fallo! di biasimarlo, non si cura di adoperarlo troppo, o di allegarlo, ma volge tutta la reputazione all'Ariosto: e questo fa molto estesamente, perché l'Ariosto in vero è tale per ingegno, per arte, per un certo spirito alto e gentile, accorto e giudizioso, che ha pochi pari; e pensa sotto questo mantello poter far la lingua, e se questo gli venisse fatto, e' nuoterebbe, vi so dire, nel lardo la Porcellina.¹ E anch'e' dice: chi sarà quello che si metta a dir contro parlandosi dell'Ariosto, che, senza saper né che, né come, ognuno súbito darebbe all'arme? In modo che egli ha pensato, che questo rispetto abbi a chiudere la bocca ad ognuno, e che non vi abbia a essere chi faccia pure un zugo. E' s'inganna, perché, a dire il vero, non si ha d'aver rispetto; ma rispetto si ha da avere di dirlo dispettosamente, bestialmente, e scortesemente, come fa spesso lui dicendo il falso; ma facendolo con buon modo, con le ragioni in mano, senza offesa della persona; e finalmente, facendolo, non darsi ad intendere di farlo, e fare ogni altra cosa; non so perché si abbia aver paura; io son certissimo, che se io dicessi all'Ario-

¹ Costei fu una donnaccia, sopra la quale Alfonso de' Pazzi detto l'Etrusco, scrisse una canzonetta che comincia così:

*La porcellina nuota
Nell'amoroso fonte;
La nuota sotto il ponte;
El'esce e fa la ruota.
La porcellina nuota,
La nuota come un pesce,
El'entra sotto ed esce,
E non tocca la mota.
La porcellina nuota, ecc.*

sto stesso, che e' non è buon maestro, né sicuro, di lingua toscana, ch'e' me lo concederebbe. Onde io non ho questa paura punto, nè di lui, nè di molti altri ingegni gentili e discreti: e quando io dico che l'ingegno dell'Ariosto fu miracoloso, lo spirito elevatissimo, lo stile altissimo, il procedere veramente poetico, il giudizio perfettissimo; ma che nel parlare talvolta e' non fu tanto toscano che l'opera sua si possa mettere per regola della lingua tanto, che dicendo: e' l'ha usata l'Ariosto, ella è buona Toscana; questo, credo, me lo concederà ognuno che abbia ingegno, o gusto di lingue o giudizio di lettere;¹ e se bene io non so quanto se n'abbia questo Ruscelli, io vo' che egli sia il primo, e dimanderollo se quello ch'egli scrisse contro al Dolce de' peccati commessi nella lingua è vero, o no. S'e' dice ch'e' non sia vero; io dirò ch'e' sia un ciurmatore de' fini, e che egli meriti un buon cavallo;² e s'e' dirà di sí, com'io penso, che, almeno per onor suo, e' dovessi dire; la maggior parte di quegli errori, e degli altri ancora sono nell'Ariosto, e in quello ch'è passato per le sue mani: e dove e' dice d'aver sudato tanto perché egli sia corretto e senza minimo errore,³ i' mi recherò da canto a vedere come questo pulcino uscirà di questa stoppa. Ma lasciamo ire le burle: io ammiro e celebro l'Ariosto, ma non l'approvo però per puro Toscano: accetto l'arte sua, e in grandissima parte la lingua

¹ Di fatti l'Ariosto, quanto a lingua, poi rifece il suo poema.

² E glielo dette, perché gli rivide il pelo con uno scritto tuttora inedito.

³ Nella prefazione al Boccaccio e anche nella dedicatoria del *Furioso* disse: "In questi XV o XVI anni, io son venuto di continuo leggendo e rileggendo questo poema, e diligentissimamente considerando così nelle voci, come nelle cose, ogni minima parte sua ecc."

per alta, per artificiosa, ornata, efficace, elaborata, ma non sempre per pura e per sincera; e con tutto questo io non [lo] biasimerò così dispettosamente e selvaticamente come fa costui Dante; anzi come in Dante io o escuso, o incolpo in certi luoghi l'età nella quale e' visse; così dell'Ariosto farò del paese; e ogni parte nell'uno e nell'altro ne coprirò non solo con la licenzia e privilegio de' poeti, ma ancora con la necessità di scrivere in rima una materia tanto alta, larga e profonda: e quando pur pure in qualche luogo avessino un po' sonniferato, non mi parrà punto sconvenevole condonare un minimo neo a tante bellissime membra e miracolose che sono in loro.

Resta ora una novella piacevole o da contar per ispasso la sera a veglia, che se ben ce n'è qualcun'altra, ella ci verrà detta sul processo di sua natura. Questa è, che trovandosi spesso aver detto quello che avrebbe avuto bisogno e di dichiarazione, o di confermazione, o di difesa, e non si sentendo atto a farlo, né a ordine per un pezzo, e' manda le persone a un suo libro, che e' non avea composto, né ha un pensiero al mondo di compor mai, né la facoltà ancora, quando ci fussi pure stata la voglia di poterlo fare; e non è di dire ch'e' non voglia che si creda che dica da buon senno; e' ti manda al libro I, II e III, e al tale e tale capitolo, e mi farete dire alle tante carte e versi, che io non so se io ho in udirne la più bella piacevolezza o per me' dirò marioleria,¹ se già e' non fussi quella

¹ Il Borghini qui allude all'opera del RUSCELLI: *Commentario della lingua italiana* che questi spesso citò nelle annotazioni al suo Ariosto, e nel Trattato *Del modo di comporre i versi* ecc., e che da un suo nipote fu pubblicato molti anni dopo la sua morte.

di colui, che aveva a tor moglie, e dava in nota che aveva tre poderi: uno, che gli lascerebbe un dí una sua parente pure assai ben discosta; e dua, che e' pensava di comprare. Ma questa era semplicità di buon uomo che se lo credea, e ingannava sé solo: questa è una ciurmeria d'uno, che vorrebbe che lo credessimo noi, e ci restassimo con l'autorità di quel gran libro ingannati. Or sia tutto questo detto perché conosciate che razza d'uomo sia questo, e che vi pensiate pure d'averle alle mani un canta in banca naturale.

Ma io voglio, dopo tanta [e] sí lunga scilomia che noi vegniamo oramai a qualche particolare, lasciando que' luoghi che io ho notati scrivendo a Monsignor Bembo nostro ¹ sopra que' luoghi, ne' quali era biasimato Dante da costui, (dal Ruscelli) come avesse, per accomodar la rima, guaste e storpiate certe voci, nelle quali si è abastanza mostrato la pochissima notizia ch'egli ha di questa lingua; e datone un saggio in quelle parole: *foga, mora, cal-la, adona*, ecc. ²

Diciamo ora di quelle fuor di rima. ³

¹ Da ciò parrebbe che il Borghini per mezzo di lettere al Bembo difendesse Dante dalle osservazioni di costui; ma per quante ricerche abbia fatto il valente prof. M. Barbi, il quale attende a mettere insieme una raccolta delle lettere Borghiniane, nessuna di lui al Bembo n' ha trovato. Invece tra' mss. ce n'è uno contro, e un altro a scusa del Bembo su questo stesso argomento: i quali riporto in *Appendice* sotto il n. I. E qui sento il dovere di pubblicamente ringraziare il mentovato Professore per la cortese assistenza prestatami nel fare le ricerche occorrenti per questo lavoro.

² Vedi *Appendice* n. II.

³ La parte che segue (come ho avvertito nella prefazione) è nel Cod. II, X, 123 (nuovo) .VR. XXVII (antico) de' mss. Rinuc. del Borghini. — Nella 1^a pag. è scritto RIMA[RIO] DEL RUSC[ELLI]. — *Cortesia fu lui esser villano*. — Nella pag. 2^a è questa dichiarazione:

⁴ Quel ch'è scritto per inanzi bisogna che (su) si rivegga e ri-

“ **Bracce** in necessità di rima potrebbe proporzionatamente da *Braccio* dirsi i *bracci*, le *braccia*, et le *bracce*,¹ come si dice *gli ossi*, le *ossa*, le *osse* „. — Questo a me non sodisfa, perché non mi ricordo aver mai trovato *osse*: pur vedi con diligenza che pur forse potrebbe essere. L'uso comune oggi del parlare è il medesimo che l'antico: *Ossa*, *braccia*. *Ossi* è piú raro: *bracci* ancor lui.

“ **Facce** per *facci* su.²

“ **Giacchio**, sorta di rete, voce toscana vera, usata nel Decamerone dal Boccaccio „.³ — Quest' “ usata dal Boccaccio „, se vuol dire (come io credo qui) ch'ella si truovi nel Boccaccio, non che ella sia buona, però fu presa e usata da lui, sta bene. Ma se egli intendessi, che l'averla usata gli dà autorità, io non starei forte, e per miglior intelligenza dico qui parecchi punti. Primo, che chi parlerà a uno forestiero, che non è sicuro delle voci, né le sa discernere da sé, questo modo di dire “ voce usata dal Boccaccio „ o “ dal Petrarca „ per assicurarsi ch'essa è buona, è molto ben detta; e se non è necessario a' pratici, è naturale e necessario a molti che non son nati, né pratici, e però sta bene. Di poi ci è da considerare, che le voci usate da' buoni scrittori e che s'hanno guadagnato autorità, come Cicerone nella latina, il Boccaccio

“ consideri due e tre volte con diligenza con raffrontare i luoghi: perché questo è notato così nel léggiere improvviso per quanto la memoria, ch'è fallace spesso, e l'ingegno, che non è però degli eccellenti, così in un súbito mi suggeriva. Però non “ si dice per fermo e risoluto cosa alcuna „.

¹ Nella rima in *acce*.

² Il R. “ Et *facce* potrebbe ancor col rigor dell'analogia dirsi invece di *tu facci* „. — Il B. col “ *su* „ volle dire “ Vedi quel che ho notato sulla precedente voce „.

³ Nella rima in *acchio*.

nella nostra, sono di due sorte: o elle sono l'usate e trite nell'uso comune, e queste non hanno autorità dagli scrittori se non nel modo dètto di sopra, ma sono buone di lor natura, e se per qualche occasione non si troveranno in tali scrittori, per questo non perderanno il loro privilegio e bontà. E però io dirò così sicuramente *Tramaglio*, *Vangaiuole*, *Bucine*, *Rezze*, come *Giacchio*, se ben " quel si ritruova nel Boccaccio „, verbigratia, e l'altre no, ancor che il 2º credo pur vi si trovi. L'altre voci sono propriamente trovate da quelli tali scrittori, o trasportate da loro d'altre lingue, o formate da loro in su l'analogia o altrimenti. Come ne indusse Cicerone assai di Grecia in Roma, e quell'altro trovò *Favore*, ancorché *Amore*, *Dolore*, ecc., fussino in Roma in uso da *Amo* e *Doleo*, imperò non avea ottenuto l'uso di fare da *Faveo*, *favore*: colui ardi e usollo; la lingua la ritenne per buona; e di questa sorte dalla vicinanza della latina n'hanno indotte infinite gli scrittori nostri in Toscana, ma molto piú per le materie scritte da loro, perché la Toscana ha avuto a accattare tutte le voci delle scienze, le quali ella non avea, perché non avea le scienze; e sendo quelle scritte in lingua latina, gli scrittori nostri, come fecero i latini delle greche n'hanno, come ho detto, prese infinite da loro. Or queste sono di piú sorti, perché certe sono proprie delle arti che si trattano, e queste stanno bene e si mantengono in quelle, e quando, non passino in uso del volgo (volgo dico per esprimere l'uso comune piú che la feccia del popolo) non dà noia, purché l'arte lei non sia anche in uso comune. E però non mi darà noia se i calzolai e' lanini non intenderanno che voglia dire *Circularare*, *Quol-*

libet, ecc. — Ma quelle che di natura avrebbero a essere dell'uso comune, e quest'uso ostinatamente lo ripudia, né lo vuole in modo alcuno accettare, par difficile a giudicare risolutamente quel che sa bene; perché da una parte par che e' sia duro a voler che il volgo abbia a poter piú che uno dotto e dabbene, che val per avventura tutti loro e poi altrettanti; dall'altra parte, il vero padrone è lui; che se bene a un uomo di nobiltà e grado, che ti venga a casa, per buona costumanza si fa onore, e si tiene per maggiore, e dasseli il primo luogo; pur poi nel dispor delle cose particolari di casa tu vuoi esserne il vero padrone.¹ Ma di questo altra volta. E' c'è un altro punto da considerare, se le voci che invero si sa per piú pruove che sono pure, vere e sincere Toscane, le quali in tanta scarsità di scrittori non si troveranno usate, se per questo sono da perdersi: ed io crederrò di no; anzi che in libri antichi e di autori non molto nobili purché sieno della buona età, e quando il parlare era incorrotto. Non ne' sensi, o giudizio, o ornamento del dire, ma nelle voci semplici ne terrò sempre conto.

“ **Staccare e Distaccare**, voci non usate dagli scrittori, che hanno perciò detto *sciogliere* e *disciogliere* „.² — Questo assolutamente parlando non è vero; perché se bene qualche volta si piglierà per *sciogliere*, non è sempre così e la proprietà non è la medesima.

“ **Aco e Laco** dice oggi l'Italia piú comunemente che *Ago* et *Lago*, ed è per certo piú forma Toscana „.³ — Questo è il rovescio, chè per *g* è propria for-

¹ Così non è il medesimo esser dotto e poter dare autorità alle parole come alle sentenze. B.

² Nella rima in *acco*.

³ Nella rima in *aco*.

ma Toscana; né per....¹ anni da che io son nato e cresciuto in Toscana, mai sentii altrimenti, e lui medesimo confessa [che] *Ago* si truova sugli scrittori, e *lago*, e così consigliò che si osservi. Che se così confessa possa trovarsi sugli scrittori, che maggior chiarezza voleva egli del vero? So ben che Dante usò *laco* in rima, e sarà di quelle voci che la rima e il verso potranno cavar un poco dall'uso del popol comune.

“ **Sacre** ancora in numero maggiore o plurale è voce a noi, che vagamente si mette per *sagramenti* e solennità sacrate e sante, come sono i giubilei, le stazioni delle Chiese, e altre sí fatte. Nel Boccaccio la buona moglie di M. Riccardo di Chinzica: “ Mi paravate un banditore di sacre, sí ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. „² — Il Ruscelli, che va a tentoni, né ha altra notizia di questa lingua, che quella ch'egli ha potuto indovinare per la lezione del Boccaccio e degli altri, ha trovato nel Boccaccio *sacre* nel numero del piú, e così lo crede, né sa che *sacra* si dice in singulare; ond'è il proverbio di uno ch'abbia la casa piena “ Egli ha la *sacra* „.³ Né vuol tal voce dire quello che dice, anzi propriamente e segnalatamente il dí festivo della consecrazione di qualche tempio, che ancor oggi si celebrano molto solennemente, e molto piú in que' tempi, e si bandivano; il che ancora in mia fanciullezza si costumava, e oggi talvolta, benché piú per via di cedole appiccate in luoghi pubblici,

¹ Raschiato il numero. Monsignore non volle che si sapessero gli anni che avea, o pure non se ne rammentava bene? Egli nacque il dí 29 d'ottobre 1515, e morì il dí 15 agosto 1580.

² Nella rima in *acre*. *Decam.*, gior. II, nov. 10.

³ Oggi si direbbe *La sua casa è una magona*.

vedesi in diversi luoghi d'Italia tali giorni esser celebrati festivamente, come in Monte Casino¹ S. Girolamo e la Consecrazione di S. Pietro e Paolo. — Si fa ancor dove non è Chiesa.

“**Simulacra** invece di *Simulacri* si potrebbe dire in un gran bisogno di rima e in lungo poema ecc. „² — Io so bene che si dice le *peccata*, le *dita* ecc., ma le *simulacra* io non lo direi, né mai approvarei chi lo dicesse. Né è buona ragione: e' si dice da *peccato*, *membro*; *peccata*, *membra*, che da tutti poi si dica similmente; né se da *corpo*, *ago*, *tempo*, *luogo*, *bosco*, *tetto*, si dice *corpora*, *agora*, *tempora*, *luogora*, *boscora*, *téttora*, si dirà però da *peccato*, *membro*, *duomo*: *péccatora*, *mémbrora*, *duomora*; sì che quella ragione universale non tiene in questo, anzi massime in *simulacro*, che ancor si disputa se è bene usato in Canzone del Caro senza licenza alcuna ecc.³

“**Plaga** per *Piaggia* che disse Dante „. — Ζήτει, *ubi hoc dixit?* avvertendo che il vólgo ha ottenuto in cose di Cosmografia dir la *Plaga orientale*.

“**Saga** per *Saggia* che disse il Bembo „. — Ζήτει.⁴

“**Calla**, che disse Dante, alterandola duramente da *Calle* „. — Su quest'errore del Ruscelli che è come quel di sopra di *Sacre*, n'ho detto altrove.⁵

“**Bucherame** voce poco da verso „. — Non dice male. È di piú da avvertire, che simili voci strane vengono insieme con le cose da lor signifi-

¹ Oggi Montecassino.

² Nella rima in *acra*.

³ Non *Collaro*, *Collara*, nonché si dica che sia *masculino*, come pure ancor è *simulacro*. B.

⁴ *Ivi*.

⁵ Vedi *Appendice II* alla voce *Calla*.

cate, e si mantengono in uso di paesi forestieri, come abbiamo *Svantoni*, *Perpignani*, sorte di panni; e queste voci vanno e vengono secondo che fanno le cose da lor notate, e debbonsi usare nel parlar comune, perché, chi vuole essere inteso, ha da usar le parole che corrono, come le monete chi vuol comperare, e come già dissi del *maiz*, così di questi portando seco i lor nomi proprii, se gli hanno a mantenere. ¹

“ **Campo** ... significa *Spazio*. “ In campo verde un candido Armellino „ ² — Non si può dire che non sia esposto bene, ma non già perfettamente, né abbastanza, perché le notizie, che vengono dai nomi generici, son troppo larghe, come chi dicessi del cavallo ch'egli è una *cosa*. Or dico che *campo* è proprio il fondo ed il subbietto dell'arme, dove si aggiugne e dipigne quella insegna che tu hai per tua propria: e di qui han chiamato *campare*, e messo in uso i pittori, e miniatori, e bandierai quel che rimane ecc., d'un'impresa, *pittura*; e si dice anche *campeggiare bene o male*, quando un'impresa ha buona e vaga composizione di colori, come sarebbe l'azzurro in sull'oro, e l'azzurro sul bianco, ché l'azzurro in sul verde campeggia male, né anche troppo bene in sul rosso.

“ **Anda** verbo proprio degli Spagnuoli e familiare di Dante „ ³ — E' doverrebbe pur conoscere

¹ Fra gli scritti del Borg. né all'egregio prof. Barbi, né a me, è riuscito di trovare quel ch'e' scrisse sopra la voce *mais*. Oggi però in tutta Italia questa specie di frumento si chiama *Granturco*, *Gransiciliano* e anche *Formentone* e *Granone*. Solo il Bollettino del Ministero di Agricoltura, ecc. si ostina a chiamarlo *maiz*. Eh, le voci straniere sono più belle delle italiane!

² Alla rima in *ampo*.

³ Alla rima in *anda*. — *Inf.*, IV, 33.

s'egli è famigliar di Dante già 260 anni, nel qual tempo non era commercio o pochissimo fra queste due nazioni, che, gli è proprio de' Toscani; né impedisce l'esser usato anche dagli Spagnuoli, ché non è il primo né il secondo.

“ **Millanta** da scherzo disse il Boccaccio „¹ — Era in que' tempi, ed è ancora questa voce così fatta in uso, né è propria inventione del Boccaccio; e di qui il verbo *Millantare*.²

“ **Manza** che *amanza* ancor leggono duramente in Dante „³ — Delle nostre! Costui ha imparato quel poco che sa della lingua in sugli scritti moderni, né sa cosa alcuna, o pochissimo, della vera e naturale proprietà sua. *Amanza* e *Amante* voci antiche e usatissime; quella del maschio è rimasa ancora, quell'altra, se ben non è dismessa affatto, non è tanto in uso, e per troncamento, *Manza*: e se bene è antica, non è per questo “dura „, né è piú detta da Dante che da tutta quella età.

“ **Orranza** che pur disse Dante ma da non seguirlo „ — *Orrevole* e *Orranza* disse non Dante solo, ma quell'età tutta, e si dice ancora e dirassi ogni volta che l'occasione c'inviti, e tanto piú, quanto *Onoranza* si ha preso un significato particolare suo e proprio, e sol s'intende di mortorii, benché dal 30⁴ in qua, sendo quella usanza dismessa, sarà facil cosa che appoco appoco si perda quel significato; avvertendo però che negli scritti del 30 in verso il 500 ha sempre questo sentimento.

“ **Stanzi** del verbo *stanziare* molto comune del-

¹ Nella rima in *anta*. È voce ancor viva, ma per significare numero indeterminato, e per ischerzo.

² Nella rima in *anza*.

³ *Ivi.* — *Par.*, IV, 118.

⁴ Così nel testo, ma credo che abbia a esser 300. — *Inf.*, IV, 74.

l'Italia, e da non ricusarsi nelle occasioni opportune „¹ — Egli è male volere indovinare; ma pur non per dir contro a costui, ma per dichiarar bene questa voce *Stanzi*, [dico], che se lui l'intende per Abitare e Fare la stanza sua, per dir così, può essere commune a tutta Italia, ma il proprio significato suo, e quello che usa la Toscana nostra, propriamente è *Deliberare*. Dante „: Ché non stanzi D'incenerarti (*Inf.*, XX, v. 10), e di questo *stanziamento* nelle cose pubbliche, dove pare proprio l'uso di questa voce, per quel che i latini S. C. [*Senatus Consultus*] o S. *Auctoritas*, ecc.

Sape dell'Ariosto.²

Cape da *Capisco*.³ — Questo è vero, e qui nota che accade in questi nomi e verbi a' noi come a' latini, che hanno i loro anomali; cioè che saranno de' singolari che non aranno i plurali, o non aranno tutti i casi. Così dei verbi. Ma è da avvertire, che quel che si dice: “non hanno „ vuol dire che non è in uso; ma al formare quelle parti che vi sono, se ben non è in uso il principale, si forma nondimeno sul concetto, e s'immagina come s'e' vi fussi, come già dissi del verbo *scoiare*.

“**Satisfara**, per *satisfarìa*, che troppo duramente disse Dante „.⁴ — Nota. (sic). (Qui è un vuoto di 4 righe).

¹ Nella rima in *anzi*.

² Nella rima in *ape*. — Il *Ruscello* scrisse così: “*Sape*, cioè ha sapore o odore, verbo latino di cui l'Ariosto

*E poi che 'l tristo puzzo aver le parve
Di che il fetido becco ogn'ora sape „*

³ *Ivi*, Il R. disse: “*Cape*, *Incape* verbo molto vago, di cui al Vocabolario „; e qui “*capere* e *capire* si truova usato indifferentemente negli scrittori Toscani, ma il primo è più antico „.

⁴ Nella rima in *ara*. — *Par.*, XXI, 93.

“ **Armari, Avversari** per *Armarii* e *Avversarii* e altri tali così accorciati si diranno nel fin del verso, ma chi può si attenga da queste durezza „¹ — Io non intendo quel che si chiami qui “ durezza „ né tengo se non bella proprietà della nostra lingua in queste voci, che terminano in due vocali² supprimerne una, e incorporarla nell’una di loro. Veggo usato da’ Greci, e perciò esser tenuti più belli, sí che io non so quel ch’e’ s’armeggia. E quanto all’accento, sendo in queste voci in su l’antepenultima, accorciandole poi viene su la penultima, se fussi in sulla penultima rimarrebbe come circonflesso, come si vede in *faroe, amerae*, ecc. *farô, amerô*, ecc.

Qui notisi, quanto alli accenti, che li antichi nostri qualche volta fuggirono pur troppo l’accento in su l’ultima; onde ancor oggi in Firenze [è] rimasto in nome proprio *S. Felicita, S. Trinita* e qualche volta arrovescio.

“ **Paschi**, nome che usò Dante: “ Si veggion di qua su per tutti i paschi „ (*Inf.*, XX, 75) e il Boccaccio nelle prose della Fiammetta. „³ — Io non so quel ch’e’ si voglia dire sendo questa voce piana e usitata, e lui medesimo, di sotto, vede che *Pasco* usò il Petrarca; e quando non l’avessino usata per non essere loro occorso, non so per questo avessi perso le sue ragioni.

“ **Inaspi** verbo, *Naspi* nome, onde il detto verbo si forma. „⁴ — Può essere che in qualche luogo di

¹ Nelle rime in *ari*.

² *Savi* per *savii* ma da pochi forsi. Io non direi altrimenti, né consiglieri altri che dicessi in parlando “ troppo savii „ ac ciò non fosse messo fra’ non *savi sapii*. B.

³ Nella rima in *aschi*.

⁴ Nella rima *aspi*.

Italia si dica *Naspo*, a noi si dice *Aspo*, e puossi ora dire in voce greca ἀσπάω, onde ἀνασπάω.

“**Sati e Topati**, cosa mostruosa (da *Satii*, *Topatii*)”¹ — Mostruosa certo, ma non so chi se gli abbi usati; che a caso non debba dir cosí? Che s’e’ lo fa acciò che uno non gli usi, buona notte.

“**Lava** per *Lavazione*, e **Pava** per *Padova*, che troppo a suo modo disse Dante.”² — La prima non so chi sia che l’abbia detta. Ζήτει. — La seconda, se ben la disse Dante, egli usò el parlare di quel paese parlando di que’ paesi: in bisogno di rima massime, se [il Rus.] concede tanto all’Ariosto, non so perché meriti biasimo [Dante]. *Sed de hoc alias*.

“**Latèbra**, che usò Dante, e potría usare ogni altro per esser bella e vaga voce.”³ — Dio te la mandi buona! disse quel medico che tirava le ricette a sorte. Venne buona questa alle mani del Ruscello.

“**Freccia** disse l’Ariosto per la rima licenziosamente, essendo *Frezza* il proprio Italiano.”⁴ — Granpresunzione di questa frittella cosí assolutamente pronunziata per quel certo che e’ non sa! *Freccia* è proprio Toscano, e *frezza* lombardo: benché e’ potrà dire che ha detto “Italiano”, non “Toscano”. Basta che l’Ariosto non disse licenziosamente, ma toscanamente: il che s’ingegnò [fare] sempre che e’ potette, e quando nol fece, si può dire quel che disse di sé Cicerone: *Me invito*.

[**Il re di**]. Nota, che l’Ariosto usò per rima *El*

¹ “È da schifarsi quanto sia possibile”, aggiunge il Rus. nella rima in *ati*.

² Nella rima in *ava*.

³ Nella rima in *ebra*. — *Par.*, XIX, 67.

⁴ Nella rima in *eccia*. — *Fur.*, c. XVI, ot. 8.

re di: (*Fur.*, c. XV, ot. 1) lo dà spezzato. Notalo ancor tu, che non so dove ne biasima Dante.¹

“ **Vegghia** per *Veglia* l'uno e l'altro si dice bene „. — A car. 133 dice, che i Toscani dicono *Vegghiare* non *Vegliare*; e s'inganna.²

“ **Asseggiare** per *assediare* „. — Notalo per quello *reggiono* per *redeunt*.³

“ **Inveggia**, che disse duramente Dante per *Invidia*. „⁴ — Non “duramente „, ma propriamente secondo l'uso dell'età sua, e come sopra ha detto *Asseggia*; e notalo così.

“ **Reggia**, che usò il Petrarca per *Regia* nel sonetto a Sennuccio „. — Notalo e consideralo, se fussi nel significato di Dante e usato da Matteo Villani.⁵ — E qui nota che la terminazione in *eggio* in Toscana è quella che appresso a' Greci εγω come

¹ Il Ruso. nella rima in *edi* scrisse: “E quella rima in due pezzi, che con tanta vaghezza usò l'Ariosto divino in quelli: Di questo essemplio è Polierato, e 'l Re di „. Credo che il Borghini con l'osservazione qui sopra abbia voluto accennare alla rima *O me* notata nelle RIME AGGIUNTE, dove il Ruscelli disse: “*O me* di Dante. „ Et misero me „ in fine del verso con l'(accento) acuto sopra la penultima che vaghissimamente disse l'Ariosto „. Qui si vede che elogiando l'Ariosto per la rima *o me* (c. VIII, ot. 82). E mentre dice indarno: misero me!) solamente accenna a Dante, quasi facendogli carico, di aver scritto (*Inf.*, XXVIII, 123) “E quei mirava noi, e dicea: O me! „ Può stare ancora che il Borghini accennasse a qualche altro de' libri, de' quali curò la stampa il Ruscelli. Per altro nel Rimario, alla rima *ele* questi scrisse: “Le particelle *Ne, De, Se* con l'articolo femminile plurale *De le, Ne le, Se le*, le quali si veggono leggiadramente usate da Dante e dallo Ariosto, però ad imitazione de' Greci e de' Latini, come in questo libro si è detto altre volte, e più distesamente nelle *Bellezze del Furioso* „: libro che il Ruscelli non mai pubblicò, sebbene nella dedicatoria dell'*Orlando* assicurasse di “averlo condotto tant'oltre.... di far in brieve veder al mondo, ecc. „.

² Nelle rime in *eggia* e in *egli*.

³ Nella rima in *eggi*. Forse il *Borg.* scrisse così alludendo al verso dantesco “E se tu mai nel dolce mondo regge „ (*Inf.*, X 82).

⁴ Nella rima in *eggia*. — *Purg.*, VI, 20.

⁵ Il R. notò nella rima citata: “Et qui è da ricordare che il

πιστεύω παιδεύω. Né piú o, si veramente la corrispondente dei verbi latini finienti in *Do*: Vedo *Veggio*, e quelli sono i meno.

“ **Vinegia** „.¹ — Biasima [il Rusc.] questa voce, e non è dubbio che, come Firenze e Pava e Gena, non sia assai rozza pronunzia, e che Venezia, Fiorenza, Padova non sia molto migliore; ma gli è la forza e la balía dell’uso, che non si può opporre la ragione, perché la perde. Né vale che si dica Veneziani non *Vinegiani*, perche non da tutte le voci si traggono per etimologia e derivativi, come già dissi da *Agnolo*, che ha *angelici* da *Angelo*, e non *agnolini*. Vero è che in versi o in poema leggiadro non userei questi, ma quelli altri, ma ciò non è privilegio di questi soli, ma di tutte le altre voci simili. *Vinegia* poi, che è nel Boccaccio nel “cammino „ di frate Cipolla non è nome della città, ma di un’osteria da mescere,² notissima in Firenze a canto al Borgo de’ Greci, e detta da *Vino* per sinomia della città.³

“ **Pariglio** di Dante, ma da non seguirsi „.⁴ Ζήτε: — (Qui sono due versi in bianco).

Petrarca disse *Reggia* in significazione latina, per casa reale et illustre, et vi aggiunse una *g* per la forza della rima ecc. „.

¹ Nella rima in *egia* il Rusc. disse: “*Vinegia*, voce che nel verso et nelle prose, se ben è usata da alcuni, è assai poco vaga, ma ben molto affettata o Lombarda, et per certo non so perché a tali stomachi (per non dire a tali orecchie) paia piú grata *Vinegia* che *Venetia*, ecc. „.

² Oggi *Mescita* di vino, dove si sbicchiera, ovvero si vende il vino a bicchieri; donde *sbicchierata* e non *bicchierata*.

³ Era allora in uso tal sinonimia, di cui il Burchiello, e i Burchielleschi ci lasciarono tanti esempj ne’ loro versi: cioè, significare con una parola una cosa significata da un’altra, ma aventi tutte e due la stessa prima sillaba. Così *Vinegia*, *Vino*, ecc. Il Boccac. nella cit. nov. 10 gior. VI del *Decam.*: “Per la qual cosa messomi io per cammino, di *Vinegia* partendomi et andandomene per lo Borgo de’ Greci, ecc. „.

⁴ Nella rima in *eglio*. — (*Par.*, XXVI, 103).

“ **Tegno e Vegno** co' composti [loro] pur si potrebbe dire in manifesto bisogno di rima „¹ — Se questo è vero, perché fai tu tanto il crudele contro a Dante, dove per manifesto bisogno di rima egli avessi usata qualche licenza? *Sed profecto non omnibus dormit noster Ruscellius.*

“ **Burella** di Dante „² Non di Dante ma di quell'età tutta, e voce propria: ma se e' dice di Dante, perché non l'abbia letta altrove, prima egli non ha letto molto, poi se e' non accadde al Boccaccio bisogno di questa voce, per questo si ha ella a perdere?

“ **Zitella** è il vero Toscano „³ — Non è vero, né presso; ché *citella* si dice pure ad Arezzo, dond'è questa voce.

“ **Forcatella** pur di Dante „ (*Purg.*, IV, 20). — E pur sette! Di quell'età e di questa; ed è *ella* una forma nostra di diminutivi: *forcatella*, una *dottarella*, una *meschinella*, *feminella* ecc.

“ **Girella** dello sprone che disse l'Ariosto „ come se per alcuno altro si dica o possa dirsi altrimenti.

“ **Pappardella** usata dal Boccaccio „. — Questa è una sorte di cibo, che si fa con le lasagne e massime in peverada di selvaggiume. E qui nota, che se questa voce non era usata dal Boccaccio, non era ricevuta al modo che parla costui; e non per averla usata il Boccaccio è nata in Toscana, ché vi era innanzi al Boccaccio, ed evvi stata dopo.⁴ Ma

¹ Nella rima in *egno*.

² Nella rima in *ella*. — *Inf.*, XXXIV, 98.

³ Ivi: “ *Cittella*, ma *Zitella* è il vero Toscano „ Così il Rus. In Toscana si pronunzia *Zittella*.

⁴ E vi si usa tutt'ora la cosa e la parola.

ha avuto piú grazia e miglior fortuna in esser venuta in bocca al Boccaccio, che di esser nata in Toscana; poiché le sue sorelle, che sono tante, e non da manco di lei, non hanno questo privilegio: il che non approvo.

“**Pulcella**, che *Polzella* si dice meglio „. — Credo sia error di stampa, e abbia a dir *Pulzella*.

“**Vedella** per *Vederla* usò il Petrarca: “E chi nol crede vengh’egli a vedella „, il qual verso non fu molto piú felice di lingua che di pensiero.¹ — Io non so per che cagione questa bestia biasimi il Petrarca qui nella lingua, parlando lui benissimo, e seguendo l’uso della buona vena. E qui nota, che la *R* per esser dura molte volte da’ nostri si va, quando ella è accompagnata, in piú modi dimesticando, e massime quando è accompagnata da lettere che la rendono piú difficile di quello, ch’ella è, come è la *L.*, che per esser di suono ancor lei risonante vivace e simile in tanto in tanto a lei, che ne’ putti si scambia spesso. — Quel *Vederla* bisogna alla pronunzia andar biasciando e spiccando con fatica la lingua dal palato, onde [i nostri scrittori] la mutarno nella sua seguente, quando bene venne loro; e lo feciono facilmente, perché mutandosi l’*R* si muta nella piú simile ch’è la *L.* — Veda anche a c. 142.²

[**Svelta**] Nella rima **Elta-Svelta** [il Ruscelli] soggiugne: “E questa desinenza ha le rime tronche, come *Beltà* ecc. „. Né sol qui ma spesso in questo

¹ Nella rima in *ella*, in fine.

² Ivi il Rusc. nella rima in *elli* scrisse: “E poi il pronome *li* impiegato con l’infinito de’ verbi, *Vedelli* e *avelli* per *Vederli* e *Averli*, di che si replica quello stesso che qui di sopra in *ella* ed *elle* se n’è detto due volte „.

Rimario fa questo giuoco, e non so a che proposito, parlandosi qui delle rime dove non ha luogo alcuno nelle tronche la penultima, e tanto rima *Bontà*, *Verrà* e *Beltà*, come *Fedeltà*.

“ **Elza**, della spada, che così con *z* scrisse Dante „ (*Par.*, XVI, 102). — Ζήτα, se è in rima. .

“ **Scemo**, aggettivo, cioè *scemato*: l’Ariosto (*Fur.*, c. XXXVI, ot. 9): “Festi, barbar crudel, del capo scemo Il piú ardito garzon, che di sua etade, ecc. . .”

Scemo significa da sé propriamente quel che ha meno; né è posto per altri, ma per sé ecc., se e’ già non dice così per dichiarazione.

“ **Amenda** che duramente disse Dante e dicono alcuni moderni per troppo toscanamente parlare, potendo dire *Emenda* „.¹ — Parole dispettose e presuntuose insieme, e piene d’ignoranza. Conciossia che questa sia voce propria di quella età, che con grande spazio di tempo la lingua ha mutato in *emenda* dal latino; e non so perché questa sia meglio che quella, se nel suono, se nel significato, se nel malan che Dio gli dia. Vorrei veder quel che dicesse qui il Casa ed il Bembo, che tennero la lingua antica meglio della moderna; concio sia che parlando anticamente si dica *Amendare*, e pur anche oggi per tutti si dice l’*amenda* per nome l’*emenda*, che non si trova mai. Ma a costui basta aprir la bocca, e lasciar ire, e a chi co’ cogga.

“ **Altrimenti** „ — E di questa voce ne parla qui e altrove, e nota che il Petrarca sempre disse *Altramente*. E infine dice così: “ In Dante si legge ancora *Altrimenti*, né però la voce se ne fa degna del verso per l’autorità sua „ (continua il Rus.) “ non

¹ Nella rima in *enda*. — *Inf.*, XXVII, 63; *Purg.*, XX, 65, tre volte.

essendo questa né prima né sola, che licenziosamente, o non molto accuratamente egli abbia usata ne' versi suoi „¹ Io non credo mai aver visto maggior bestia di questo pezzo d'asino, che prosontuosissimamente entra a ragionare. Ma che dico io a ragionare, ché sarebbe un piacere? a sententiare in pontificale gonfiato. *Altrimenti* è voce buona, usitata.

El buon Pecora scrisse in furia, e gli pareva mill'anni di mandar fuori e' suoi ghiribizzi; e se egli avessi avuto pazienza e considerato un po' meglio quel ch'e' dicea, e avesse sopratenuto tanto, che egli avesse un po' più diligentemente letto tutti gli autori Toscani e consideratogli meglio; egli avrebbe trovato in loro molte cose, che egli ha già detto non si potere usare, esser fradicie, putire, da darle a' cani. E così, quando e' fece poi certe chiose sopra il Petrarca, o vero Vocabolario, fu un poco più avvertito, ma poco però per non uscir dalla natura sua, e sopra questo *Altrimenti* l'approva pur per buono e non fa tanti schiamazzi, come quello che si era avveduto che la furia e cervellinaggine sua l'avea un po' trasportato.²

“**Assenzia**, dell'Ariosto, (c. XXI, ot. 22) pur non vuole potendosi far altro, che la si usi in sonetti o canzoni. „ — La voce oggi è molto in uso. Nota e considera „³

¹ Nella rima *enti* in fine. — *Inf.*, XX, 98; *Purg.*, XXVIII, 56, *et passim*.

² Ivi così il Ruscelli: “*Altramente* disse sempre il Petrarca; *Altrimenti* et *altramente* si dice senza differenza veruna. Ma avvertasi che alcuni scrivono *altrimente* o *altramenti*, e che l'uno et l'altro è error senza scusa „.

³ Ecco come scrisse il Ruscelli: “*Absentia* o *Assentia*, voce non del Petrarca ma dell'Ariosto, e d'altri giudiziosi scrittori dopo lui. Tuttavia in sonetti o canzoni uno, il quale ancora non sia di piena autorità, se può farne senza, fuggirà occasioni d'aversi a giustificare, o scusar coi servi (sic; forse severi) giudici „. E più

La terminazione in *enzia*, *Presenzia*,¹ dice terminare anche in *enza*, benché non sia universale; che senza differenza si usi di tutti l'una e l'altra. Nota anche questo e considera. La terminazione in *enza* mi pareva Toscana de' nostri antichi quasi tutti. Ma dove dice poi " *Vincenzio* che *Vincenzo* si dice piú,² e' dovea domandarne me, che l'ho udito dire piú di centomila volte, né mai *Vincenzo*, se non da Gino Capponi mio cugino, fanciulletto, perché era scilinguato. La terminazione in *enza* è, com'io diceva, tutta degli antichi, che in molte voci si è mantenuta ancor oggi, e in certe no. Chi leggerà i rimatori antichi troverà *Piacenza*, *Convenenza*, *Fallenza*, *Intenza*, *Parvenza*, le quali voci con quelle simili scioccamente biasima il Ruscelli; perché sebbene sono antiche, non però son ladre: in quella età erano buone e belle, e non accadeva dire: io lo fo perché chi non sa impari, ché bastava dir che erano antiche e non tanto dispettosamente, e far come il cagnuolo che abbaia un poco per non lasciar còrre dell'orto de' pomi, non come un mastino lacerare e sbranar le persone. E oggi per sé stesse molte se ne sono spente, certe disusate a poco a poco, e questa è la regola vera: vedere quel che col tempo ha approvato l'uso, e quel che ha lasciato.

" **Epa**, disse Dante (*Inf.*, XXX, 119). *Epe*, plurale d'*epa*, dall'Ariosto „ (c. XXXIV, 46).³ — Buon

sotto: " Questi [vocaboli] che così finiscono in *enzia* può et suole vagamente la lingua nostra finir in *enza* „. E in fine: " M'avvertasi, che questa regola non si converte, cioè che così all'incontro tutte quelle che finiscono in *enza* potranno parimenti finir in *enzia*, ecc. „.

¹ Nota che *Presenzia* non la biasima. B.

² Nella rima in *enzio* il Rus. veramente notò: " *Vicenzio*, che *Vizenzo* o *Vicenzo* si dice piú „.

³ Nella rima in *epa*.

per Dante che fu accompagnato, ché se 'gli era solo, ne toccava un buon rifrusto di pratica.

“ **Verba**, Dante, tutta latina „ (Par., I, 70).¹ — Io non credo che egli intenda questo modo. *Verbo* approva egli, perché l'ha detto l'Ariosto, e non sa già che gli antichi usavano nel plurale *a* assai di quelle voci che noi abbiamo nel singolare in *o*. — Letto, *letta*; peccato, *peccata*; verbo, *verba*. Quello che poi e' discorre del *Verbo*, come nome proprio Teologico dell'Unigenito di Dio Signor nostro, è verissimo discorso, perché quelli nomi, come si appropriano, divengono usati con buona ragione, né manco punto si dice *Campora* per nome di un luogo, come si dice Pausilipo, Corsignano, ecc.

“ **Seguitamente** „. Nota questa voce.² — E' mette nella rima *ere* tutti i verbi della terza per rime sdrucchiole:³ se tu mi domandassi a che proposito, io non lo saprei dire; facendo in questo libro professione lui di Rime non di Regole, che per le rime ordinarie non servono. Per le sdrucchiole anche non

¹ “ *Verbo*, come parlando del verbo di Dio, cioè della parola divina, si potrà usar tal voce per esser come termine proprio di tal cosa, e già fatto comunissimo a ciascheduno, così il Verbo incarnato, ecc. Et *verbo* parte, parte principale della favella, grammaticalmente preso. Et *verbo* per parola semplicemente, cioè per proprio volgare, e più tosto sinonimo della *parola*, si userà sicuramente in ogni leggiadro componimento, si come leggiadrissimamente usollo il giudiciosissimo Ariosto.

*Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'a la battaglia il suono altier lo sfida
Non vuol più dell'accordo intender Verbo,
Ma si slancia del letto, et arme grida „.*

Così il Ruscelli.

² Vedila usata nel paragrafo qui sotto riportato discorrendo della rima in *ere*.

³ “ Et in questa stessa desinenza sono per (sic, o *pur* ?) rime sdrucchiole tutti gl'infiniti di tutti i verbi della terza maniera. I quali similmente metteremo seguitamente qui tutti per ordine quanti ne ha la lingua nostra „. Così il Ruscelli.

fa approposito, perché non rimano fra loro, e metterle qui alla rinfusa in un libro, che fa professione di appartarle,¹ io non l'intendo.

“ **Acere** si dirà sicuramente come *Acero* „.² Egli è da credergliene, poi che lo dice tanto “sicuramente „, ed è sì gran satrapo della lingua, benché la maggior parte nol mi crederrà.

“ **Armigere**, quelle donne che portano arme „.³ Domin, se dicendo *gente armigere* el Ruscello colerebbe?

“ **Per la** preposizione e articolo vagamente e con molta grazia usata da Dante „.⁴ — “ Si mi moriessi crai, morrò contiento „, ch'una volta pur lodò Dante! ma sta, ché queste parole che seguono, scoprono l'agguato, “ e imitata dall'Ariosto „. No, non meraviglia che Dante vien lodato da costui! Ma lasciando le burle: Dante trovò questo modo e l'autenticò, se pur era inanzi; e fu bello ed è stato approvato maravigliosamente, non lo vorrei però a ogni spanna. E poco di sotto ne loda in tutto e per tutto l'Ariosto (*Fur.*, c. XXXIV, ot. 49, *per le*).

“ **Vermo** per *Vermi*, poco felicemente disse Dante „ (*Inf.*, VI, 22 e XXIX, 61) — Ζήτε.

“ **Berza**, cioè *Gamba*, usata da Dante „ (*Inf.*, XVIII, 37) — Domine, non; Messer Ruscello, Messer no, che tu non t'apponesti. E così va chi vuol congetturare senza fronte di quel che e' non sa. *Berza* vuol dire quel segno e lividura che rimane d'una scuriata, o ferza, non gamba, ed è voce usitatissima.

“ **Incesa** ed **Intesa** per *Accesa* e *Intenzione* in

¹ Il *Rus.* delle *Rime sdruciole* tratta in un capo a parte.

² Sempre nella rima in *ere* al parag. “ Ora tornando, ecc. „.

³ In fine della rima in *ere*.

⁴ Nella rima in *erla*. Dante ha solo *per li* nel XX del *Purg.*, v. 4.

Dante al solito suo non l'approva „.¹ — Questo non è da passare in conto alcuno, perché voci proprie e usitate di quella età, e se ne troverà delle altre fatte nel medesimo modo, e usate ancor da quelli, che egli approva. Eccoti quivi accanto *ripresa*; non è biasmata da lui la *ripresa*; così la *presa*. Ma [d'] *impresa* del Petrarca? che potrà dire? Non essere l'*intesa* da *Intendere* com'è la *impresa* da *impren- dere*? Ma costui non intende questa lingua, se non parte per discrezione, parte per un poco di lettura che ha fatto delli autori volgari; ma a voler imparare ben la lingua, e sia qual si vuole, più s'impara da uno autor naturale, se ben non ha poi così arte e bellezza di ornamenti, che da uno che abbia più arte e poco lingua. Come più si vedrà la forza della lingua Romana in Pisone, così nudo e così semplice, che in Tacito tanto prudente; benché in quanto poi alle leggi della Storia, o ornamenti della rettorica, io seguirò più Tacito che Pisone.

“ **Illese**, voce latina, ma degna d'usarsi „.² — Potens per terra, perché questo ha così questo privilegio? *Quam autòs έφρα*; e non dico perch'io lo nieghi, e so molto bene oggi, che tutto lo stil de' notai n'è pieno nello stipular, che le ragioni sono “intere e illese „ appresso del contrattante; ma io veggo che costui fa come quel medico, che traeva le polizze a sorte, e bisogna dire: Dietelamandi buona! *Illesa* è degna di usarsi; *Intesa* no.

“ **Cessi**, dal verbo *Cessare*, comunissimo e bellissimo verbo della nostra lingua, se ben al Petrarca

¹ Il Rus. nella rima “*Incesa* per accesa, e *Intesa* per *Intenzione*, che ambedue nell' *Inferno* disse Dante, ma da non essergli però tolto, né imitato da ornato scrittore „. (*Inf.*, XXII, 16, e 18).

² Nella rima in *ese*.

non venne in occasione d'usarlo „.¹ — Io noto questo per la disputa del Castelvetro principalmente; poi perché costui, come chi ha lucido intervallo, qualche volta per caso e fortuna dice pure qualcosa di buono; ma e' bisogna che si ricordi di quel proverbio *Mendacem memorem*. Egli confessa ora, che se bene il Petrarca non usò questo verbo, non però si ha a perdere dalla lingua nostra, e questo interviene spesso, ed è vero, e bisogna che lui lo tenga a mente.

“ **Podèsta** dell'Ariosto „ (*Fur.*, c. XXIII, ot. 66). — Questa è voce antica e usitatissima in Toscana: “ la Podèsta di Forlimpopoli „ disse il Boccaccio: ma il Ruscelli non avrebbe per cosa del mondo allegato Dante se ben disse “ Quando verrà la nimica Podèsta „ (*Inf.*, VI).

“ **Sesta** „.² — Dice che n'ha parlato sopra l'Ariosto, ed è vero; ma io non credo che questa voce si usi nel singolare, ma sempre nel plurale *Seste*, come *nozze*. Pur la lingua è un gran mare, e quanto al potersi usare non ci ho dubbio, ma solo se è usata. *Sesto* sta bene, e usollo Dante: “ Colui che volse il sesto „. (*Parad.*, XIX, 40). Dicesi bene avverbialmente *a sesta*; ma non per questo ho sentito mai *sesta*.

“ **Gete** popoli. Benché *Geti* sarà il proprio plurale, ma nel verso potrebbe esser lecito così tutto con forma latina „.³ — Quest'uomo qualche volta è più scrupoloso che uno scappucino; qualche volta

¹ Nella rima in *essi*. Il Cast. notò contro al Caro: “ Il Pet. non userebbe *cede* „.

² Il Ruscelli nella rima in *esta* disse: “ *Sesta*, istrumento da misurare altamente detto *sesto* o *compasso*, voce bella et convenevolmente usata dall'Ariosto. Leggi le nostre annotazioni sopra il *Furioso* „.

³ Nella rima in *ete*.

è piú largo del Piovano di Serravalle. Tant'è che trae le polizze ecc.¹.

“ **Impetro** cioè Ottengo „² — Questo noto, perchè lo cita dal Petrarca e fu prima di Dante (*Inf.*, XXIII, 27); ma costui non l'are' citata da Dante se non in biasimo, ancor ch'ella non è piú di Dante che di tutti i compositori di quella età, anzi della lingua naturalmente.

“ **Vedetta** per *Veletta*, si usa „ — Dante la disse *Vetta* „³ — Ζήτει; [Vedi] dove questa voce è, e poi dirai quello che ti occorre.⁴ *Vetta* per *cima* è usitatissima: onde Cercare i fichi in *vetta*.

“ **Esza** (in) „⁵ — Erono degli antichi nostri moltissime voci, che parte ne sono ancora, parte dimesse come incontra le notate da costui: e non vi son tutte.

“ **Confermezza** che affettatamente disse il Bembo „⁶

¹ Allude al fatto del medico Grillo, dietro citato alquante volte, che traeva di tasca una ricetta bolla e fatta, e dandola all'ammalato diceva: Dio te la mandi buona!

² Nella rima in *engo*.

³ Ecco le proprie parole del Ruscelli: “ *Veletta*, alterato quasi da *Vedetta*, è propriamente luogo alto, come ne i monti, o nelle gabbie delle navi, dal quale si può vedere di lontano, che in Latino si dice *Specula*; e questa oltre all'essere comunissima fra' soldati, e quei che navigano, è ancora usata dall'Ariosto. Dante la disse *Vetta* „

⁴ Il Borghi pare che qui accenni al verso “ Tu la vedrai di sopra in su la *vetta* Di questo monte, ecc „. Nel VI del *Purg.*

⁵ Nella rima in *ezza*, tra l'altro il Ruscelli avverti, che tra le voci notate, “ vi sono alcune, che in sé stesse sono o dure o antiche e discadute, o triviali, delle quali qui si replica pur quello che di queste tali si è detto altrove, cioè che in poema grande molte voci per sé stesse poco degne trovano occasione da usarsi, o per gran bisogno di esprimere il concetto, o per convenevolezza della cosa che si narra, o della persona, che s'introduce a parlare. Benché avendo questa desinenza tante voci, io consiglio, che si usi sempre diligenza di fare scelta delle migliori, ecc. „

⁶ Così il Ruscelli, senza che il Borghini ponesse alcuna osservazione, ma lasciò un po' di spazio forse per apporvela poi.

“ **Mattia** nome proprio, e usato da Dante per *mattezza* „ — (*Inf.*, XX) “ Prima che la *mattia* de’ Casolodi „ penso voglia dire, e forse altrove. Questa voce era universale, ed è stata e forse è ancora a’ tempi nostri. ¹

[**Faria**] “ Dice il Bembo che per *faría* e simili si usa piú spesso *farebbe* „. ² — Qui il Ruscelli non vuole, anzi che quell’altro sia piú bello. E’ deesi egli credere, perché il Ruscelli è papasso di questa lingua, e se bene egli andassi pel fango, bisogna che, faccendo a questo giuoco, noi gli andian dietro, e certo con ragione, perché a dire il vero, e’ ci è di molti buoi, che sanno manco di lettera che non sa lui. La voce in *ia* è piú poetica e piú affettata che in *ebbe*, e generalmente la lingua nostra per natura fugge il concorso delle vocali, tanto che ella spesso v’interpone una consonante, come ho detto altrove; cosí essendo regolare e naturale per quello dir è, *est*, *ee*, gli antichi dissono *ene*; per *fae*, *fane*; dall’altra parte anche per vezzo talvolta la lievono non solo ne’ versi e poesie, ma ancora nelle prose, e di *faceva* dicono *facea*. Ora, tornando [all’argomento] bene disse il Bembo che in *ebbe* è piú comune e usato.

“ **Tibro** per *Tevere* del Petrarca per necessità di rima „. ³ — Se la necessità [lo] fece dire al Pe-

¹ Le voce *Mattia* è tuttora viva e verde; ma piú comunemente si dice *Pazzia*.

² Le proprie parole del Rus. son queste: “ Benché il Bembo dica, che piú spesso nelle prose si usano quelle in *ebbe*, cioè che piú spesso si dica altri *Farebbe*, *Amerrebbe*, *Vorrebbe*, *Direbbe*, ecc. che altri *Ameria*, *Faria*, *Diria* et cosi di tutti. Il che però non è piú vero che, quanto al giudizioso scrittore torna bene l’accomodar-si ecc. „ V. BEMBO, *Della volgare lingua*, pag. 244, ed. Sonzogno, 1880.

³ Nella rima *ibro*.

trarca, perché non lo lascerà dire a Dante, che in effetto fu tanto maggior poeta quanto lui più vago e più leggiadro?

“ **Bica**, usata da Dante e dall’Ariosto „. — Qui Dante campò una picchiata; benché a dire il vero, questo e’ dice “usata „ non so se ’l intenda per dire che ella non sia voce comune, o pur per darle autorità, mostrando che è usata da autore Toscano. Che questo non sia, me lo fa credere ch’e’ non usa questo modo di dire, se non in voci che sono stravaganti, se non alla lingua, almanco a lui; ché in quelle ch’egli allega del Petrarca, si vede chiarissimo; per l’altra, [ciò] che mi fa dubitare è, che l’autorità di Dante a lui non val nulla; ma dica pur quel che e’ vuole, la voce *Bica* è comune e usitata come è *pane* e *vino*; ed è proprio quella che i latini dicono....¹, cioè quando di molti covoni in su l’aia si fa una quasi *pira* de’ latini e monte con ordine, acciò si finisca di maturare, e non patisca dall’aqua, se per caso piovesti tanto che si batta; e di qui il verbo *abbicare*, il che sciocchissimamente egli biasima, non l’intendendo, poi nel vocabolario;² che mi conferma nell’opinione di sopra, che quella usata da Dante importi biasimo. Quanto miglior giudizio ne fece l’Ariosto che sicuramente l’usò con l’autorità di Dante! „

“ **Brigare**, usato da Dante per *contendere* „. — Perch’io credo che sempre e’ dica così per biasimo,

¹ Il Borgh. non pose la voce, che forse doveva essere *Acervus*, che appunto *Minutarum proprie rerum congerie est*, secondo il Valla, lib. IV. — *Bila*, *Inf.*, XXIX, 66 e *Fur.*, XXXIV, 76.

² Nel vocab. in fine del *Rimario* il Rus. segnò: “*Abbiccare*, per accumulare, par che usasse Dante, ma non da seguirsi in componimenti leggiadri, o senza gran bisogno di rime .. Questo vocab., come ho detto nella prefazione sarà la parte II di questo libretto.

di mano in mano andrò aiutando quello che io intenderò. *Briga*, nome, vuol dire *contesa*, onde *Brigare*, Contendere, [lat.] *Anniti*, che per altro modo dice Non rifinare, ed è voce usitatissima di quella età: El Salustio ecc., el Livio ecc.¹ — E dico “ El Salustio, ecc. „ non allegando l'autore che scrisse latino, ma quel libro tradotto, acciò non pigliasse ombra il Ruscelli, ch'io parlassi poco toscanamente dando l'articolo al nome proprio maschio, che non si dà.²

“ **Intriga** (che Intrica è il suo proprio) si dice per necessità di rima, come lo disse Dante „. (*Purg.*, VII, 57). — Il *c* e *g* hanno tale simiglianza e fratellanza che spesso naturalmente si scambiano. Dico spesso, non sempre, e *intrigato* e *intrigare* è piú della lingua che non è *intrica*, se bene dal latino avrebbe a esser così; e piú sarà poetica e licenziosa, quanto all'uso, *intrica* che *intriga*, benché egli accade anche spesso, che a uno pare una cosa per un uso che egli ha di una pronunzia, piú che d'un'altra. Or sia come vuole.

“ **Effige, Vestige**, Dante, c. XXXI del *Paradiso* per *Vestigie, Effigie* „. — Nota.²

“ **Corniglia** per Cornelia che duramente disse Dante „. (*Inf.*, IV, 128). — “ Anticamente „ voleva,

¹ Cioè “ in questi autori sono gli esempi „

² E pure oggi tanti leziosi, credono far bene dando l'articolo al nome d'uomo, come il Pietro, il Giovanni, ecc. e di toglierlo al cognome. Che dottori!

³ Nella rima in *ige* il Ruscelli disse: “ *Vestige*, che invece di *Vestigie* o *Vestigii* disse pur Dante. *Vige*, che sta in *Vigore*, verde e vigorosa, i cui versi, ove tutte queste tre rime egli ha poste sono questi nel c. XXXI del *Paradiso*.

Quanto lí da Beatrice alla mia vista.
Ma nulla mi faceva, che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige „.

o doveva dire questa bestia, che non sa punto punto di questa lingua, e vadia col malanno col suo Dante. Alesso (sic — adesso?) a stillare il mercurio. — E' nomi proprii si travolgono per tutte le lingue stranamente, e chi piglierà i nomi latini, e gli vedrà in francioso o spagnuolo, vedrà voci da fare sbigottire i cani. Questa voce si usava così in quella età; e ho detto più volte, e or lo dico e dirò ancora molto più, che Dante dalle voci, che poeticamente e' finse, in pruova usò pochissime licenzie e tante poche, che forse molte più ne usò il Petrarca. Io so che questa parerà una di quelle verità che ha faccia di menzogna, ma s'io nol pruovo col fatto in mano, sia mio danno. Nella *Vita di Cesare*, tradotta antichissimamente, che io chiamo il *Sal[lustio]* per essere insieme con questo autore,¹ v'è più volte questo nome: sempre *Corniglia*. E uno basti. Sono parole della moglie a Cesare: *Voglio essere parzioniera di tuo travaglio. Lasciami venire nell'oste con esso teo, sì come farà Corniglia con esso Pompeio.*

“ **Ossa, ossi, osse** „. [Vedi] se *osse* si dice.²

“ **Digna**, invece di *Degna*, in rima si permetterà „.³ — Poiché il Ruscello se ne contenta, è ben che si sappia, acciò non si abbia sospetto di contraffare alle leggi.

“ **Partimmi, Udimmi** „.⁴ — Vorrebbe il Do-

¹ Il traduttore fu Bartolommeo da S. Concordio.

² Alle rime *ossa, osse, ossi* il Rus. notò le tre voci qua su, senza dirvi nulla. Il Borgh. dubitò che *osse* si dicesse, ovvero si potessi dire, ma alla voce DITE, qui a pag. 58 disse di sì, adducendo un verso del Petrarca. Oggi non usa che *ossa* e *ossi*, ma specificatamente.

³ Nella rima in *igna*.

⁴ Nella rima in *immi*. “ *Partimmi*, cioè Mi dipartii io; e possono anco così farsi le terze persone di tutt'i preteriti *i* con l'accento in fine: *Sentimmi, Aprimmi, Venimmi*, ecc. cioè udii me,

mine Ruscello che e' fussi scorrezione, e che avessi a dir *partimi*, perché i preteriti, donde si formano, fanno in *ii partii*; e perché fa a proposito suo, e' fa come i giudei, che dove fa per loro s'impacciano volentieri co' cristiani. Pure conchiude che, poiché così si truova, si può tener per ben fatto nell'uno modo e nell'altro. Questo è facilissimo; e quanto a quello che egli allega de' preteriti è vero, e cominciò a argomentar bene, e poi conchiuse male, come quello che in questa lingua va a tentone. E' si dice *Partii*, *Udii*, e da questi sarebbe *partimi*, *Udiimi* regolatamente,¹ ma perché, come più volte ho detto, la lingua nostra fugge nel fine il concorso delle vocali il più che ella può, e questo in più modi, e in fra gli altri è uno il contrarre e appiccicare due insieme all'usanza de' Greci, così veramente col torre e levare la ultima delle due, in qual modo vogliamo non importa, e' rimane con l'accento acuto o circumflesso ché sia, che questo non vo' disputar ora; è certo che noi non par che abbiamo più di due accenti, e si dice *udí*, *partí*, ecc. da questo, aggiunto l'affisso, di necessità, per forza dell'accento, si addoppia la *m*, e dicesi *partimmi*, *udimmi*, così *Aprilla*. — E in tutti que' che hanno l'accento acuto in su l'ultima interviene così.² E

sentii, me ecc.... Dante pose *Partii* a rima con *rii* e *desii*; e però convenendosi, e per rispetto al suono togliendosi una *i*, non è poi necessario raddoppiare la consonante che segue, anzi par che la pronunzia stessa vada sottile; *Partimi* io, *sentimi* e così altre. Tuttavia poiché così si trova con due *m*, può seguirsi e tenersi per ben fatto nell'un modo e nell'altro „. Così il Ruscelli.

¹ *Amai*, *amailo*, e per sincope, *amato* non è come al disotto, perché si sincopa composto, e non innanzi che si componga; né mai si disse né si dirà *amà* per *amâr* se non in verso, ché ne va sotto una [lettera? Qui è replicato: una] sia percotendo in voce che lo richiegga, ecc. Io ama' sempre. B.

² *Amài*, *amàlo* — *ama*, *àmalo* — *amò*, *amollo*. B.

questo ha causato una scrittura *colla, alla, ecc.* che oggi si disputa se s'ha a dire *a la, co la, ecc.*

“ **Pina** per *pigna* che disse Dante „ (*Inf.*, XXXI, 59). — Oh questa sí ch'è bella, come se dicessi: Alla fe' di Dio per *In fede de* che disse il Boccaccio. Io non so dove e' s'abbia sognato che in Toscana si dica altro che *Pino, Pina, Pinocchi, Pinocchiato*. Io so ben che in Lombardia vi aggiungono un *g*, e dicono *pigna*.¹

“ **Linci** disse Dante avverbialmente, volendo dall'avv. *lí* come da *qui far linci* „.² — Se costui, quando e' volse pigliare questa impresa con molte altre, come si conveniva, fusse stato in Firenze qualche poco, o letto un po' piú le cose Toscane, e quelle che né lui, né noi altri approviamo in quanto al giudizio; egli avrebbe imparato tante parole e tante cose, e la natura loro, che egli avrebbe fatti molto meno errori di quello, che egli ha fatto. E per questo luogo dico, che Dante non formò di sua testa, né per similitudine *di qui*, quello avverbio, che era, inanzi che Dante nascesse, nato e allevato in Toscana. E perché egli impari dico, che gli avverbii locali sono naturali in Toscana *lí* (*ibi*), *là* (*illud*), *quí* (*hic*), *qua* (*hic haec*), *costí, costà* (*istic*), e la loro significazione è manifesta: *ibi, hic, istic, ecc.*, a' quali si aggiunge un *ci, lici, laci, quici, costici*³ tutte buone

¹ Nelle rime in *ina, ini, e ino*. “ Disse pur *pini arbori*, come quel che armeggia „ B.

² Nella rima in *ici*, il Rus. scrisse: “ *Linci* ancora disse Dante avverbialmente, cioè Da quel luogo, volendo dall'avverbio *lí*, che pur usa il Petrarca: “ *I' vidi il ghiaccio, e li presso la rosa* „ farne *Linci*, come di *qui quinci*, e di *costí costinci*; il che quantunque egli facesse con ragione di analogia, non fu però felicemente „ — *Purg.*, XV, 37.

³ *Costaci*, che si dica, n'è testimonio *costaciritta*; benché queste voci sono per la maggior parte dimesse, ma non per questo

voci, e in uso, chi piú e chi meno, come accade volendo significare da luogo, usono un *inci*, così *quinci*, *linci*, *costinci*, cioè da cotesto luogo. Così *quindi*. E queste non sono [voci] finte da Dante, ma naturali e comuni. Ma *hic rusticus non intelligit*.

“ **Cinta** per Cintura, che disse l'Ariosto „ — Come se 'l *cinto* e la *cinta*, che diminutivo si dice *cintolo* e *cintola*, e piú diminutivo *cintolino*, usato dal Boccaccio, non fussi comunissima e utilissima: ma costui non sa, se no quel che e' legge, e anche non ha letto molto.

“ **Scipa** (verbo) usato da Dante, ma degno di non imitarsi „.¹ — Qui ha detto la messa cantando, perché egli alleghi Dante, acciò che noi intendiamo anche quel che voglion dire le sue messe piatte. Io ho già sentito usare questa voce da donne vecchie quando era fanciullo e vuol dire...²

“ **Lira**, moneta di Lombardia, usata dal Boccaccio „.³ — Notino i lettori prudenti che il *pane*, che così si chiama in Lombardia, e *cavallo*, e simili, sono state prese in presto da noi, che non abbiamo nostre voci, con le quali possiamo significare quelle cose. Così quando noi diciamo *lira*, che n'è pieno tutta la Toscana fin sopra il capo, perché la si usa in Lombardia, è tolta da loro! Io non so dove quest'uomo s'abbia il cervello quando e' dice queste cose; se non ch'io veggo che non è stato mai in Toscana vera, e quel poco ch'egli sa, l'ha letto e li-

chi insegna la natura della lingua, e chi ne parla, non debba dire il tutto come, gli sta. La voce *ritta* si aggiugne loro per pleonasma non che non importi qualcosa, ma non per tanto che varii il significato: *liritta*, *quiritta*, *quiciritta*, idest, lì proprio, o lì appunto. B.

¹ Nella rima in *ipa*. — *Inf.*, VII, 21, *et passim*.

² E non pose altro. Il Monosini, *Scipare deterere aliquid ad male habere*.

³ Nella rima in *ira*.

mosinato da' libri, e del resto è al buio d'ogni cosa. *Lira* non è moneta, la prima cosa, né mai fu, ma è nome generale di valuta, corrotto da *libro* toscana-mente per fuggire quel ripercotimento del *b* coll'*r*, e così è stato sempre, come *Mina* agli Attici. — Le monete poi sono di più sorte che fanno la lira. Così disse il Boccaccio “ una lira di Bologna, di piccioli, di bagattini „, e dico: *lira* è voce arcitoscana.

“ **Offerire, Proferire**, che *offerere* e *profere-re* diceano i più antichi, ecc „.¹ — Oh ringraziato il manico della mestola, che una volta egli disse non so che!

“ **Sovenire** con una *v* per *Ricordarsi*, e *Sovvenire* con due *v* per *Aiutare* ecc „.² — Io non so donde egli abbia trovata questa ortografia; se del suo cervello, se gli dee credere, perché e' si ha un mare magno; e chi non mel crede, ne dimandi lui.

“ **Iro** può esser verbo il medesimo che *Giro*. „³ — Qui confesso io di non intendere, e che mi bisogna tornare a scuola.

“ **Tiro**, serpente ond'è detta la tiriaca „.⁴ — Questo è quel valentuomo in Greco, che ha fatto tali miracoli sopra Svetonio: pure se in tutti gli autori greci o latini e' mi truova qual è questo serpente che ha nome *tiro*, diemmi una parmata, ch'io son contento.

“ **Viro** avrebbe ancor detto Dante, come e' disse *Viri*, nel che però non lo biasimo, perché gli ha detto più volte che si può servir delle voci latine „. — Oh che disgrazia fu quella del povero Dante,

¹ Nella rima in *ire* e in diversi altri luoghi del libro.

² *Ivi*.

³ “ Ove il bisogno del numero nel verso lo chieggi „ soggiunse il Rus. nella rima in *iro*.

⁴ *Ivi*.

che non seppe la fantasia di questo Solone della lingua nostra, che egli are' fatto troppo bene i fatti suoi! Questo buon uomo tira via di pratica come un cero. E nota che Dante l'usò piú di una volta nel X del *Parad.* "Che a considerar fu piú che viro,, e ivi nel XXIV. "O luce eterna del gran Viro,, — Ma forse lo sapea, e finge non lo sapere per mostrar di aver ingegno e giudizio, e conoscer l'umore di Dante. Cagna, egli è de' cattivi!

"**Deisca** dal verbo *Deisco* usato dal Sanazaro, di cui al vocabolario „.¹ — Al vocabolario *ne verbum quidem*, se e' non intende del generale, che è già parecchi anni ch'egli ha allegato, e non mai mandato fuori come e' fa de' Comentarii.

"**Accisma** disse Dante per Tormentare „. (*Inf.*, XXVIII, 37 — Domine, non per Tagliare, e sta bene.²

"**Imparadiso** verbo bello, e usato da Dante „ — Di' di poi tu che costui non dica ben di Dante! Vedi quanti son que' che muoiono l'anno a torto!

"**Prescrissi**, verbo solo „.³ — Non intendo.

"**Stampita** disse il Boccaccio „. — Voce ancor oggi usitatissima.

"**Calpestro** l'Ariosto „.⁴ — Non l'intendo.

"**Dite** si potrà dire per analogia per *Dita* e *diti*, come *ossa*, ecc. „ — Pur sette! In sull'analogia! La prima cosa egli è dubbio se si può dire *Osse*, che

¹ Nella rima in *isca*.

² Ved. tal voce nelle *Voci e Modi nella "Div. Com."*, dell'uso popolare *Tosc.* ecc. di R. Caverni, Firenze, 1877.

³ Nella rima in *issi*. Alle parole riportate su il Rus. non aggiunse altro.

⁴ Il Rus. scrisse così: *Stampita*, che disse il Boccaccio, e *Calpestro* l'Ariosto „ e nient'altro. Pare che questa voce egli l'abbia posta come sinonima di *Stampita*. Si noti però che il Rus. nel vocabolario in fine del *Furioso*, da lui curato, non registrò, come avrebbe dovuto, questa voce.

credo pur sí; ¹ ma quando pur quel si dica, non seguirebbe che si dicesse questo. Erra tentando il guado. *Osse* credo dicesse il Petrarca. — Ζήτει.

“ **Adito**, cioè Via e Entrata, che Andito si legge ancora, ma nelle prose, ed è voce piú popolare e men degna „. — Alla scuola, Mess. Ruscello, ché voi non ve le sapete, o voi tenete su. *Andito* è un'altra cosa che *adito*, come mi ricorda aver discorso altra volta. ²

“ **Arrive**. Io *arrive* si dirà, e tu *arrive*, e colui *arrive*, ma non io, tu, altri *udive* „. ³ — Ζήτει.

“ **Roba**, nome e verbo, benché il verbo *Ruba* si dice piú toscanamente „. — *Roba*, per nome, so io; ma *roba*, per verbo, no. Pure la lingua è sì ampla e tanto [ne]gli scrittori, che potrebbe essere; e quando lo vedrò, dirò quel che occorre. — Quanto alle rime sdrucchiole *Cómproba*, ecc. già l'ho detto, che è la messa *quatuor tempora* senza proposito per tutto questo libro dove parla delle rime ordinarie.

“ **Robl**, verbo, che *rubi* par che piú si trovi usato, se ben *roba* sempre per *o*, non mai *Ruba* si dica; dicendosi poi tuttavia *A ruba* „. — *Vincentius sum non Edipus*, e ho guardato al fine agli errori, e non vi è notato cosa alcuna di questo. Ma sta, che io l'ho inteso: e' dice che il nome *Roba* si dice sempre per *o*, e non dimeno il verbo *ruba* per *u*. Buona notte! Qui si può domandare quel che ha far la luna co' granchi. *Roba* vuol dir *Veste*, e non forma di sé il verbo *Ruba*, dove ha preso costui un granchio. Ma il parlar lombardo, che usono *Robaria* per *Ruberia*, *fraudi fuit censori nostro*.

¹ Ved. *Ossa* a pag. 53. — PETR., *Trionfo d'A.*, cap. II, 178.

² Dove? Non ho potuto trovarlo, poiché molti de' mss. del Borghini andarono dispersi.

³ Nella rima *ive*.

“ **Frodò** non è da usarsi, ché *fraudò* si dirà più sicuramente „¹ — *Advertant scriptores. ἀντὸς ἔφα.*

“ **Foga** che sconciamente disse Dante invece di *fuga* „². — Ζήτει. Io so che *foga*, con l’o cupa, com’è nel verbo *affoga*,³ è voce usitatissima e buona, e significa quell’ansare e lena, come anche propriamente si dice, ond’è *pigliare una foga*; ed è transferita elegantemente a un corso impetuoso che non si può ritenere facilmente, così d’un cavallo, come di una nave: onde poi d’uno, che sia riscaldato in una faccenda o impresa, si dice, quel ch’io diceva: *Egli ha preso questa foga*. Da questo è il verbo *affoga*, che è impedire la foga, e chiudere il fiato a uno che non possa respirare. È *sfoga* il contrario,⁴ quando uno manda fuori quel che ha dentro liberamente. Onde gentilmente come d’uno ch’abbia ritenuto un pezzo il fiato che respira, poi e’ mandalo fuor largamente; così d’uno che abbia tenuto una collera nel petto per qualche tempo, poi n’un tratto si versa con parole e con fatti si dice: “ E’ s’è sfogato „. Dove Dante si usi questa voce non m’è ora a mente, trovandola ne potrò far giudizio.⁵

“ **Spoglia**, nome, che *spoglio* si dice ancora „. —

¹ Nella rima in *odo*.

² Soggiunse il Ruscelli “ il che fuggasi da colto scrittore „. — Nella rima in *oga*. Ved. App. II, in fine.

³ Se questo animale avesse letto Dante pur dalla *Fabrica*, si sarebbe accorto che *foga* non vuol dire *fuga* al manco per l’epiteto “ l’ardita foga „. Che bel tratto sarebbe *oppositum in adiecto*, cioè “ l’onesto stupro „! E’ lesse le *Ricchezze e della lingua*, e pose, ecc. *Foga* è nel Boccaccio nella figlia del Soldano (gior. II nov. 7^a del *Decam.*); ma questo buon uomo non aveva allora inanzi il vocabolista: ma la non vi era. B.

⁴ Il verbo *affoga* e *sfoga*, poteva far vedere a quella bestia che ci bisognava una voce semplice, poiché il composto v’era. B.

⁵ “ *Foga* forse dal lat. *fuga* o meglio da *focus*. Propriamente: l’impeto; La foga de’ pensieri. *Purg.*, V, 18. — Per estens. la celerità d’una freccia, *Purg.*, XXXI, 19. — La ripidezza d’una salita,

Questa è di quelle che si dicono in due modi, come *lodo, iode*.

“ **Ploia** per *pioggia* che pur disse Dante infellicissimamente „¹ — Oh povero Dante! vatti a riporre.

“ **Pola**, uccello, pur da Dante. „² — Malan che Dio ti dia, bestia pazza! Come si hanno a chiamar quelli uccelli se non pel nome che gli hanno?

“ **Dolve** invece di *Dolse*, che disse licenziosamente Dante „³ — Ζήτει. “ Nel primo punto che di te mi dolve „ (*Inf.*, II, 51).

“ **Ombrare** per *Impaurirsi*. Dante nell' *Inf.*, II, 48: Come falso veder bestia quand' ombra „⁴ — È voce bellissima e usitatissima propriamente delle bestie, e dicesi anche *Adombrare* da Ombra, Sospetto, e una cosa che pare e non è; onde si piglia anche per *Insospettare*.

“ **Fonda** per *Cupa* o *Profonda* che disse Dante „. — Se dice ut supra, io dico che *fondo* e *fonda* è voce bellissima e usitatissima, onde *Affondare* e *Sfondare*.

[**Nonna**]. Fu il censore bravamente sopra l'abbreviare de' nomi,⁵ che non dà in nulla, perché, per

Purg., XII, 103. — *La longa foga del sole*, — *Par.*, XII, 50, pare che significhi il lungo corso che fa il sole durante il solstizio d'estate. BLANC., *Vocab. dantesco*.

¹ Nella rima in *oia*. — *Par.*, XIV, 27 e XXIV, 91.

² Nella rima *ola*. — *Par.*, XXI, 35.

³ Nella rima in *olve*.

⁴ Alla rima in *Ombra*.

⁵ Nella rima in *onna* il Rus. fece quest'osservazione. “ Tanto in quella provincia (Toscana) hanno in uso (ma per certo brutto e da biasimar altamente) il corromper le voci, e di Francesco far Cecco; di Madonna, Monna; di Margherita, Bitta, o Ghita (che l'Etemologico può forse errarvi), e così di molti altri. Il qual noioso e pessimo abuso è ancora in molti altri luoghi d'Italia, che per non metter in conto Bergamo coi loro Bortoli,

voler contrapporsi all'uso, non sa quel che intervenne a quel che non volse pigliare il porro, ecc. Ma lasciamo noi andar questa bestia, e cavianne un documento buono che alle voci, che sono in uso fra quelle, l'uso nostro ha cerco in tutti i modi di trovarvi dentro comodità. E però s'inganna assai il Ruscello quando dice che *fanciullo*, o *cavallo* non si sincopa per dir cosí, e va dietro alla ragione; e non sa che l'uso ha molta piú autorità, e che si dice *fanciul mio*, *Caval baio*, se ben non si dica *fal* per *falso*, né *Cal* per *Callo*, né simil altre voci che ti daranno fra mano una volta l'anno al piú. E come nelle vie frequentate straordinariamente sempre vi è mille tragitti e viottoli per comodità e per abbreviare; cosí nelle voci frequentissime vi è di molte accorciature e comodi invero fuor di regola e di ragione, se non che la ragione in questo caso è l'uso e il consenso universale.

“ **Uopi**, potrebbe per regola e analogia esser plurale d' *Uopo*, ma per l'uso sarebbe 'come strana all'orecchie nostre e di altri. „¹ — *Quin tu is in malam crucem cum tuis üopis?*

“ **Morca**, cioè feccia d'olio. „² — Se Dante l'avesse detto, egli are' levato il rumore, come quando e' disse *Vestigie*: ora lui lo dice per *Morchia*.

“ **Aborra**, poiché *aborre* ne disse il Pertrarca, benché *aborrisce* e *aborrisca* „, ecc.³ — Questo verbo era anticamente usato, e ce n'è assai esempi.

in luogo di Bartolomei, che per certo è piú tollerabile che Baccio, in luogo pur di Bartolomeo che fanno i Toscani, abbiamo tutta Venezia piena di Bette invece di Elisabette, e cosí molte altre tali ne troveremo in questa, e quasi in ogni altra città d'Italia, che bruttamente corrompiamo i nomi, ecc. „.

¹ Nella rima in *opi*.

² Nella rima in *orca*.

³ “sieno piú della forma della nostra favella; tuttavia si

[**Signorso**] sopra *Signorso* [di Dante] disputa ancor lui come gli uomini. ¹ (*Inf.*, XXIX, 77).

“ **Tòrta**, dice per Legame, ecc. „ ² Noi diciamo Ritorta e così è in Dante; né mai sentii in questo significato *Tòrta*: Dar una tòrta, sí bene, cioè un Avvolgimento, un Torcimento. Pure la lingua è grande, e io non ho udito, nè letto ogni cosa, né anche di quel mi ricorda.

“ **Torvj** dal latino *Torvus* con l'o stretta, ecc. „ ³ ‘Gli annaspa, ché l'o è larga, e proprio ha la pronunzia che 'l suo latino, se ben *Corus* da *Curvus* l'ha stretta.

“ **Orgio** per *Orzo* „ ⁴ lo chiama piú lombardismo di pratica; però che si vede di molte voci vuol pronunziare alla lombarda, *Sed tamen de bono opere non lapidamus te*, ecc.

“ **Bove** piú italiano; *Bue* in toscano; non so con

è detto e replicato molte volte, che le voci o Latine (pur che non finisca[no] in consonanti mute) o di forma molto vicine alle Latine, danno sempre maestà alle sentenze ov'elle si mettono „. Così è l'intero paragrafo del Ruscelli.

¹ Il Borghini non aggiunse altro contro il Ruscelli, che nella rima in *orso*, in fine, avea scritto così: “In Dante (che pur lo ricorda il Bembo) si truova fatta questa rima con due parole “signor so „, nel fin del verso: “O ragazzo battuto (*sic.* leggi: aspettato) da signor so „. Il che però in quanto al modo di far la rima, non sarebbe se non fatto con vaghezza in poema sì lungo. Ma quello che lo fa esser troppo sconcio è l'aver egli postavi una voce bruttissimamente Lombarda; ed ho detto bruttissimamente per intenderne solamente il volgaccio. Perciocché le persone nobili e di bello ingegno, se ben nell'universale parlano in modo, che non paiano affettati nelle patrie loro, fuggono tuttavia le voci così brutte, e che sono della sola feccia del volgo, come è questa della qual diciamo, cioè *so* invece di *suo* „.

² Nella rima in *orta* scrisse il Ruscelli: “*Torta* ch'è pur voce italiana ch'è quel legame d'erbe, o di rami d'arbori verdi col quale si legano i fasci del fromento dell'erbe, o delle viti, e delle legne, e d'altre cose si fatte „. — DANTE, *Inf.*, XII, 52.

³ Nella rima in *orvi*.

⁴ Nella rima in *orzo*.

qual giudizio d'orecchie, ecc. — Parlando del bue gli si avrebbe a credere; e pur talvolta si lascia scappare qual cosa di buono, come qui dell'autorità.¹

“**Roza** per *Rudis*, e *Rozza* per Cavallaccio vuol che si scriva „.² — Io confesso nell'ò sentir gran differenza dall'una voce all'altra; ma nel *z*, o sia che io non l'abbia buone, o sia per altro, io non ve ne sento niuna; ma se a costui fussi stato tanto tirate le orecchie quanto bisognerebbe, certo che l'avrebbe maggior di me, ché non sarà miracolo ch'egli udissi quel che non odo io.

“**Mucci**, ecc. „³ — Biasima questa voce e scherza in briglia che Dante l'usò nell' *Inferno*. Bestia che 'gli è!

“**Servitude**, si potre' dire, ma non è da usarsi, ecc.⁴ — Questo non è vero, ché ella è da usarsi e usasi, e della vicinità del *t* e *d* così appresso a' latini come a' nostri ne diremo altrove, e disputeremo di queste voci.

“**Tue** per Tu di Dante non è da usarsi in leg-

¹ Nella rima in *ovv* il Rusc. scrisse: “*Bovv* è ancor più italiano e comune, che *Bue*, se ben questa, né però so con qual giudizio d'orecchie sia più piaciuta agli scrittori Toscani, la quale autorità ha da valer tuttavia „.

² Nella rima in *Oza*. Perché meglio s' intenda, l'osservazione del Borgh., reco il passo del Rusc. “*Roza* quando è aggettivo e volgare di *Rudis* latino va scritto con una *z* sola et pronunziata dolce o semplice e sottile; che quando va scritta e pronunziata doppia et forte con due *z*, è voce Italiana che significa cavallaccio dispregiatamente „.

³ Nella rima in *ucci*. Il Rusc. disse così: “*Mucci* cioè *fugga*, voce de' Toscani, ma però popolaresco, e da non usare in componimento leggiadro, se ben l'usò Dante, forse non fuor di giudizio, poi che egli era nell' *inferno* quando l'usava, si come egli racconta, con quello „. “Ed io al Duca: Dilli che non mucci *Inf.* XXIV.

⁴ Nella rima in *ude*. Il Rusc. scrisse: “*Servitude* si potrebbe ancor dir, in quanto nell'analogia, da *servitù*; si come *virtude* da *virtù* ha detto il Petrarca. Ma è ben da schifarla, e così Gioventude, et qualch'altra forse „.

giadri componimenti „¹ — Questo giudicheranno i leggiadri componitori: questo vo' sol dire, che la vera voce Toscana è *tue*, la quale, abbreviata, fa *tu*. E se n'è ragionato piú volte.

“ **Frui** di Dante „² — Ange. Hebe, ecc. del P., ecc.³

[**Emunge**]. — Loda il verbo *Emunge* dell'Ariosto. Buon per lui che non ebbe suocera.

“ **Gurge** di Dante „⁴ — Bella e buona dal latino.

“ **Impaura**, del Pulci „⁵ — *Non memini*.

“ **Ausa** per *Adusa*, o *Avezza*, di Dante, ma è voce popolare „⁶

“ **Ammusa** pur di Dante „ — (*Purg.*, XXVI, 35).

“ **Strusse** dal verbo *struggo* potrebbe dirsi per regola, ma è da schifarlo e dir *distrusse* „⁷ — Perché? Perché sí, dicon le donne, e cosí anche il Ruscelli.⁸

[**Lustra**], *Lustra di fiera*, vagamente Dante, (*Par.*, IV, 127), ecc.⁹ — Come il manigoldo; fra tanti colpi una buona parola.

“ **Lustro** aggettivo, cioè *Splendente* o *Chiaro*,

¹ Nella rima in *ue*.

² Nella rima in *ui*.

³ Così nel testo. Pare che con queste parole abbreviate, che non ho saputo interpretare, il Borghini accenni al luogo del *Paradiso* (c. XIX, 2) che dice:

*La dolce image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.*

⁴ Nella rima in *urge*. — *Par.*, XXX, 68.

⁵ Nella rima in *ura*.

⁶ Nella rima in *uso*. — *Purg.*, XXIX, 23.

⁷ Nella rima in *usse*.

⁸ Quando non si vuole, o non si sa addurre una ragione per giustificare parola o fatto alcuno, anche oggi si direbbe: *Perché no*, o *Perché sí* come dicon le donne, o pure, i bambini.

⁹ Nella rima in *ustra*. Così il Rus.: “ *Lustro*, *Lustra* nome so-

ecc. „¹ — Lasciò *Lustro* sostantivo, il lustro: dare il lustro.

“ **Attuta**, cioè *Assicura*, *Smorza*, voce molto antica e da usar poco nelle prose non che nel verso „² — Nel primo significato non mi ricorda averlo mai trovato, pure può esser colpa mia: nel secondo spesso, e nel Boccaccio so che vi è; e che *in certe sue cose e' non la intese, e non so perché e' si dica* “ da usar poco nelle prose non che nel verso „; ma lo fa forse perché tante volte gli pare se gli rinfacci il suo errore, quante volte viene a campo questo verbo.

“ **Feruto**, dissero gli antichi e anche usò il Petrarca „³ — Ecco: (che) quando uno stomaco delicato, come quello del Petrarca, non ributta queste e simili voci, ben le potrebbe inghiottire il Ruscello, ma e' vuol manuscristi e marzapani. Ora, approsito di quello che di sotto e' dice di *Pentuto*, *Vestuto*,⁴ benché questo io non mi ricordo averlo letto, pur vi può essere ogni volta che l'infinito ha *ere* come *pentere*, *ferere*, che dicevano gli antichi, si fa *Pentuto*, *Feruto*, ecc.

“ **Putti**. „⁵ — Della disputa di *Putti* dico, che gli

stantivo, tutto di significazione latina, cioè che vaglia Abitazione delle fiere. Dante nel IV del *Paradiso*.

Posasi in esso come fera in lustra, ecc.

Benché il latino lo dice *lustrum* nel genere neutro, Dante l'ha vagamente torto alla forma della lingua nostra, ecc. „.

¹ Nella rima in *ustro*. — *Purg.*, XXIX, 16 e *Par.*, XIV, 68.

² Nella rima in *uta*.

³ Nella rima in *uto*.

⁴ Il Rus. in fine del tema della formazione del participio passato de' verbi scrisse così: “ Della quarta (coniugazione) ve ne sono ancora alcuni, ma pochissimi, sì come da venire *Venuto*, e qualche altro. Ed alcuni ne sono per antichi a noi, sì come *Feruto*, che dissero più anticamente, ché *Ferito* è più nostro. E così *Vestuto* e *Pentuto* e qualche altro forse ne disser essi, che noi non faremo se non sennò a lasciarli loro „.

⁵ Nella rima in *utti* il Rus. disse: “ *Putti* è voce molto ita-

antichi presono questa voce sempre in cattivo significato, nè mai per *fanciullo*, ancor che oggi questa voce *fanciullo*, in certi modi detta e pronunziata, si piglia in cattiva parte; e anche in questo l'usò l'Ariosto, ché mi maraviglio non lo dicessi.¹

“ **Dibutto** disse Dante per Di botto nel XVII del *Purg.* „ ecc.² — Disputa qui al solito suo: e per

liana et alterata da *Puer Latino*; ma negli scrittori italiani non si trova mai, ch'io mi ricordi, se non *Fanciulli* e per l'autorità loro si deve così osservare e principalmente in sonetti o canzoni; ma in poemi lunghi io non crederò che si disconvenga di usar *Putto* o *Putti* alcune volte, poichè come è detto è voce di quasi tutta Italia, ecc. „ e vagamente tolta dal latino, ecc... Et per certo a considerar bene l'una e l'altra, e tolta via l'autorità degli scrittori, la qual dico sempre che ha da valer sommamente, si giudicherebbe che più, non che non meno saria da ricever *putto* che *fanciullo*. Dante usò questa voce *putti* come aggettivo nel XIII dell'*Inferno*:

*La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare, non torse gli occhi putti;*

ove vi vede di aver detto *putti* in senso di lascivi, disonesti, e quasi, come più volgarmente l'Italia direbbe, *puttaneschi*. Nel qual significato la detta voce viene ad esser presa dalla lingua spagnuola, che dice *putto* in cattiva significazione, e *putta* per puttana, ecc. „

¹ Forse allude a Medoro, di cui nel canto XVIII, st. 170 del *Furioso*, quando costui prega Cloridano di andare insieme a trovare il corpo di Dardinello, tra' morti del campo, e

*Stupisce Cloridan, che tanto core
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo, ecc.*

² Mi par necessario di riportare in parte quello che circa alcune voci in *utto* scrisse il Rusc.; il quale, dopo i versi del citato canto, così continuò: “ Ove si vede [Dante] aver detto *dibutto* con la solita sua licenza, che si tolse a dir ogni cosa, che gli venisse in taglio. E l'ha fatta da *dibotto*, ch'è voce lombarda, ma assai vaga, e usata dall'Ariosto; che significa *tosto* o di *sùbito* quasi voglia dir *di colpo*, cioè in così breve spazio di tempo come quando si dà un colpo. Questa voce *Dibutto* che disse Dante, lascisi a lui, perchè nella nostra lingua è troppo strana. Io, volendo, com'è mia usanza, procurar di difender quanto più posso gli autori, direi, che Dante facesse tal voce *Dibutto*, non per alterarla così duramente da *dibotto*, ma piuttosto dal verbo *Buttare*, onde n'abbiamo ancora *Ributtare*, ed è molto comune all'Italia, che vaglia il medesimo che *Gittare*; onde Dante facesse *dibutto*, con

quel ch'ora mi occorre, considerisi quanto non solo Dante, ma il Petrarca ancora ne' suoi versi scambiassi l'*u* per l'*o*, e vedrassi che questo romore che fa il Ruscello, è di pratica. E, per l'amor di Dio, lasci star il difenderlo, ché quanto piú parla, piú fa come la bertuccia che scuopre il culo. Ed è bel passo il vedere, come egli spon galantemente per arte di M.^o Muccio¹ la voce *Gitto* e *Pigliare a gitto* da far ridere i fanciulli, che meglio intenderanno ed esporranno che cosa voglia dire *a gitto*, che si dice di una cosa fatta in un súbito, talché venga fornita la prima volta senza avervi a ripor mano: tratta dal particolar giuoco degli aliossi, giuoco antichissimo e pur mantenutosi all'età nostra, donde è anche quel del Boccaccio *Farla intrefatte*.²

Cosí [il Rus.] disputa in tutto questo discorso e sopra le voci tutte dispettosissimamente contro a Dante;³ che, se Dio vorrà, a tempo e luogo se gli mostrerà quanto e' sia valent' uomo nel mordere, e

intenzione che fosse formata, come sarebbe *di gitto* dal verbo *Gittare*, che toscanamente si usa tal voce *Gitto* per *Tratto*; onde si dice *Pigliare a gitto*, come quando si prendono uccelli, o pesci a gitto di reti o d'ami. Con la quale origine la detta voce *Dibutto* si farebbe meno strana alle orecchie giudiziose, ecc. „

¹ M.^o Muccio era un giocator di maccatelle, oggi *Bussolotti*. Il Lasca nella Com. *La Pinzochera*, at. V, sc. 6: "Gerozzo. Non ti feci io galanteria e si leggiermente ch' elle non sentirono. Giannino. Certo che voi giuicaste di maccatelle; e ne disgrazio mastro Muccio „. Lo stesso nella *Gigantea* stan. 102: "E piú giochi facea che mastro Muccio „.

² Oggi *Intrafinefatta*, Subitamente, Intrafatto, In tutto e per tutto.

³ Il Borgh. allude alle altre osservazioni del Rus. nella rima in *utto*; il quale riprese Dante per aver usato la voce *Lutto* (*Purg.*, XVII) "non per nome, ma per verbo, dicendo: "Io lutto a la tua ruina „, cioè io son dolente, io piango, e son luttuosa „; e la voce *Idi sotto*, nell' XI dell' *Inf.*, per *Di sotto*: "Ma perché frode è dell' uom proprio male. Piú spiace a Dio, e però stan di sotto, ecc. „. La qual voce per esser ancor ella stranissima all' orecchie nostre,

se e' sarà tanto paziente nel tollerare, e' potrà esser tenuto valentissimo.

“ **Tututto** affettata, dura e poco vaga, e di niuna necessità e utilità, ecc. „.¹ — Tante cose a un tratto questa pecora non intende. — *Popoco, Tututto*, ecc., voci usitatissime, necessarie e commode per non dire *poco poco, tutto tutto*, e simili, per la regola o ricordo dato di sopra del cercar nelle voci usitatissime il commodo.

Seguono le rime sdrucchiole.

Preparala² mette per rima di *Dichiarala*, che pur si potrà dire, benché abbia l'accento su la prima da *preparare*.

[**Incapestrala**³] — E' fa uno schiamazzo, che par ch'egli abbia fatto una serqua non che un uovo

non si sarebbe lasciata per avventura uscir da altra penna che da quella di Dante, che in quel suo poema se n' ha fatte lecito moltissime altre non men licenziose o dure che questa „.

¹ Sempre nella rima in *utto*, il Rusc. fece su tal voce una tirata, dicendo: “ Benché io (ciò che se ne dicano chi si voglia) tengo per fermo che niuno scrittor buono, ancorché antichissimo, la scrivesse mai. Ma che alcuni per troppo voler esser Toscani e di contado, gli abbiano così fatti dire con le penne loro, ecc. „ Quanto il Rusc. errasse si vegga da' seguenti esempj. Il *Boccaccio*, nell'*Ameto*:

*Costei cortese tututti i viventi
Con alta voce chiama agli suoi doni.*

e ancor ivi:

Che del suo lume tututto l'accende.

Boc., *Opere minori*, Milano, Sonzogno, 1879, pagg. 180 e 216.

² Nella rima in *arala*.

³ Il Rus. alla rima *estrala* dice: “ *Incapestrala* che per queste rime sdrucchiole sarà bellissima voce ed anco in poemi lunghi il verbo *Incapestrare* non sarebbe se non vago e bello, e non meno *Impennare, Incarnare, Impetrare*, cioè far pietra, e tant'altri che n'han fatti il Petrarca e Dante, e tanto più essendo ricevuto il verbo *Scapestrare*, che usò il Petrarca, ecc. „.

solo, sopra il verbo *Incapestrare*; che la si potrebbe pure usare, come ha fatto il Petrarca da Pietra e Penna *Impetrare* e *Impennare*, come se vi fussi disputa, o la non si usassi per tutte le stalle e l'osterie di Toscana.

[**Tangare** ¹]. Per la voce *Tangami*. Egli approva il verbo di Dante *Tango* (*Inf.*, II, 92), che a c. 531 avea tocco, ma non in lode né in biasimo. ²

[**Satisfare**]. — Del *sodisfára* che usò Dante per *sodisfaría* e' ne fa un cantare d'un cieco a c. 421 e 460. ³ — (*Par.*, XXI, 93).

[**Ammogliare** ⁴] Per la rima *Ammogliata*. — Loda pur Dante dicendo: " non punto meno d'*Ammoglia* e tante altre, che vagamente ne formò Dante „ (*Inf.*, I, 100). Elle (Intendi le 4 voci di sopra) erano per la maggior parte dell'uso popolare; ma questo buono uomo non avendo altra notizia che quella poca che egli ha de' libri, non crede che le fossero inanzi, perché non l'ha vedute prima che quivi. E d'*ammogliato*, d'uno che abbia donna, è oggi ancora tritissimo.

" **Mandria** per *Mandra* disse Dante „. ⁵ — Questo non è vero, e non è in rima che la forza d'essa l'avessi a sforzare a dir *Mandria*; anzi è voce naturalissima, e *mandra* è accorciata per uso, e non naturale; e sta la bisogna appunto a rovescio. Il

¹ Nelle rime in *ángami*, *ángano*: " *Tangami* cioè Tocchimi, del verbo *Tango* latino, che pur acconciamente e bene usò Dante „.

² Nella rima ordinaria in *ange* il Rusc. avea notato: " *Tange* cioè tocca, usato da Dante „; e in quella in *angi*: " *Tangi* 2^a pers. di *Tange*.... usato da Dante „.

³ Nelle rime in *árami*, e *árano* dice: " E *satisfár* per *satisfarí* che disse Dante „ e in quella in *árala*: " E da *satisfare* per *satisfarebbe*, che disse Dante, se ne farà *satisfarala* per bisogno di rima, ecc. „. Vedi qui a pag. 35.

⁴ Nella rima in *asala*.

⁵ Nella rima in *andria*.

luogo di Dante [è]: “ Di quella mandria fortunata allotta „ in *Purg.*, III, 86.

“ **Fessero** stranamente accorciato, ma tuttavia molto ricevuto da *facessero* „.¹ — Questa voce con molte di questa taglia poteano dare a conoscere al Ruscello la natura di questa lingua, e quanto può piú l’uso e la pratica della teorica; e avrebbe veduto quanto e’ sia facil cosa a inciampare chi vuol seguire sempre l’analogía.

“ **Crédita**, cioè *Creduta* „.² — Ζήτει.

“ **Scrutinio** bellissima voce, se ben non so per qual fato di questa favella, sia chi gode di dire *squitinio* „.³ — Se ’l Ruscello sapessi qualcosa de’ principii naturali, e’ non avrebbe maraviglia nessuna di questa cosa, e saprebbe che non è [il] fato, ma la natura che fa che i bertuccini son piú amati e piú carezzati dalle lor madri, che non è un leoncino. Cosí la lingua nostra ha piú care le sue voci che quelle d’altre; e se nessuna n’è che non s’abbi a scambiar con le sue, e che in una commedia, dove per far ridere s’introduca un pedante a parlar semivolgare, o semilatino, non è chi la ponessi, e in tutte vi trovería *scrutinio*.⁴

[**Dómine**] “ Ricordando che *Domine* può essere ancor nome: Domine, fallo tristo, ecc. „.⁵ — Ricordo grave e dotto e di grande importanza! Ma lasciando le baie, questo *Domine* propriamente non è nome, ma interiezione piú presto e modo [di] dire avver-

¹ Nella rima in *essero*.

² Nella rima in *edita*.

³ Nella rima in *inio*.

⁴ E’ se ne dice una di quel che mandò il nestico al trapezzita che col suo *scrutinio*, ecc. B. Cosí nel ms. Io non lo intendo.

⁵ Continua il Rusc. “ E il “ *Domine* „ dicono i contadini il loro prete „. Nella rima in *omine*.

biale: “ Che Domine vuol dir questo? „ come quello “ Quae malum ista servit? „ Il *Domine* per il Prete, che ancor oggi s’usa massime di que’ di contado, che non se ne perde nulla, è ben nome, o cognome.

“ **Appropio**, questo nel verso, ma in prosa sempre *Appropio* „.¹ — La cosa della rima è tanto difficile, che, come ho già piú volte detto, per molti modi si cerca addolcirla e fuggir la ruvidezza della sua pronunzia; onde in certi nomi si lascia, in certi si muta, in certi si traspone: in questo si lascia massime avendone una allato con la medesima lettera e punto; e non è piú delle prose che de’ versi. E al Petrarca, quando disse *propia*, piacque seguir l’uso comune, e quando e’ disse, o chi altri disse *propria*, seguí la ragione, e non è differenza questa da versi a prosa: ma colui va indovinando.

[**Orrida**.² — Circa] la disputa che fa sopra *orrida* del Sanazzaro, e’ non è dubbio, che quel uom da bene scrisse *orida*, ma se fussi stato Dante non

¹ Nella rima in *opio* il Rus. notò: “ *Appropio*, che in questi versi, ed in ogni altro sarà lecito per la rima, ma nelle prose e per entro il verso si dirà sempre con *r* nell’ultima sillaba „.

² Nella rima in *orido* il Rus. scrisse: “ Ove è da ricordare, che il Sannazaro in questa consonanza pose *Orrida* in rima con *Dorida* et *Florida*.

*Dimmi, Misida mia, così non sentano
Le rive tue giammai crucciata Dorida,
Né Pausilippo in te venir consentano.
Non ti vid’io poc’ anzi erbosa e florida
Abitata da lepri e da cunicoli,
Non ti vegg’or piú ch’altra inculta et orrida?*

Ove si vede *Orrida*, che è con doppia *r*, posta a rima con *Florida* e *Dorida* che ne hanno una sola; il che per certo sarebbe vizio et irregolarità di rima da non credersi che il Sannazaro l’avesse commesso. Ma diremo piuttosto, che egli con la licenza che hanno le rime, e principalmente in questa sorte di versi, e per uso o vezzo della lingua nostra, scrivesse *orida* d’una sola *r*, che molto minor vizio sarà l’alterar destramente d’una lettera una voce venutaci d’altronde, che con lasciarla intera commettere irregolarità di rima „.

s'entrava in tante parole per salvarlo, ch  te lo spacciava per bergamasco in una parola. Non ch'i' biasimi la difesa d'ogni uomo virtuoso e dotto come fu Sincero; anzi biasimo e mi dolgo ch'e' non fa cos  sempre, e di questo grido. E quel discorso che fa di dir *orida* per *orrida*, notalo tu in beneficio di Dante, poi che costui, *qui non omnibus dormit*, non gliene perdona pur una.

“ **Corpora** „.¹ — Perch  di questa rima, o per dir meglio terminazione, n'ho parlato e parler  altrove, basti che gli antichi ne furono pieni.

“ **Novero** cio  *Numero*, nome e verbo „. — E' mi vuol ricordare, che il Ruscello altrove ha scritto *Novero* non si trovar mai per nome, ma numero sempre; il che in vero   falso. E' dovette poi pensarla meglio, o domandarne.

[**Volere**] — Nella disputa sopra *Volsi* da *v lgo* e da *voglio* contro l'Alunno io non ho letto ogni cosa, ma nella sua (del Ruscelli) osservazione sopra il Petrarca, veggo ch'e' le mette tutte e due benissimo, e le dichiara e mette esempi a proposito, ed   stampata parecchi anni innanzi a questo *Rimario*; pure potrebbe essere altrove, ch , come ho detto, non ho letto ogni cosa: ma e' mi par duro, che dicendo quivi bene, altrove [abbia] a dire male e contro a s  stesso.²

“ **Mosseno e Fosseno**, dice esser ne' Petrarchi stampati per *fosseno* e *mossero*, e dubita se error di stampa, o pur che il Petrarca, per la pratica de' pro-

¹ Nella rima *orpora* il Rus. cos : “ *Corpora* invece di *corpo*, si tollererebbe in questa rima, ma   bene farne senza „. V. le voci *Verba* a pag. 45 *Ossi* a pag. 53 *Dita* a pag. 58.

² Il Rusc. nella rima in *olsero* fece questa osservazione: “ Ricordando, che *volsero* pu  essere del verbo *volere* o del verbo *volgere*, perciocch  *v lgo* ha per suo preterito *volsi* e *volsero*, ecc. E per vederne l'autorit  del Petrarca, possiamo aver quel sonetto

venzali, avessi corrotto la lingua „¹ — Io credo che sia error di stampa per *fossono, mossono, ecc.*, e ch'es-

ov' egli mette in rima due volte la rima *volse*, l'una del verbo *volere*, l'altra del verbo *volgere*.

*L'alto e novo miracol, ch'a' di nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse,
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch'io dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno a l'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, inchiostri.*

Il mio Alunno, nelle sue industriose e utilissime annotazioni sopra il Petrarca, alla voce *volsi* mette queste stesse parole: “ *Volsi* in prima persona nel passato del verbo *volere* non mai si trova usato da' buoni autori, né in verso né in prosa; ma in sua vece si scrive *vollì*, a differenza di *volsi* nel presente del verbo *voltare*, come tu hai di sopra. *Volse* e *volle*, in seconda persona pur del verbo *volere*, poi si dice; vedi al suo luogo „. Nelle quali parole quel virtuoso e daben gentil' uomo s'è lasciato, non so come, ingannar dalla memoria, o dalla ragione; né è però meraviglia, essendo uomo e non Dio, che solo è senza errore. Egli dice che *volsi* non si truova in niun buono autore in significazione di *volere*, e perché non si pensi che gli autori non l'abbiano lasciato per non esser loro accaduto di usarlo, ma che l'hanno fuggito a studio, ne soggiunge la cagione, che dice essere per differenziarlo da *volsi*, cioè *voltai* del verbo *voltare*, com'egli dice. Tre cose avvertano gli studiosi: l'una, che *volsi*, o *volse* non sono del verbo *voltare*, come il mio Alunno dice, ma del verbo *volgere*; perciocché *vòlgo* ha *volsi* e *vòlto* ha *voltai*. L'altra, che quando ancor fosse vero, che niuno autore avesse usato *volsi* del verbo *volere*, non sarebbe stato per differenziarlo da *volsi* del verbo *volgere*; perciocché se questo rispetto avessero avuto, non avrebbero usato *volsero* e *volse* ambedue pur del verbo *volere* come qui sopra si è mostrato co i versi del Petrarca. E poiché in *volse* e *volsero*, che possono essere parimenti del verbo *volgere*, egli non ebbe questo risguardo, non abbiamo alcuna ragione a credere, che senz'alcun proposito volesse poi esser così ostinatamente scrupoloso o superstizioso in *volsi*, che sarebbe la santa devozione, che il volgo dice, di Gianni da i Vitelli. La terza cosa, che ho da dire in questo, e ch'è come suggello delle altre dette, è, ch'egli s'è ancora ingannato sul fondamento di queste sue ragioni, cioè nel dire che niun buono autore abbia usato *volsi* invece di *vollì* del verbo *volere*. Perciocché, per tacer d'ogni altro, basterà allegare il Petrarca stesso, che val per molti, e sopra il quale quelle osservazioni di esso Alunno son fatte. È dunque in quel bellissimo sonetto: “ Donna, che lieta col principio nostro „; ne' ternarii del quale, il 1° *volsi* è del verbo *volere*, e il 2° *volsi* è del verbo *volgere* „.

¹ Nella rima in *osseno*.

sendo due terminazioni *fossero, fossono* e' gli abbino (come ho veduto venir fatto a certi) confuse e mescolate l'una con l'altra. Ècci la terminazione in *ino, potessino*; di questo luogo ne parlerò altrove, solo dico che quel sospetto che il Petrarca abbia guasta la sua lingua con la provenzale, si potrà credere, se e' mostrassi che i provenzali pronunzino a quel modo; ma e' non dice nulla come quel che va indovinando.

“ **Pirola** per *pillola* parola de' fieri corrompitori della lingua nostra „¹ — Non so di chi si parla: essa è voce buona.²

“ **Cigolo** verbo usato da Dante „³ (*Inf.*, XIII, 42 e XXIII, 102). — E da tutta Toscana. È bellissimo, se lo intende; se bene forse non l'udì mai in Viterbo.

Nelle Rime aggiunte.

“ **Ossame** bellissima voce dell'Ariosto. “ Di Trasimeno l'insepulto ossame „ (c. XVII, 4).⁴ — È voce universale. Il Pulci “... e d'altro ossame „ “ Il cui ossame ancor s'accoglie „ (Dante, *Inf.*, XXVIII, 15). Ma costui non lo vide mai, che è quel ch'io ho detto tante volte.

“ **Ando** per *vo*, prima persona del verbo *andare*, Dante, (*Inf.*, IV, 33) ma da non usarsi da noi „ —

¹ Nella rima *ilola*.

² Disse bene il Borgh. Tal voce è tuttora viva e verde, dicendosi *Pillola*, che il popolo per più dolcezza di pronunzia dice *Pillora*, i ciottoli grossi de' fiumi, smussati dagli angoli e resi dall'acqua, e dal ruzzolar per il fiume levigati e lisci nella superficie, ridotti a forma quasi di pillole.

³ Nella rima *igolo*.

⁴ Alla voce *Bulicame*.

E perché questa è voce propria, naturale, antica e moderna, se bene non ha grazia in tutti i suoi tempi e persone a un modo, per questo ha ire in esilio per bando del Ruscello, o e' sarà anche peggior che Marc'Antonio o Lepido, se per sua sodisfazione si avesse a bandir tali voci senza lor colpa?

“**Gavazza** verbo usato dall' Ariosto „. — E da altri innanzi a lui; ché pur mi vuol ricordare che ella è pur nel Pulci.

“**Persevera**, che per la rima disse vagamente l'Ariosto „. — Vedi malignità d'uomo! Se Dante (al suo parere non di meno) fa un minimo errore, e' si mette con ogni acerbità e selvatichezza a lacerarlo; dove e' fece qual cosa di buono, se può e' lo dà ad altri, come fa qui, che mettendo la rima *Ginevra* e *scevra* e *persevera*, che piú non n'è, tutte a tre tolte insieme da Dante nel XVI, (vv. 11, 13, 15) del *Paradiso*, e' le dà all'Ariosto, che le prese da Dante: calzare e vestire² come e' fece di molte altre, come quello che profondissimamente conobbe ed ardentissimamente amò le virtù del gran Poeta. E non dica di non aver veduto, ché piú [si] scoprirebbe d'esser della natura di Momo in andar ricercando gli errori e dissimulando le virtù; confessi che gli è una bestia sciocca.

In che la sua famiglia men persevera
Onde Beatrice ch'era un poco scévra
Al primo fallo scritto di Ginevra.

Nè piú rima pone (Dante). Del Ruscelli piú per avventura ve n'è.³

¹ Alla voce *Ginevra*.

² Cioè di quel che e' toglie a uno, ne calza e veste un altro.

³ Dopo questo tèma il Borghini scrisse questo altro: “**Ab-**

“ **Affbio**, che dice *Nibio* (*Polibio* storico), *sfi-bio*, ecc. „ — Arebbe aver trovato così nel suo toscanesimo; poichè nel nostro non sono, ma per due *b*, *affibbio*, ecc. E non è per error di stampa che mette per rima *Polibio*.

“ **viddi** disse Dante per *vidi* viziosamente, ecc. ¹ Di’ “ di Dante vagamente „ — Vadia l’un per l’altro, ed abbi pazienza Dante.

[**Desii**, ecc.] Nella rima in *ii* sono tutti i verbi della 4^a: *Udii*, *sentii*, *ferii*, “ la qual rima sarà prudenza (dic’egli) di schifare „. Io non so veder perchè, dove il bisogno o il comodo lo richiegga. Vedi la rima in *ire*, ² e quasi tanti ne sono qui.

“ **Pingue** si potrà dire come *Impingua*; verbo formato dal Petrarca „. ³ — Messer no, da Dante, ⁴ messer Ruscello, e non dal Petrarca, e con l’autorità di Dante lo disse il Petrarca; se ella non era voce di quella età, il che io credo.

“ **Introcque** è voce mostruosa di Dante: fuggasi „. ⁵ — Ζήταε, ricordandosi ch’è nel Pataffio. ⁶

bico verbo di Dante, cioè *Accumulo* „. Messer Ruscello, e’ bisogna imparar prima chi vuole poi salir in cattedra a fare il maestro, e non si metter prosontuosamente a dir quel che l’uomo non sa. — Dove diamine costui ha trovato *Abbico*, o in che lingua? E’ dovea pur veder per Dante se l’era rima sdrucchiola o grave: ma questo povero uomo va a tentone, e come si vede di sopra, non intende *Bica* (pag. 51) nè conseguentemente *abbico* „. Il Borgh. poi vi tirò su un frego, e in margine scrisse così: “ Questo è detto pensando che lo mettesi per rima sdrucchiola; ma non è così, peròsi storni „. “ *Abbico*, verbo di Dante, cioè *Accumulo* „ è registrate così nelle *Rime aggiunte al Rimario*.

¹ Alla voce *Cariddi*.

² Alla voce *Desii*. Tal rima è nella I^a parte, cioè delle rime comuni.

³ Alla voce *Bilingue*.

⁴ *Par.*, XI, 25: “ Ove dinanzi dissi: U’ ben s’impingua „.

⁵ Alla voce *nocque*.

⁶ Nel **PATAFFIO**: Squasimodeo, *introcque*, a fusone, ecc. Ma è

“ **Ancoi**, invece *d'oggi*, tolta dalla Lombardia „ *Ut solet* contra Dante. È voce lombarda, e forse in que' tempi anch'era di qui. — Ζήτα. ¹

“ **Como** invece di *come* disse piú volte Dante „ — Era di quella età, e ce n'è infiniti esempi. *Ut solet* contra Dante. E nell' *Inf.*, XXIV, 112 e *Purg.*, XXIII, 36.

“ **Tomo**, nome: e far cadendo il tomo „, disse l'Ariosto. ² E perché non il Boccaccio “ Veder fare il tomo a questi maccheroni „? Bel giudizio d'uomo! E s'e' dicessi ch' e' messe l'Ariosto, perché parla de' versi; bella ragione, come se sopra non avessi citato il Boccaccio mai piú, o come se tutte le voci che ci sono, sono sole de' poeti, e come se lui studiatamente non avessi ricercato ogni terminazione di voce al proposito della rima che avea fra mano.

Queste cose, rispetto alle molte che ci sono, m'è piaciuto così corsivamente notare per animo di difenderle un dí per agio piú ordinatamente. E se in qualche luogo io mi sono portato contro di lui un poco aspramente, mi scuserà il titolo preposto che dice che *Cortesia fu lui esser villano*. E chi considera quanto villanamente egli offenda la Prima Luce nostra a torto, la quale se bene a ragione avessi offeso tanto incivilmente, meritava altro che parole, mi scuserà, se mosso di pio zelo, non da colera, l'ho voluto pagare della sua moneta.

anche in Dante, *Inf.*, XX, 130. “ Si mi parlava, ed andavamo introcque „.

¹ È in Dante: *Purg.*, XIII, 52; XX, 70; XXXIII, 96.

² Alla voce *Como*. — Il *Furioso*, c. XLV, st. 1.

APPENDICI

I.

*Difesa speciale [di Dante] contro a quello di che l'incolpa il Bembo: e dichiarati alcuni luoghi ove [par] che biasimi, che non è, anzi è un mostrar le differenze delle età.*¹

E quanto questo sia vero, esso medesimo lo mostra nelle sue prose a c. 38 in un suo bellissimo discorso,² ove dichiarò quanto fusse la rozzezza de' piú antichi, e quanto fin nella prima giunta fusse da Dante migliorata, e quanto di mano in mano piú, quando andò piú là con l'età, il Petrarca e il Boccaccio, che ancora piú da quella antichità con gli anni si discostarono, si discostassero eziandio con la lingua; conchiudendo che que' primi non potevano usare voci piú vaghe, le quali udite non avevano: la quale giusta e vera scusa dichiarerà sempre la

¹ Dalle Filze Rinucciniane, le quali si conservano nella Bib. Nazionale di Firenze. Filza 23.

² V. BEMBO, *Della volgar lingua*, lib. I, § che comincia "Io, M. Carlo, riprese il Magnifico, ecc.," nell'ed. Sonzogno, Milano, 1880, a pag. 163.

mente del Bembo, in che parte e' pigli quel che alcuni han creduto ch'e' biasimi in Dante; cioè che egli mostri il difetto della età, nella quale e' visse, e non danni il giudizio o la intenzione di chi usò quel che era allora in vita, non potendo usare quello che poi molti anni dovea nascere. E questo dico, che veramente sono rozze e per la troppa età rance; non di quelle che a torto sono state credute tali, o non intese, o male intese, che sono pur assai.

E per dichiararmi un poco a mio gusto, il Bembo se in parte alcuna si potesse alquanto ripigliare, su questa una sarebbe; ché, tirato dal suo genio in altra sorte di poesia, piú dolce cioè e piú dilicata, non gustò, né mise quello studio in quell'altra, che conveniva a poterne con tutta dirittura giudicarne; ché io non dubito che, sí come e' fu d'alto ingegno e di retto e saldo giudizio dotato, ché¹ se delle virtù e grazie del Petrarca potette ottimamente giudicare (ché dove e' fa giudizio delle sue canzoni, non ha chi cerchi meglio, ché o dirà le medesime cose, o dirà peggio), il medesimo senza dubbio avrebbe fatto di Dante. Ma l'essersi tutto dato a quell'altra parte, e l'avarsi fisso ben nell'animo che in Dante fussero molte imperfezioni, e in somma che sapessi poco; lo fecero incorrere in molti errori, e talvolta (vaglia di già a dire il vero) da ridere. — Ma egli è cosa comune, comunque si crede d'uno poco bene ch'ei non sappia, non tener conto delle sue cose, e senza troppo pensarci, crederle errori; dove, pel contrario, se abbiamo grande opinione del senno e della dottrina d'alcuno, se ben dica qual-

¹ Questo secondo *ché* fu un pleonasmo comunissimo agli antichi.

che cosa, che non la capiamo così bene, o pur ci sembri un poco durezza, per la tanta fede che abbiamo nell'autore, non possiamo credere che e' si sia errato; e contro una forza della natura, vinti da un'altra forza d'essa natura, ci riduciamo pur volentieri a sentir non bene del proprio giudizio nostro, e non crediamo di non intendere, per non aver a perder quella prima impressione già ferma del saper di colui. E pure tal volta quelli, che noi troviamo a poco capitale, riescono radi, e il difetto è pur dalla parte nostra. Io ho dato uno esempio a questo proposito, s'io non m'inganno, assai bene accomodato. Egli pare che biasimi, o almeno mostri, che Dante a caso parlasse e impropriamente per non dire inconsideratamente e a caso, quando nominò *Sonetto* una sua Canzone;¹ ei lo scusa, che per ciò non si creda che egli non conoscesse da Canzoni a Sonetti, aggiungendo che pur chiamò anche "sonetti quelli che oggi così si chiamano „. Or non crediam noi, che se il Petrarca, che era tutto il suo amore, e ch'egli aveva per un oracolo, avesse così detto, che egli non si fussi spogliato in farsetto, come questi nostri, per salvarlo? Io certo lo credo; e se avessi avuto la medesima opinione di Dante, non sarebbe così corso a dir quelle parole; e mentre che vuol mostrar Dante poco accurato, scoperto ch'egli poco seppe conoscere le maniere delle composizioni nostre, e in quale differenze o spezie, che le vogliamo dire, elle sien divise, e in ciascuna spezie di quante sorte ne sieno; e' arebbe trovato, che in fatti quella ch'è chiama Canzone, non ebbe mai

¹ " Taccio qui, che Dante una sua canzone nella *Vita Nuova* sonetto nominasse. „ *Op. cit.*, pag. 183.

tal nome, e che è veramente *Sonetto*, ed errore sarebbe stato di Dante il chiamarla *Canzone*, dove ora egli è del Bembo. E veramente ancor che uno gli volesse tanto bene, quanto al Petrarca, dovea pur pensare che Dante poteva pur sapere che composizione e come si chiamasse quella forma di componimento, e non si creder gli uomini tanto a caso, che non sappian che si dicano; essendo pur il proverbio che: Sa meglio un pazzo i fatti suoi, che un savio que' d'altri. E perché quello propriamente *Sonetto* si chiami e non *Canzone*, perch'io mi ricordo averne tocco altrove,¹ qui non ne dico pur ora. Dirò solo di me, che avendo per lunga esperienza conosciuto quell'uomo parlar sempre consideratissimamente, e non haver pari nella proprietà del dire, abbattutomi in questo luogo del Bembo, credetti subito Dante non aver a caso con quel nome chiamata quella composizione; però mi misi a considerare, e ricercai negli altri del medesimo tempo, se si trovava composizioni di questa sorte, e vidi che sí, e di piú d'una maniera, e subito ne conobbi la cagione, che non era però difficile a conoscere, ché e' non sono né Ballate, né Canzoni, né Madrigali, ma *sonetti*, e la natura di ciascuna l'ha propria, e sua troppo lo manifesta.

Difende il Petrarca che abbia errato una volta con l'esempio di Dante, che errò molte, nella voce *avessi* in terza persona, per *avesse*.² Questo, secon-

¹ In un altro scritto inedito.

² A pag. 245 *op. cit.*, il Bembo: " Perciocché nella prima e nella seconda voce del numero del meno a un modo solo si dice, così: *amassi, volessi, leggessi, sentissi*. Nella terza, in differenza di queste, solo lo *I* si muta nell' *E*, e dicesi *amasse*, ecc... E la terza voce mandò fuori il Petrarca con lo *I* nella seconda: 'Né credo già, ché Amor in Cipro avessi, o in altre rive, ecc.'. La qual cosa

do gli stoici, sarebbe cosa da ridere, quasi che peccar si possa un poco, ma non assai; e chi volessi la baia direbbe, che il Petrarca fece miglior giudizio della lingua di Dante che non fa il Bembo, poichè sotto lo suo scudo s'assicura di dire a quel modo, e che e' mostra passione, volendo sopportare il Petrarca e non Dante. Ma chi piú severamente procedesse, direbbe che Dante non errò, e sí il Petrarca, e ne darebbe uno esempio; ché se uno, sappiendo che a' Grandi era interdetto il Priorato, trovassi uno de' Bardi o Adimari de' Priori, e dicesse che questi non fussero de' veri Bardi o Adimari, perchè non potrebbero essere in quel Magistrato, ci farebbe ridere; perchè quelli furono avanti che quella legge si fermasse; onde potettono esser legittimamente. Così trovandosi quelle voci non in Dante solo, ma in tutta la schiera de' poeti, che con lui e inanzi a lui vissero, non usò licenzia alcuna, perchè così si diceva allora, né era ancor ferma la distinzione, che fu poi al tempo del Petrarca e del Boccaccio; onde ne potrebbe esser incolpato il Petrarca, che, poi fu trovato il buon pane di frumento, volesse pur tornare alle ghiande; e Dante no, ché seguí l'uso e forma dell'età sua.

Ma a dire il vero né il Petrarca errò, e Dante molto meno; perchè la lingua antica, la quale in molte cose ritengono i poeti, nella fine di questi verbi usa spesso indifferentemente l'e e l'j, come anche esso Bembo avvertí in altre voci; e miracolo è che qui lo dimenticasse. Non sarebbe già per av-

nei vero è fuori d'ogni regola e licenziosamente detta; ma nientedimeno tante volte usata da Dante, che non è maraviglia se questo così mondo e schifo poeta una volta la si ricevesse tra le sue rime „

ventura laudabile in un prosatore, ma in poeta, a cui molte piú sconce e piú fuor delle regole se ne concedono, non è da far gran conto di questa. Ma altrove se n'è parlato.

*Modo di salvare il Bembo.*¹

Il Bembo si può in un certo modo scusare, che egli fermò, che l'età e del Boccaccio e del Petrarca e le loro composizioni, dico del Boccaccio le Novelle, e del Petrarca Sonetti e Canzoni, fusse la pura vera lingua e sola da seguire; onde chi discordava da questa, non solo non fu da lui accettato, ma anche creduto o vizioso o licenzioso, e quanto, forte di questo, fusse da seguire non s'ingannò: ma in quello che ella fusse la pura e vera, per avventura sí. Io so bene, che questo non è in tutto vero, e che mal si potrebbe scusare in certe cose, perché in piú d'un luogo riconosce la lingua antica, e la distingue della piú bassa; e la conosce come rozza e inculta, non viziosa e cattiva, che pur mostra che egli intendesse che le lingue ne' lor principii, come le altre opere della natura, sono imperfette, rozze, acerbe, e che il tempo le dirozza, matura, e affinisce. Onde ne segue, quando e' biasima alcune cose, come viziose, che per tali le tenessi, e per conseguente che non bene né pienamente intendesse la forza e la natura sua. Ma io non ci veggo miglior modo a salvarlo di questo, e non avere a dire espressamente che

¹ Questo scritto è nella citata Filza 23.

egli non sapesse, la quale voce non vorrei ci avesse a uscir di bocca, non solo per la reverenzia che a sí grand'uomo si deve, ma molto piú per l'obligo, il quale gli abbiamo, per aver primo con tanta affezione e fatica dato riputazione alla lingua nostra, e assai aiuto ci darà in questo: e sarà *verisimile* se diremo, non essere stato di sua intenzione di dichiarare generalmente tutta la natura della lingua nostra, ma insegnare in questo tempo parlare e comporre e scrivere, o, come i nostri vecchi diceano, distinguendo la prosa dalla poesia, Dettare e Trovare in esse elegantemente, leggiadramente e perfettamente. Alla quale cosa, molte voci degli antichi non sono a proposito; e se bene alcuna volta egli un poco piú caldamente, che forse non conveniva, dannò le cose loro e specialmente di Dante (poiché in effetto quando e' biasmò Dante [che] dice *fue*, ecc. e le chiama licenzie, ecc., e' s'inganna, e sta la bisogna a rovescio; perché quelle sono pure e naturali, e queste accettate dall'uso per commodità, e di queste forse ve ne sono molte) potremo dire che ci è *fieno*, non perché invero non lo sapesse e conoscesse, ma perché piacendo Dante infinitamente a molti non per la Filosofia e Teologia, come altrove s'è detto, ma per la Poesia ch'è in lui, e' volle spaventar chi non era talmente fondato, che da sé sapesse distinguere quella parte dello antico, acciò non pigliasse co' fiori certi come stecchi insieme, e per questo ne notò in diversi luoghi alcune delle voci e de' modi e de' concetti.¹ E segno ne può essere, dico, che e' conoscesse come la cosa stava appunto e la virtù di lui; che quello poi l'allega e se ne serve, e che non

¹ V. BEMBO, *op. cit.*, pag. 251.

tace alcune licenzie del Petrarca, il quale, non dannà, né da lui tanto ne spaventa, perché gli parve che tante poche ne usasse, e così modeste, ch'è non si porti quel pericolo in lui di questo vizio, che in Dante si porterebbe, che più frequente, dice, vi si vede. Ma noi, che abbiamo a parlare della propria e retta natura della lingua, non possiamo pigliarlo per questo verso; ma ci bisogna proporre la cosa come la sta, e distinguere sí bene l'antico, ma non già dannarlo, e di scrivere sopra quello che sia da seguire: e forse molte cose ci paiono dure e aspre e rozze che non sono per natura, ma perché abbiamo gli orecchi avvezzi a queste altre voci, quelle gli feriscono come nuove; ché se pur per poco tempo si adoperassero sí addimiste, e' sarebbero come quell'altre.

Or con questo modo si potrebbe dire il vero senza ingiuria di quel grande uomo, e senza mancar dell'obbligo che gli dobbiamo.

II.

*Dante difeso delle parole antiche state credute viziose; e delle licenzie poetiche.*¹

E perché certi poco intendenti e assai parlanti, o, come sarà me' dire, di poca cognizione e di molta presunzione, si hanno cacciato innanzi questo eccellentissimo Poeta, il qual però io non so se l'hanno

¹ Questo titolo è nel Cod. II, X, 87 (antica segnatura B, XV, 15) della Bib. Naz. di Firenze. Il Borghini sul piano della coperta del volume disegnò in penna il ritratto di Dante e sotto vi scrisse: *O gloria de' Toscani, O pregio eterno del luogo onde io fui.*

mai letto, so bene che e' non l'hanno mai inteso, e lo tassano, anzi pure lo lacerano dispettosissimamente in questa parte speciale, come che abbia egli cavato la lingua nostra a ogni passo dal suo proprio e naturale e usato uso, per servirsene alla rima, e abbia mutate le voci, e aggiuntovi, e scambiate, e levate lettere o sillabe: e così, mentre che vogliono calunniare questo sommo Poeta o di poco accorto, o di molto ardito, dichiarano la lor poca notizia che hanno di questa lingua, e la molta arroganza e sciocca invidia. Imperocché queste voci per lo più o non saranno da loro intese, o saranno antiche, e di quella età, che si posson ben chiamare antiche, ma stravolte o licenziose no. E mi piace discorrere un po' sopra questo punto così all'improvvisa, e (se bene io ne ho tocco su il *Vocabolario* del Ruscello e sparsamente molte cose) ridurla qui insieme, e restringerla a pochi capi, e darne, che importa il tutto, di molti esempi.

Ma prima è ben come dir fermar certi capi generali, e per modo di dire Capitolare insieme; perché se e' si ha levar via a Dante que' privilegi e quelle esenzioni, che sono comuni a tutti gli altri poeti in ogni lingua, questa sarà cosa ingiustissima, e da persone che più volessino scoprir la rabbia e il guasto animo loro, che farsi conoscere per intelligenti e d'aver gusto alcuno delle buone lettere. Perché così nella Greca, come nella Romana lingua, i poeti sono in molte cose privilegiati ed esenzionati, anzi, i' dirò meglio, la Poesia in molti casi *est soluta legibus*; onde chiunque milita sotto la sua bandiera viene anche egli sotto il suo mantello *suntus legibus*.

Di più dico, che la lingua nostra ne merita assai

più, e se le piglia legittissimamente che né la Greca né la Latina; e questo per due cagioni.

La prima, che il verso nostro è molto più corto che o l'uno o l'altro, perché non passa mai undici sillabe, quando quello va a diciassette e talvolta ne' comici passa le venti: onde, avendo a restringere il concetto in tali poche parole, merita molto maggior compassione, che chi ha il campo più largo: che la compassione è cagione di aver permesse queste licenzie e esenzioni a' poeti più che agli oratori che [non]¹ hanno legame alcuno.²

L'altra è, che noi abbiamo d'avvantaggio la briglia della rima: cosa, se ben più piacevole e graziosa, che porta nondimeno seco tanta difficoltà, e una tale strettezza, che par quasi lecito dar loro ogni altra briglia in sul collo; e nondimeno con tutto questo i nostri non hanno in questo disonestamente passato i termini de' poeti greci e latini, e forse anche non punto.

Le licenzie generali ne' poeti sono queste:

Prima, egli hanno certe voci speciali loro, un po' più vaghe e più ornate che le comuni; e per una certa possessione ch'e' n'hanno presa di lunga mano, se le sono appropriate, se ben forse nel principio furono comuni, come *alma* che in prosatore non passerebbe forse senza riso.

Di poi hanno la licenzia di formarne qualcuna

¹ Metto qui il *non* perché il Borghini aveva prima scritto " che hanno briglia o legame alcuno, „ ma poi cancellò " briglia, „ che qui valeva Freno, Restrizione, senza porre altra parola, salvo che egli non usasse *alcuno* nell'antico senso di *niuno*.

² Potrebbe dire uno: Metti in tre o quattro versi quel che fa di latino in uno: sì, ma tutta la grazia andrebbe via e la leggiadria con tal lunghezza. E qui anche si mostra la gentilezza della nostra poesia, che in tanta strettezza ha saputo fuggire il fastidic dell'esprimer unico concetto in molti versi. B.

di nuovo, e anche pigliarne qualcuna delle forestiere; e questo è bene anche in certi casi concesso agli oratori, ma non con tanta libertà, né così spesso. E come questo si faccia, e contare distintamente quanti modi e forme egli abbino, non è da questa disputa.

Ultimamente (di quella ch'io voglio ragionar qui) è la licenzia di poter talvolta aggiugnere o levare una lettera o sillaba, e scambiare, con certi modi, ordini e regole però, che una lettera ha più simbolo e conformità cor una che cor¹ un'altra. Così i latini *Induperator* e *Merorum*.

Ora tornando a Dante, e non dico concessoli per grazia queste licenzie, ma non toltegli ingiustamente, ché sue sono di ragione, essendo Poeta e di poema grande; nel resto io ardisco dire, che egli (avendo considerazione alla materia variissima, altissima, sottilissima e soprattutto copiosissima e universalissima, e, che è ancora molto più, di cosa aliena della istoria e poesia, sí come è la Filosofia e la Teologia); egli, dico, ci si è portato non solo dottamente, ma parcamente ancora, se si arà riguardo a quelli che hanno avuto in qualche parte simili ma molto minor materie alle mani, come Lucrezio. Ma di quelle che costoro lo imputano averne usate troppe, forse **Nessuna**, e la esperienza voglio che ne sia la pruova.

Già dell'**Adona**² di sopra si è veduto che non è detto per scambiamiento di lettera; e che se l'Alunno e gli altri che l'hanno di ciò tassato, non l'hanno inteso; e di più che ella era di uso comune e di

¹ Al tempo del Borghini usava generalmente dire e scrivere *cor* invece di *con*; ma ora tal uso è del popolino.

² *Inf.*, VI: "Noi passavam sopra l'ombre che adona „.

quell'età; ancor che quando fussi fatto, non sarebbe licenza né strana né insolita.¹

¹ Il Borghini circa a questa parola, col dire "di sopra si è veduto", forse avrà voluto riferirsi o alle sue osservazioni *Di un falso Vellutello* (poi dal Gigli edite nel libro *Studi sulla "Divina Commedia" di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri*. Firenze, Le Monnier, 1855, da pag. 229 a 267), ovvero a quelle che e' fece sopra una stampa delle "Croniche" di Giovanni Villani, dove fu pur adoprata la voce *Adona*: osservazione che pur il Gigli riportò a pag. 258 per commento al verso di Dante, *Inf.* VI: *Noi passavam su per l'ombre ch'adona*. Dalle dette osservazioni a stampa io qui ora riproduco quel tanto che fa al caso nostro; tanto più che vi è accennato il Ruscelli; onde sembra a lui riferirsi quanto segue.

"*Adona*: *Raccoglie*, è vocabolo napoletano". Altrove si è parlato di questo luogo e di quello che vuol dire, e si vede che costui dice quello che prima gli viene in bocca senza pensare quello che sia, pure che il luogo non rimanga vòto.

"*Adonire* e *Adonare* è verbo molto antico, donde è cavato la voce *onta* (ch'è ingiuria e vergogna) da *onire* ch'è il principale, perché i sopradetti sono composti: donde vien poi un altro verbo *adontare* notissimo. E tornando all'*unire* e *onire*, che è il semplice suo, e che in tutti i due modi si truova, non so, in voce tanto antica, se nell'uno modo solo si dee dire o in ambedue, e si truova spesso nelli scrittori e libri nell'età di Dante e inanzi a lui; e senza dubbio è d'origine provenzale o franzese, come molte altre che ne abbiamo.

"E quanto al luogo di Dante il Landino l'espone per *aduna*, cioè *rauna* e *congrega*. Ma per dire il vero io non so vedere che luogo ci possa avere, perché non si vede mai che egli stieno uniti e stretti insieme; anzi potendo con l'unirsi e appoggiarsi l'un con l'altro difendersene un poco, dice apertamente che lo fanno per altra via, e ognuno da sé: *Dell'un de' lati fanno all'altro schermo*; e quando hanno tenuto un poco una parte all'acqua, si volgono l'altra, onde soggiugne; *Volgonsi spesso*, ecc. È adunque migliore senza dubbio la esposizione del 34 *doma*, e del Buti, *fa star giù e doma*, perché si vede che particolarmente nota sempre il sommo Poeta questa pena per vergognosa e vile, e, come diceano in quell'età, *ontosa*, ove quadra propriissimamente il verbo *adona*, che importa *atterrare* e *abbattere con vilipendio*. E questo volse dire quando e' disse: *Che s'altra è maggior, nulla è più spiacente; e: Sì trapassammo per sozza mistura*, ecc.

"In Gio. Villani, se bene e' vi ha la voce *domò* ragionevol senso, nondimeno, a mio giudizio, quest'altra ve l'ha molto migliore, ché non solo importa che fu doma la rabbia, ma avvilita ancor la superbia e ingratitudine; la qual voce non mi pare che in quest'autore abbia la significazione comune d'uno poco grato de' benefici, ma di poco grato e poco umano nelle sue azioni: è

Usò **Mora**,¹ la quale molti, che non sanno che si dicono, vogliono che in cambio della *r*, che vi dovea essere, quegli (Dante) per la rima mettesi la *l*: i quali vedete in quante cose pecchino. Prima: *Mola* se è di questa lingua, non è se non per la *macine*, onde è detto *mulino*. Se e' vogliono che e' sia *mole*, e' non si avvegono che e' ne fanno 2 o 3, non essendo la voce nostra, ma forestiera: e poi alterata dall'*a* all'*e*, oltre a quello della *l* ed *r* detta di sopra. È adunque, per non menar più il cane per l'aia, *Mora* voce pura e semplice Toscana: usata allora, usata ora, e non ha bisogno di licenza, o privilegio alcuno ad esser nostra, né di mostrar la carta della legittima,² essendo natia nostra citta-

quello che per altro nome si dice *ritroso e rincrescevole e fastidioso*.

“Ma questo che ho detto lentamente e con qualche poco di dubio, l'ho finalmente nel medesimo Poeta trovato tanto sicuro e tanto chiaro, che non ci può esser dubitanza alcuna, né della voce, né del significato, e per conseguente che nel Villani si ha a leggere con quasi tutti i testi a mano, *si adonò*, e in Dante si ha da pigliare nel sopradetto senso, e non come dicono e vogliono questi lombardi Alunno e Ruscelli, che Dante per la rima lo ponesse in cambio di *aduna*; delle quali licenzie e' se n'astenne tanto, ch'è una meraviglia in sì grande e vario poema, e di tanto difficili materie: è dunque il luogo nell'XI del *Purgatorio*.

*Nostra virtù che di leggier s'adona,
Non sperimentar con l'antico avversaro.*

“Ove se bene è il senso chiarissimo, che denota la debolezza e facile caduta delle forze umane, e la viltà e fragilità, e, come in que' tempi usavano, fievolezza della virtù nostra; i buoni espositori, e più vicini a quel secolo quando questa voce era in uso, lo dicono espressamente. L'Imolese: “cioè *si piega vel conforma a chi e per chi la tenta.*” Uno che comenta in latino, di cui non ho il nome, dice così: “*Quae tam debilis faciliter inclinatur et deprimitur ad terram, sicut palea quando pluit super eam.*” Onde si può sicuramente dire, che la diritta è lasciare stare i testi nell'esser loro, e non correr così presto a mutar quel che uno non intende.”

¹ *Purg.*, III, 129: “Sotto la guardia della grave mora.”

² I nostri antichi, per significare che uno, cercando dar la

dina. Usolla Giov. Villani parlando del medesimo Manfredi; benché uno ignorante, come avrebbe fatto un di quegli che vogliono che Dante l'usasse con tanta licenza, l'avesse levata via, e messo in suo luogo *Monte*: il che gli era anche accaduto in Matteo, ove narra di quel de' Savelli o Orsini che fu lapidato in una fame da' Romani, ove dice che " ben due braccia si gli alzò di sopra la mora de' sassi „; ¹ ed è propriamente *Mora* un monte o cumulo, per usar questa voce latina a maggior espressione, di più cose, largo da piè e da capo stretto, non legate o congiunte insieme, così sono sassi, legne, e simil cosa: onde il nome oggi frequentemente di *Moriccia*; e i contadini le cataste de' frasconi, che fanno quella forma quasi piramidale, la chiamano *Mora*, non ha altro nome. Onde considerate se costoro veramente abbaiano.

Calla ² è una di quelle voci, nella quale il Ruscelli non vuole Dante se non per uom morto, dicendo che e' l'ha durissimamente alterata da *Calle*, ove e' non può più liberamente dare ad intendere l'ignoranza sua, e quanto poco egli intenda la proprietà e la comunità ancora, dirò così, di questa lingua, della quale e' vuol fare il dottore, insegnarla e darne regola. E qui non vo' dire la usanza comune di quella età, di valersi in moltissime voci dell'uno e dell'altro sesso: *frodo* e *frode*; *cerchio* e *cerchia*; *chiostro* e *chiostra*; *ghiaccio* e *ghiaccia*, ché se non al-

prova di quello che egli asseriva, riusciva al contrario, dicevano *Mostrar la carta della legittima*, per traslato da colui, che, sostenendo di non esser figliuolo naturale, mostrava la carta della sua legittimazione. Oggi diremmo *Darsi la vanga o la zappa su' piedi*.

¹ Fu Bertoldo degli Orsini, senatore. *Cronica*, lib. III, cap. 57. Firenze, 1581.

² *Purg.*, IX: " Diss'egli a noi non s'apre questa calla „

tro, con questo generale lo potea scusare: ma egli non lesse mai nessuno di quegli autori buoni di quell'età, e Dante credo non lo vedessi mai in fonte, ma o in su le *Ricchezze* o *Fabrica* che io voglia dire dell'Alunno, o in su l'Accarisio. Ma lasciamo ire questa bestia, che non sa, e che non è neanche atto a imparare, tanto è lontano dai primi principii di questa lingua, e diciamo, che *Calla* è voce pura e propria da sé, e non trasformata come già essa da *Calle*, né vuol dire *Calle*, come credette colui non punto intendente della Toscana favella. *Calle*, *Calla*, *Callaia* sono tre voci usate da' nostri antichi e da noi ancor oggi, e *Calla* e *Callaia* sono quasimente il medesimo, e solo differenti, ché *Callaia* è piú vecchia pronunzia, cioè di quella età quando s'usava anche *primaio* e *sezaio*, a le quali voci l'età di poi, per non biasciare con quelle tante vocali insieme, tagliò via l'ultima sillaba; ma questa per singulare privilegio è rimasa per bella e buona, credo io perchè era in uso assai in su le caccie: e simili voci, come sono adoperate in qualche cosa propria e speciale, è cosa maravigliosa come le si mantenghino. Vedete ancora oggi, come ho detto altrove, ma non è male replicarlo anche qui, che nelle nozze non si usa altra voce che *donora*, e se dicessi "fra danari e doni", se ben fussi inteso, l'uomo arrichierebbe come se udissi cosa, non sol nuova, ma stravagante; e se il prete dicesse all'altare: "di questa settimana abbiamo i quattro tempi", non sare' inteso: tanto ha ottenuto l'uso antico di dire "le quattro tempora". Or dicendosi spesso nella caccia: "Va, alla Callaia. — Aspetta alla callaia (e questo è ito anche in proverbio) — Abbi cura alla Callaia", è cagione questa voce sia frequentissima in uso, e di qui son

dette *callaiuole* certe reti ed istrumenti da pigliar le lepri al passo. È dunque *Calle* una via lunga e distesa; *Calla*, speciale, non di via, ma di un passo stretto, e *Valico*, che così anche si chiama da un luogo a un altro, come una porta: v. g., uno che d'una via voglia entrare in un campo vi fa la calla tagliando la ripa, e quel transito si chiama *calla* e *callaia*; così per dare esito in questo modo all'acqua in su le pescaie a' mulini, si fanno questi valichi, che propriamente oggi e sempre si son chiamate le *calle* e la *calla*. Onde quand'anche la rima avessi patito, che in quel luogo si fosse potuto usare *calle*, non lo pativa l'uso e la proprietà della lingua nostra, della quale questo Poeta fu osservantissimo; e intanto che quel nostro, [il Ruscelli] che andò cercando col fuscellino e a sproposito bene spesso, per speciale suo umore ove potessi morderlo, dovendo poi dare esempi della proprietà della lingua, non ne seppe trovare in que' tanti sua affezionati, ma per sorte bisognò che baciassi la scopa,¹ e venisse a Dante. Ma lasciamo ire di costui, che al suo luogo si risponderà alle calunnie date a questo Lume, e [a] quella del luogo onde ambedue siamo, e torniamo a casa, e diciamo: che di qui si vede, quanto poco colui intendesse il senso buono e la forza di queste voci, e quali errori seguono ne' poveri autori quando vengono alle mani di questi ignoranti. Ma s'egli avessi letto bene e in fonte questo Poeta, non cadeva in simili errori troppo ridicoli e puerili, perché avrebbe veduto che egli usò anche questa voce fuor di rima,² ove s'ella non fusse stata naturale e propria, non accadeva usar

¹ Oggi *Baciar basso*.

² Nel IV, 122 del *Purg.*: "Che non era la calla onde saline
Lo Duca mio „

licenzia e poteasi metter la naturale, lasciando questa, che, secondo quest'animale, è artificiata¹.

III.

*Altro scritto su le Licenzie di rima, col quale il Borghini pare che abbia voluto rispondere al Bembo.*²

Il Borghini premise a questo scritto l'avvertimento seguente:

“Nota tu à questo proposito che di queste licenzie (come elle son credute), che spesso e forse il piú delle volte non sono, non ne sarà alcuna in Dante, la quale prima non sia stata ne' poeti inanzi a lui o con lui, e in que' particolarmente che il Bembo nelle sue prose cita: e non so perché solo contro a Dante si difili cosí il Bembo, non bia-

¹ Qui finisce il ms. Dagli accennati *Errori di un falso Velutello*, ecc., riporto quella parte che riguarda la voce *Foga* sebbene altrove se ne discorra ampiamente. “*Foga. Purg.*, V: “*Perché la foga l'un dell'altro insolla* „. *Insolla, Foga*, cioè, *anegamento*, se cosí è lecito dire, o *perdizione* di un pensiero: *Insolla*, cioè *sufuoca* l'altro pensiero, ed è *presa questa similitudine di uno che annega, e d'un'altro che mangia tanto che si soffoga*, ecc.

“Queste sono le parole formali, ma tutto è baia e vanità. *Foga* vuol dire *quel moto ed émpito che fa cosa inviata e riscaldata in un'operazione*, onde è poi formato il verbo *sfogare*, quand'ella è quietata; e cosí è l'uso suo comune, e cosí l'usano i buoni scrittori. E pur nel c. XXXI la spose bene: *leon men foga* con *manco furia*: come quello che intende queste voci per discrezione, e con l'aiuto di quel che ne dà, torna, ecc. *Foga* propriamente è nel Boccaccio in *Alaziel* „. B. — V. *Decam.*, gior. II, nov. 7^a. “E la nave, che da impetuoso vento era sospinta... velocissimamente correndo, in una spiaggia dell'isola di Majolica percosse; e fu tanta e sí grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena, ecc.„.

² A pag. 128 del Cod. II, x, 103 antica num. A. 63 coll'epig. “Se il Gorgon si mostra „, della Bib. Naz. di Firenze.

simando mai il Notaro, l'Ismera, il M.^o Pier delle Vignie.¹ Anzi si posa e a sommo studio par che abbia ricercate le loro canzoni, e ciò che vi ha trovato fuor dell'uso comune ha ritirato dalle sue prose; nel che io lo lodo, e lo lodo assai: Or perché solo Dante sia poi da lui biasimato, e dissimulate tante cose che sono in lui da lodare, ed evitatosi piú presto d'altrui, non so vedere: né credo fosse invidia o malignità, che non cade in sí gentile spirito questo vizio; ma forse volle ritirare le persone da Dante, vedendolo in tanto favore e amore di molti, dubitando non nocessi con quella antichità a chi non avea poi giudizio da scerre il buono dal men perfetto, e forse fu questo il fin suo: e pur si vede che spesso lo cita, e ne tien conto; ma se questo fu, lo poteva far piú dolcemente, e apertamente dichiararsi; ché già io non conforterei alcuno che seguissi in certe cose l'uso di quella età, ma lo spirito, la forza, sí bene tuttavia lo stile e vaghezza in molti luoghi di questo Poeta. Insomma a molti pare il Bembo molto parziale „.

*Licenzie di Rima.*²

Perché fra i biasimi che sono da alcuni stati dati a Dante intorno alla lingua, ne sono alcuni che

¹ Francesco Ismera disse in Rima *hor m'ha*, rispondendo a forma (*Inf.*, c. XXX) come Dante *non ci ha*, e *per li* (*Purg.*, c. XX) per *oncia* e *merli*. B. — “ Il Notaro „ è Jacopo da Lentini, conosciuto per antonomasia con tal titolo.

² E' par quasi il rifugio de' dappochi: come e' truovano in un Poeta una voce rara, pur non aver a durar fatica ricercarne, darla a licenzia di rima. Né accade questo solo in Dante, né egli solo ha patito di questo, ma altri autori assai, e pur fu questo della Rima che ella ci ha conservato alcune voci, che si sarebbero per-

per cagione di rima abbia alcuna volta stravolto e guaste le voci dall'esser loro ordinario, e spesso i buon commentatori e poco intendenti della lingua, come per compassione ne l'hanno scusato, è bene direi sopra alcune cose.

E prima, per fermar di quel che si parla ora, perché la licenzia e libertà de' poeti a più cose si estende, noi intendiamo di parlare solo di quelle, che consistono in levare o tôrre lettere o sillabe d'una parola, o di scambiarle e simil cose, e non altro, e gli esempi meglio manifesteranno tutto.

Il legame che hanno i poeti di metter nel verso loro una quantità determinata di sillabe e che dà maggior fatica, sillabe d'una speciale quantità e qualità, onde non ogni voce vi cape, e spesso quella vi bisognerebbe non vi ha luogo, e convien loro cercar d'un'altra; è cagione che il popol per una cortese e discreta compassione, ha o passate loro, o permesse alcune licenzie, quello che co' prosatori non farebbe, e questo col tempo ha preso ne' poeti vigor di legge. E di qui che è permesso loro dire *Induperator*, *Amarier*, *Silüe* di tre sillabe e *Soluit*, e molte altre che si fanno e ne sono i poeti pieni. Ed i nostri hanno la medesima difficoltà, e intanto anche maggiore, ché il loro maggior corso è minor assai del latino

dute senza essa. Nella canzone di Buonagiunta da Lucca " Donna vostre bellezze, ecc. „ sono gli ultimi versi: " Più che non fu già mai Tristan d'Isolda, Mio oor non solda sono 'n vostra altura „, dov'è stato guasto e fatto dire *Isotta*, sappiendosi che tale fu il nome dell'amata donna da Tristano, non pensando che la rima ch'è nel mezzo del verso seguente non vi patisce quella voce. Ma questa terminazione in *otte* e in *otto* si diceva ancora in que' tempi per *olde* e *oldo*. Onde ne' libri di Romanzi Brettoni, o Tavola Ritonda che la voglion chiamare, si legge quando l'*Amorotto* di Irlanda, quando l'*Amoroldo*: ed *Isotta* e *Isolda*: ma così fanno i dappochi. B.

che riceve infino a xvij sillabe, dove il nostro non mai passa la xj, ché quantunque quelle che chiamano sdruciole vadano alle xij, quella sillaba di piú non giova punto, o tanto poco che non mette conto di parlarne, e 'l poter in un verso mettere una o due parole piú a chi ha da esprimere un suo concetto è di grandissimo acconcio, in modo che i nostri hanno questo scommodo di piú, che non hanno i latini. Onde non solo questo è sopportabile nei nostri come ne' latini, ma per avventura un poco piú, e chi altrimenti dicesse, si scoprirebbe giudice troppo partigiano e passionato.

Ma i nostri hanno oltre a questo, un'altra piú dura e piú stretta condizione alle mani, che è della Rima, perché non possono bene spesso mettere quella parola ch'e' vorrebbero, e che per avventura richiederebbe quel luogo, ma son forzati a pigliarne una che risponda alle disopra di già poste, e che vi stanno bene, o mutar quelle per accomodarsi a queste, che vengono poste di poi. Il che quante difficoltà porta loro, coloro il sanno, che tanto o quanto ci hanno mai dato opera, ché spesso a cagion d'una parola convien guastare e rimutare e rinnovare un monte di versi buoni e accomodati, e non vi ha riparo. Or questa seconda cagione ha dato o permesso ai nostri poeti ancora un po' piú lunga la sopradetta licenza: la qual cosa attendendo solamente quelli Comentatori che io diceva, senza darsi impaccio, se ne sono spesso con questa occasione spediti, non ricordando piú che intorno alle voci che sono loro venute alle mani.

E qui occorre dire, acciò nessun s'inganni, che tal licenza non si ha a pigliar per la licenza dei Pazzi, ma come può esser regola in cosa che è pur

di regola: ci ha un cotal ordine e modo e convenevolezza, che non ogni cosa si può mutare, ma con una certa vicinà con certa proporzione che si vedrà meglio negli esempi.

Dichiarato e fermo tutto questo, noi diciamo prima, che Dante n'usò, come poeta, e che di ciò non può esser biasimato, né debbe essere spogliato del privilegio comune de' poeti. Di poi, che Dante, come in gran Poema e vario e narrativo, n'usò assai piú che il Petrarca, il quale come lirico e che avea concetti brevi alle mani e pur di narrazioni, non dovea né poteva usare, perché in questo non si può fare fra loro comparazione, non essendo in eodem genere, se non se già ne' Trionfi, dove n'usò a tanto per tanto piú per avventura, ma certo non punto meno che facesse Dante. Nel 3º luogo, che in Dante non sono licenzie poetiche sia per cagione di rima infinite, che questi Dantimástigi gli appongono per malignità, o questi comentatori per compassione lo escusano: le quali calunnie facilmente con la verità si ribattono, e scuse non ci abbisognare. Diremo dunque prima quali sono state tenute licenzie, che non sono, poi quali sono veramente le licenzie e con che regola e ordine e modo l'abbia usate.

Podèsta, per *Podestà*, hanno detto alcuni ch'egli abbia detto per cagion di rima: ciò è falso e s'ingannano costoro misurando le cose dell'anno 1300 con quelle del 1550, non intendendo la natura della lingua nostra, la quale mai non finisce in accento acuto, e *Podèsta* è [voce] regolata e in questi tempi usitatissima e di comun pronunzia, ed è ne' Prosa-tori e nel Boccaccio.

Tuc per *tu* e simili, credono all'uso de' Latini per aggiungimento di una sillaba per la rima. Non

è vero; ché è pronunzia di quell'età, e venuta fino a noi, ed è nel Boccaccio, come qui si notò, ed è della ragione di sopra, che non abbia voce che finisca in acuto naturalmente. E di questa sorte è *Vane, Fene* per *vae, fee*, interposta la *n*: *διὰ τὴν εὐφωσίαν*, e non per licenzia di poeta, ma per uso del popolo comune.

Di queste voci speciali, credute dagli spositori mutate e trasformate a questa cagione, vedi di sotto a' suoi luoghi *Lacca*, c. 167, *Pozza*, 168; *Conio*, 172; *Accascia*, 175; *Mora*, 177 ed altrove; *Foga*, 177; *Spazzo*, 183; *Tribo*, 184; *Addua*, 194; *Testeso*, 195.¹

A quelle che notò quel saccente del Ruscelli si è risposto in più di questi quaderni, ma specialmente nel quaderno in-8°, VR. 15, n. XXVII, e in quad. n. XXIX.²

Quelle *Vui, Voi-Brullo, Brolli* e simili, non sono licenzie poetiche, ma uso di quell'età, che nell'uno e nell'altro modo profereva: di che si è ragionato altrove, e in questo a c. 188.³

Pentuto, Feruto e simili non sono per cagione

¹ La dichiarazione di queste voci, eccetto *foga*, sono nel vol. *Studi sulla "Div. Comm."* di G. Galilei, V. Borghini, ed altri. Firenze, Le Monnier, 1855.

² Questi quaderni oggi hanno la segnatura Cod. II, X, 123; II, X, 97, nella Bib. Naz. di Firenze.

³ Ecco quanto il B. scrisse nella pag. indicata: "Per quello che Dante usa spesso *u* ed *o*, né par quasi che ci faccia differenza, come *Brullo, Broлло, Butto, Botto*, che in fatto è il medesimo, notisi, che in alcune voci è questo suono così confuso a noi, che non bene si discerne se è *l'u* o *l'o*, tale vi si sente il suon dell'uno e dell'altro mischiato; e oggi in alcune gli usiamo ambedue insieme, come *buona, uopo, uomo, Duomo, cuopra*, che i nostri antichi in più altri adoperavano; che ne' testi antichi si vede come *Puosono, Rispuose*. E questo medesimo si vede in *vui, voi*, e simili; e però non è questa larghezza e troppa libertà di Dante, ma comune uso di quell'età, del quale si è parlato altrove. E questa è la cagione delle rime degli antichi che pare che facciano rimare *l'e* con *l'j* e *l'u* con *l'o*."

di rima, ma dai verbi loro regolarmente *Pèntere*, *Fèrere*, *Pàrere*, onde *Paruto*, sí bene oggi *Pentire*, *Ferire*, *Apparire*.

Ma per dichiarare con miglior ordine questa cosa delle licenzie prese da Dante per cagione di rima, di quelle, dico, onde sono tanti romori fra questi vocabolaristarii e nuovi Zoili, ripigliamo da capo, e diciamo: che alcune sono da loro credute licenzie e sforzamenti di voci per cagion di rima, che in verità non sono, ma nasce dal poco sapere di chi legge, non di chi scrisse. Perché licenzia è quella che cava la parola della propria naturale e ordinaria sua forma, il che di questa ch'io dico non avviene; se bene costoro, o per non essere usi a vedere queste, o per esser piú usi a vederne alcune simili a queste, e credendole sole nella lingua, hanno giudicato quell'altre senza cercarne piú oltre sforzate e licenziose. Alcune altre si possono in un certo modo chiamare licenzie, [non] perché si partano dalla forma ordinaria, ma perché è accettato dall'uso comune; onde pare che quella licenzia sia mutata in natura, e si possono pigliare per ordinarie. Ma questo ha una sua propria differenza de' tempi, perché non sempre si è governata a un modo, tal che alcune di queste si posson mettere piú presto fra le antiche che [fra] le licenziose. Certe altre sono, le quali non ha ricevuto l'uso comune, ma sono restate proprie de' poeti e del verso, fuor del quale non si trovaranno facilmente. Or parliamo di tutte distintamente, e prima di quelle che costoro credono licenzie e non sono, e ci errano bruttamente, e come prima vengono alla memoria cosí le poniamo, e sieno prima quelle voci che in piú modi si dicono, delle quali alcune sono che importavano allora

il medesimo appunto, alcune altre avevano differenza. E dico importavano, perché in questa disputa conviene aver l'occhio a quel ch'era all'ora e quando il Poeta scrisse, e non a quello che variò poi, che se n'accennerà di qualcuna per via d'esempio.

Della prima sorte sono *lodo*, *loda*, *lode*, ove essendo più nota, come più in uso ne' tempi più bassi, *loda* e *lode*, alcuni han creduto, che *lodo* sia stato detto per fare la rima, ed il medesimo, han creduto di *frodo* essendo più comune *froda* e *frode*. Ma questo non è vero punto, perché all'ora erano comuni nel medesimo modo appunto, e non usò in ciò il Poeta licenzia, o si prese autorità alcuna; ma il non essere stato in uso ne' tempi più bassi in quel significato, gli ha fatto per avventura creder così che queste voci sono pur mantenute, ancor che pare che s'abbian mantenuto, o si sieno gettate a un significato speciale, ché *lodo* si dice giudizio di arbitri, e *frodo* per inganno speciale delle Gabelle: il che non di meno non è così, anzi è un proprio parlare de' nostri antichi venuto di mano in mano infino a noi: onde pare diventato particolare di quelle come *Donora* delle nozze, *Tempora* de' digiuni. Tale era *Cerchio* e *Cerchia*; *Chiostra* e *Chiostro*, *Membra* e *Membre* e *Membro*; *Mestieri* e *Mestiere* e *Mestiero*; *Davante* e *Davanti*; *Anche* e *Anco*, ond'è detto *Unquanche* ed *Umquanco*, *Grave* e *Greve*.

Quell'altre che variano il significato, sono verbigrazia *Calle* e *Calla*; *Scala* e *Scalee*: ché *Calle* importa semplicemente via, *Calla* una entrata a rìcisa e quasi un transito, della quale voce si è parlato altrove, e com'ella fusse usata proprissima da Dante, e come altrimenti si dicesse *Callaia*; però

qui non si dice altro. *Scale* è voce ordinaria, e portata sua larghezza conveniente; ma come s'allarga troppo, o serve di fuori per luogo publico, si chiamano *Scalee*, come di Chiese.¹ Né si confonde con l'uso comune questa differenza, e Dante l'usò appuntissimo con gran vergogna di chi l'ha voluto riprendere, che, volendo tassare quel grand'uomo, ha scoperto l'ignorazia propria.

Vegnamo a un'altra sorte di voci, le quali diciamo antiche, e non conosciute da costoro, e però riprese: e queste, per distinguerle meglio, facciamo di due ragioni. La prima delle quali sta nel profferire; ché alcune voci [si] pronunziarono diversamente dall'uso d'oggi, e questi saccenti, attenendosi a questo, han creduto licenzia quello ch'è natural proprietà della lingua, com'è *Pièta* che e' (Dante) disse di più una volta non per accomodare la rima, ma perché si parlava all'ora, e l'han mantenuta in fino ad ora le nostre donne; tale è *Podèsta* da lui nel medesimo modo usata e dal Boccaccio. Ancora perché, come altre volte si è detto, la lingua nostra di sua natura non termina le sue voci in accento acuto, ma o ritira l'accento nella penultima sillaba come in queste, o nell'antepenultima sillaba come in *Fratèrnita*, *Mortàlita*, *Sancta Trínita*, ecc., ove aggiugne sillabe come di sopra è notato, e si dirà di sotto.

L'altra non consiste nel profferire, ma nell'istessa ed intera voce; e queste sono tante, che lunga cosa sarebbe dirle tutte, ma pure diremo di qualcuna. Tale è *Ferute*, *Restai* per *Resti*, *Introque*, *Dispitto*, *Vengiare*, *Orranza*, ec.

¹ E di fatti si disse: *Le scalee di Badía*, *Le scalee di s. Ambrogio*, ecc.: le prime sono citate nelle note tipografiche di alcuni antichi libretti stampati li presso; le seconde nel proverbio: *Non far le scalee di s. Ambrogio*, cioè *Non dir male di chi va via*.

Segue un'altra specie, che i maestri dell'arte chiamano *Lingue*, che sono o voci forestiere per lo piú, e tal volta voci fatte; e le metterò qui insieme, ché non è forza distinguere cosí minutamente qui cotali proprietà, e queste possono essere tenute licenzie quando sono interamente fuor dell'uso comune: ma quando sono ricevute, non sono licenzie, ma *lingue*, e di queste ne sono assai nel Poeta, e delle provenzali specialmente e delle siciliane qualcuna, e alcune poche del resto d'Italia, e delle latine non poche,¹ ancor che molte n'andranno di sotto per quelle che propriamente sono concesse all'autorità de' Poeti. Or di queste che propriamente qui convengono sono: *Vallea, Insebre, Approccia, Adona, Cotto, Dotta, Roggia, Incinse*, e altre provenzali; *Miso, Ciciliano*

Ultimamente di queste che paiono, e non sono, [licenzie] mettiamo alcune proprietà della lingua, le quali, per non esser note, fanno spesso inciampare qualcuno, non credendo che sia forza di rima o licenzia poetica quello ch'è ordinario e piano, come e' disse "senza esser urto", (*Inf.*, XXVI) ché *urtato* sarebbe stato piú ordinario. Ma è proprio di questa lingua pigliare spesso la prima voce del verbo e servirsene come participio come questo *urto*; come *uso* per *usato* disse il Boccaccio piú volte.² Or queste sono le specie, che a' poco pratici appaiono licenzie e non sono.

¹ Il Borgh. precorse al lavoro del prof. N. ZINGARELLI. *Parole e forme della "Divina Commedia", aliene dal dialetto fiorentino: negli Studi di Filologia romanza, ecc., anno 1888.*

² Questa proprietà di lingua è viva tuttora; onde si dice *compro* per *comprato*; *adopro* per *adoprato*, ecc. Ma si badi che questa proprietà vale pe' soli verbi della prima coniugazione, e non per *tutti* in generale.

Vegnamo ora a dire quelle, che in verità o sono, o hanno natura di licenzie, e queste saranno quelle, che io diceva, che, per essere ricevute dall'uso comune, par che abbiano adimesticata e, come per via d'anestamento, perduta quell'asprezza. Quelle altre sono le non ricevute dal comune uso, e però rimangon proprie a' poeti, e sono veramente licenzie e autorità presesi da' poeti. E queste generalmente pare che si facciano in tre modi: o con l'aggiugnere o levare, che per un modo lo metto, o col mutare, o col formare voci di nuovo, e questo in ciò è differente da quel che sopra si disse delle lingue, ché quivi adoperavano le già prese e fatte da altre, e qui se le formano eglino stessi; quelle non erano fuor dell'uso comune, e queste sí. Or vegnamo a dar esempi di ciascuno, e vedremo insieme quanto poco e' l'abbia fatto (che la maggior parte di queste calunnie se ne va con quelle dette di sopra, che paiono e non sono), e quel poco con l'autorità de' maestri dell'Arte e con l'esempio di nobilissimi poeti greci e latini.

E' si fa la prima cosa con l'aggiugnere, o con levare o lettere o sillabe, come i latini ancora i greci per fare o breve o lunghe le sillabe loro, secondo che al verso bisognava; ma quivi nessuno fa romore, perché (credo io) quelle lingue ci sono straniere, e tanto fa a noi, e così c'è piacevole o spiacevole all'orecchio *tulit* che *rettulit*. In questa nostra non avvien così, che sappiamo quale è l'ordinario, donde ogni varietà e mutamento ci punge gli orecchi, che ne' latini non avviene. E di qui il povero Dante spesso ne porta la pace a casa;¹ che s'egli aves-

¹ M. Cino: "Che ciò vedendo l'alma mia s'infiama", che risponde la rima ad *ama*, e n'è levata una *m*., ancor che alcuni testi credo leggano *s'imbrama* o *ingrama*. Ma bisognerebbe veder libri buoni e antichi. B.

se scritto latino, non gli avveniva. Or lasciando questo, quando e' disse *Baco* per *Bacco* ne levò una lettera; così *Sane* per *Sanne*. Ma quando e' disse *Viddi* e *Mirro* ve l'aggiunse, e queste sono proprie di poeta; ma quando e' levò le sillabe *Ponno* per *Possono*, *Diène* per *Diedene*, *Fenno* per *Feciono*, *Vonno* per *Volono*, o *Volgono*, non si partì gran fatto dall'uso comune, almanco nel modo, se forse alcuna di queste voci si rimane a' poeti. Né si creda alcuno quando io dico: "ch'egli disse, ch'egli fece", che di lui solo intenda, perché in tutti gli altri poeti di quel secolo avvenne il medesimo, se bene la grandezza del poema ne diede per avventura maggior occasione a Dante: oltre che, non ci essendo oggi molti di quegli altri, o non si leggendo, par che tutto questo peso rimanga adosso al povero Dante.

Ora del modo di abbreviare le parole, o per me' dire de' modi, perché assai sono e pieni di molti e grandi commodità, sarebbe cosa troppo lunga parlarne qui. Il Bembo toccò di alcuni, e noi in diversi luoghi alla spicciolata; e come non solo ne' verbi, ma ne' nomi ancora usarono in quell'età non solo i poeti, ma i prosatori ancora levare o porre una sillaba, come *Compagna* per *Compagnia*, *Varo* per *Vario*, e *Superba* che per *Superbia* si trovà ne' più umili scrittori; e per contrario *Europa*, *Splendiente*, e *Superbio* per *Superbo* si sente talvolta in quegli che hanno più ritenuto del parlare antico. Or di queste sorte ne sono pur alcune in Dante, ma a sì gran poema molte poche.

Ma anche qui certe paiono che non sono, come *levàmi* non detto per *levammi* ma *levaimi*; così *fuci* da *fue* e non da *fu*, donde sarebbe *fucci*; così *fumi* da *fuimi*, e non da *fu* che direbbe *fummi*. Tale

è *parlòmi* da *parloemi*, ove non sono levate lettere consonanti come v' avessero a essere doppie, come in *ponno*, *diunno*, ecc., ma sottratta la vocale scia come *intranare*, *atate*, ecc.

Segue il secondo modo delle licenzie, che si fa per scambiamiento di lettere, quando dovendosi, v. g., dire *Voi* si dice *Vui* o *Drago*, *Draco* e simili. E sopra questo bisogna avvertire, che è stato ed è certo convenevolezza fra le lettere, come fra 'l *g* e *c*, fra l'*o* e *u*, fra l'*e* e l'*i* delle quali si è parlato altrove e dette alcune cose, e molte piú se ne poteano dire. La regola ferma de' buon tempi, verbigrazia, io *amassi*, tu *amassi*, colui *amassi*, non era cosí ben ferma presso i nostri antichi, e per avventura era ancor tale la pronunzia; e, come si disse, si vede che la fu tale ancóra ne' Romani; e da vantaggio ai poeti Siciliani, che aveano gran corso in quel secolo rozzo, non facean gran fatto divario dall'*i* e l'*e*, poiché li fanno rimare insieme. Di qui è che gli antichi scrittori e rimatori, non guastando (come alcuni han creduto), ma seguendo l'uso de' tempi loro un po' piú rozzo e incostante, né ancor ben fermo e pulito contro a quello che si disse poi, dissero alcuna volta *io amaste*, *tu amaste*, *colui amaste*; il che non solamente fece Dante tanto antico, ma il Petrarca ancora tanti anni dopo lui e in miglior secolo, e tutto nasce dalla medesima cagione. Onde non accadeva sofisticare a colui sopra quel luogo: "Amore avessi, ecc.,"; né per salvare una licenzia poetica, o l'uso di un'età, stravolgere il senso, e fare maggior piaga d'un senso strano che non era il male della nuova voce che voleva medicare.

Or tornando a Dante, il *Vui*, *Nui*, *Brullo*, *Butto* e simili, fu per lo piú comune uso di quell'età, né si può

giustamente o, per me' dire, interamente attribuirlo a licenzia o autorità propria; e se pur tale non è fatta senza ragione, anzi non è uscito del parentado delle lettere, né della forma e maniera dell'uso comune.

Non sono adunque tante licenzie in Dante quante molti hanno creduto; e queste che ci sono, o che paiono, non sono fatte ad *libitum* e alla scapestrata e senza qualche termine, ma con forme di regola dependente da vicinità, e convenenzia, e quasi parentado di lettere, e con l'autorità dell'uso, e come di via già calpestata, e, come si dice, rotto il ghiaccio da altri inanzi. Onde non ci è quel pericolo in altri del pigliare male esempio, per il che alcuni dannavano Omero, quasi che egli aprisse una via che ognuno potesse fare versi all'impazzata, poiché e' si poteva allungare ed accorciare le sillabe a beneplacito. Il che non è punto vero; perché se non ci è forma regolata, e pur tale che ne ha sembianza, e' si può dire licenzia con qualche freno. Onde il gran filosofo e "maestro di color che sanno"; come lo chiama questo Poeta, accuratamente ne difende Omero, e mostra, che questo gli è lode e non biasimo; è virtù e non vizio. Il che dà animo a noi, ancorché minimi e discosto un mondo da ben piccola parte del suo sapere, di difendere il nostro Poeta, che tacitamente par che sia tassato, come già Euclide l'antico, e non quel gran Geometra, biasimò Omero di questa licenzia, e di non aver osservato regola alcuna che bene gli venisse di trapassare; il che non è vero, se non come è lecito a poeta, al quale molte cose sono lecite, come è già detto. Ma e' non è maraviglia che Dante sia biasimato ne' tempi nostri, poiché fu anche

Omero in que' buon tempi; né manco è maraviglia che lo facciano certi riveditori di stampe pedanti e castracuiussi. Maraviglia è che lo facciano uomini d'ingegno e di lettere, se però lo fanno; ché per avventura se si piglierà bene il senso e l'intenzione di que' tali, si troverà, che la cosa starà altrimenti, e si salverà come si dice, la capra e i cavoli; ma questo a suo luogo.

Non credo già, toccando così per transito, la scusa che fa Aristotile d'Omero da quello che dice uno spositore, che costoro chiamano il sopra Sindaco degli altri, si debba in quel modo intendere dell'allungare e dell'accorciare le sillabe; che le si possano pigliare per lunghe o per corte come l'uno vuole a suo beneplacito, ché questo non fece Omero, ma bene che le si possa fare diventare col levare o col porre, come v. g. quel che disse Dante, *Par.*, XXVI: "Devoto quanto posso a te supplico," fu fatto verso trasportando l'accento del luogo suo, se però così pronunziavano all'ora come oggi, noi che l'abbiamo in su l'antepenultima. Né è buona ragione che si trovi una volta in cento quel difetto nel grandissimo poema d'Omero d'uno o di due di que' versi che si chiamano *Miuri* o *Lagari*, ché chi imiterà in questo Omero, potrà per avventura fare un epigramma, ma poema non già, tante rade volte lo fece, dove quell'altro modo è in lui assai frequente.

Resta l'ultimo modo delle licenzie, o libertà, o autorità, che pare che Dante si abbia preso, o per cagione della rima o del verso dove ancora è molto biasimato. Queste sono le voci fatte da lui, o di nuovo introdotte nella lingua nostra. Né è questo

il medesimo di quel che di sopra chiamammo *Lingue*, perché quelle erano intere e sane in quell'altra lingua, della quale elle sono proprie. Queste non vi sono nel modo che le ha prese il Poeta, che le ha cavate dell'esser proprio, e rivestite, o per me' dire, riformate al modo ed uso nostro.

Or chi di questo biasima il Poeta, lo biasima di una gran virtù che sia ne' poeti grandi e epici, che, privati di questo, vengono [in] gran parte privati di uno attissimo strumento della grandezza, e della meraviglia. Dirà qualcuno che lo facesse male, o che 'l facesse troppo. Questo è un altro punto, e si vedrà poi. Fermiamo per ora se gli è errore il farlo, o no; e dico, che non è errore, anzi è virtù, e questo è sì chiaro per tutti quelli che hanno scritto dell'arte, che chi non lo sa, farà bene a non entrare in simili ragionamenti, ché troppo ci sarebbe nuovo e forestiero, né intenderebbe, né sarebbe inteso.

Or diciamo quel che noi intendiamo per queste voci "fatte", le quali brevemente sono delle nostre; ma come di due veste disfatte, o pur una ritagliata e ricuscita in un'altra maniera riesce una nuova vesta, come v. g. noi abbiamo *Sempre* e indi qui Dante fece *Insemprare*; e di questa sorte ne fece qualcuna, come *Intuare* ed *Immiare*, nel che gli ebbe autorità e bel giudizio, ma licenzia nissuna non si prese, né introdusse nella lingua novità alcuna nonché stravaganza; perché è propria natura della lingua nostra da tutti i nomi, io dico buona-mente "da tutti", se bisogno gli viene, formarne i verbi;¹ ma "non tutti", bisognano sempre, né si por-

¹ Si noti questo avvertimento specialmente da coloro, che oggi credono di poter fare da ogni nome un verbo, come per es. quel caro *Rincasare*.

ge occasione di adoperargli per di molti e di molti rispetti; onde chi non gli vede così frequenti, e non sa la natura della lingua, come gli vede, poi gli ha per nuovi ed entra in su le novelle di licenzia, e di autorità, e d'ardire e simili altre baie e cose da ridere. E come venne detto a quella donna in collera *Svisare*, così potea dire *Snasare*, e come si dice uno *Spedato*, così si direbbe *Sbracciato*; anzi pur si dice, e non ha molto che l'udii dire io a certi lavoratori, che, gittando terra con le pale di lontano, dissono *Sbracciarsi* per quello che altrimenti diremmo *Perder le braccia*, parlando naturalissimamente e con verissima proprietà. Or in questa parte chi dice questa o quell'altra voce di questa sorte esser voce di Dante, intendendo che ella sia di propria invenzione, annaspa ed intende molto poco di questa lingua; ma se egli intendesse di non le aver trovate altrove che in lui, non direbbe per avventura male, ma si scoprirebbe per forestiero, i quali non sanno più di questa lingua di quello, che trovano scritto.

Un'altra specie sono di quelle che egli prese dalla latina, e non dico delle pure latine, come sarebbe *Miserere*, *Quia*, ecc., ché queste vanno fra le lingue; ma di quelle che, prese da loro, l'adoperò al modo nostro come *Preliba*, *Liqua*, *Inpingua*, e altre simili, e *Hebe* del Petrarca, e di questo io non lo voglio scusare col dire: l'ha fatto anche il Boccaccio, che è prosatore, perché io non lo lodo una gran cosa, quando lo fece senza bisogno, o senza cagione, ma dico che questa è propria licenzia di poeti, concessa ad Omero, concessa a tutti gli altri, e da non dovere esser negata a questo nostro, se non da chi si vuol mostrar troppo partigiano, e con troppa di-

sonesta animosità giudicare delle cose. Oltre che ci è una speciale cagione, che par che faccia lecito a' nostri non solo poeti, ma prosatori ancora, pigliare delle voci latine; della quale, per avere parlato altrove in piú luoghi, me ne sosterrò per ora, dicendo solamente o toccando due punti, che la vicinità, l'origine antica, l'uso delle scuole, ove quasi tutta la nobiltà tanto o quanto l'anpara,¹ la Religione che in quella lingua parla, e la Corte de' piati, similmente ce la fanno assai facile. L'altra, ch'essendo in ammirazione e reverenzia il poema grande e magnifico molto se ne abella, e se ne rifà; e finalmente che pizzicagnoli, vetturali e castraporci non l'intenderanno questi poemi, [che], come disse quel Cisti, "non sono vini da famiglia...."²

Ma in questo proposito è necessario spiegarsi un po' meglio quel che noi intendiamo per forza di rima, perché non si pigli errore o si frantenda. Costoro intendono una voce detta per forza di rima, quando è cavata dall'esser suo proprio e guasta, perché altrimenti non poteva stare in quel luogo; e tale credono essere, per darne esempii: "Sotto la guardia della grave mora,, che, in cambio della *l*, che pensono dovesse esservi, *Mola*, dicessi *Mora*, la quale voce non si trova in questo senso mai, secondo loro.

Or se questo è così, ed è biasimato da loro Dante, io dico che egli hanno mille migliaia di ragione. Ma io non credo punto che stia così la bisogna: e però discorriamo un poco su questo punto.

¹ Così nel testo, che qui non è di mano del Borgh.; forse *l'anpara*.

² BOCCACCIO, *Decam.*, gior. VI, nov. 2^a.

La rima senza dubbio porta seco necessità; e poichè la lingua si formò o prese forma, che noi vogliam dire, assai più strettamente si passa che non furono gli antichi, che rimarono *l* ed *r*, ed altre consonanti, e l'*o* e l'*e* con le due loro corrispondenti, cioè con l'*e* un'altra *e* e l'*i*, con l'*o* con un'altra *o* e l'*u*, ma queste dell'*i* e dell'*u* è tolto via per la ragione detta altrove. Ma le due *e* ancora rimano fra loro ed i due *o*: come nel primo il Petrarca e *core, errore; sono e ragiono*, che sono di suon diversi, come ognuno sente; ed alsí *sovente e chiaramente*, che hanno la medesima differenza: e se si fosse ricevuta la differenza della scrittura del Dortelata¹ si vedrebbero *o* ed ω , ed *e* ed *E*. Quella delle consonanti si è in tutto levata via.

È dunque la necessità tale, che, posto v. g. *Vita*, ci bisogna voce che finisca in *ita*; e questo bisogna che cerchi il compositore, ed in questo conveniamo tutti e quando le voci così terminano, non ci è dubbio o difficoltà alcuna. Il dubbio è di quelli che mutano o alterano le voci dell'esser suo proprio e naturale; come avendo detto Dante *salute*, non potette poi dire *ferite*, che costoro credono doversi dire, ma disse e fu forzato di dire *ferute*, e così guastò la voce.

¹ Neri Dortelata, stampatore in Firenze dal 1590 al 1595, del 1594 stampò il commento di Marsilio Ficino sopra il *Convito* di Platone, e vi profuse tali e tanti accenti sulle parole, per meglio (credeva lui) di far gustare la pronunzia fiorentina, da lasciar indietro la lingua ebraica, e la greca. Per giustificare il fatto suo premise all'opera un *Discorso dell'Ortografia*, di cui vuolsi autore, anzi che Neri, Cosimo Bartoli. V. VARCHI, *L'Ercolano*, Firenze, Tartini e Franchi, 1790, pag. 313. — Il Lasca lo mise in canzone nel *Lamento dell'Accademia degli Umidi*. V. *Le Rime burlesche edite ed inedite di A. F. Grazzini*. Firenze, Sansoni, 1882, pagina 314. — A' nostri giorni Neri è rivissuto!

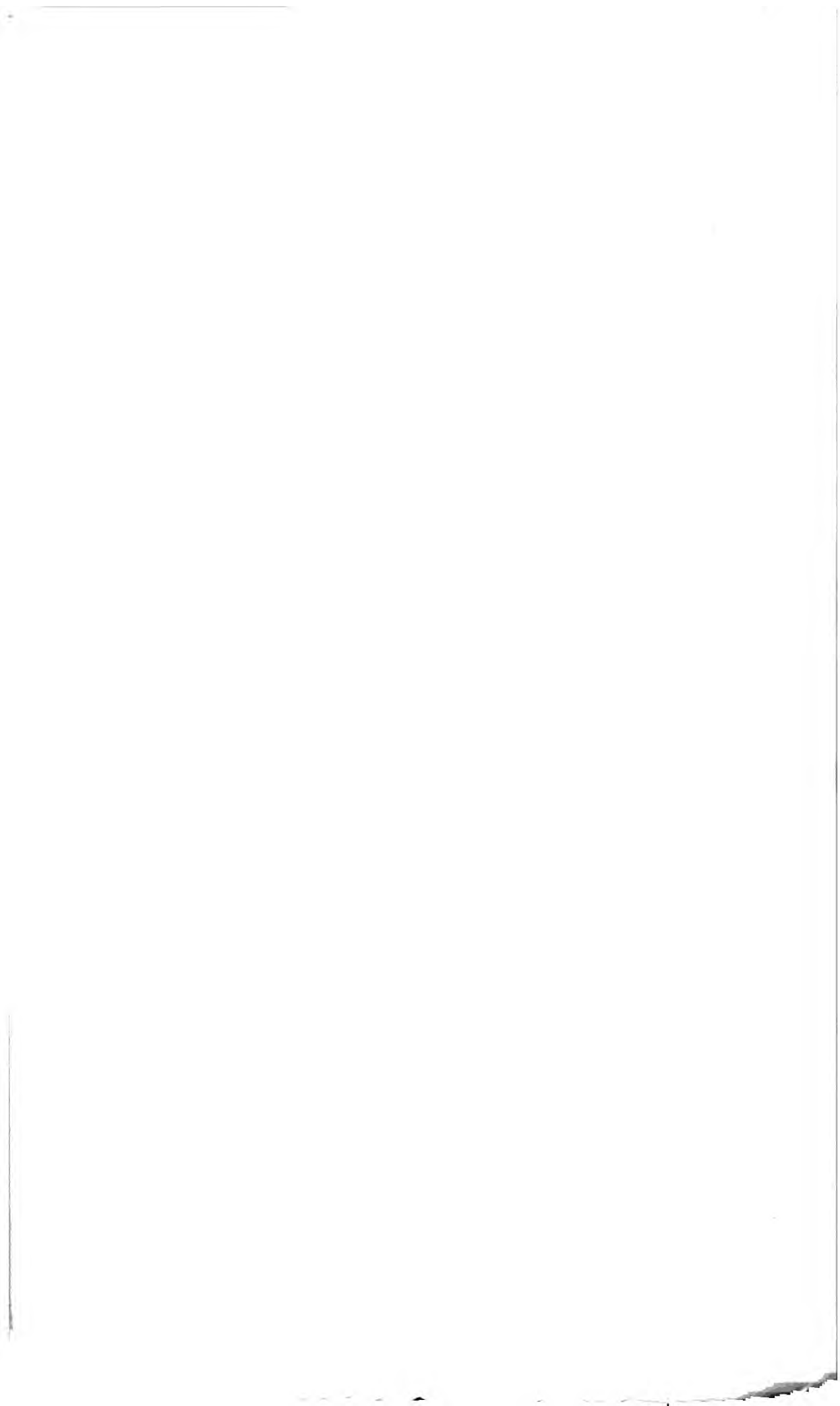
Or qui cominciamo a discordare: e quanto che dicono che fu forza di rima dir *ferute*, io convengo con loro che certissimo è che non poteva mettersi *ferite*, ma o *ferute* gli bisognava dire, o cercar altra voce che finisse in *ute*, o mutar *salute* di sopra. Ma quel che e' dicono del " guastare „, io vo' che vadano un po' a bell'agio non solo in questa voce, che è troppo chiaro, ed è regolata e pura dicendosi *Fèrere* ed *Offerere*, come *Pèntere*, *Crédere*, onde vien *Feruto*, *Pentuto*, *Creduto*, ma in di molte altre simili. E diciamo generalmente, che quelle voci che si dicono in piú d'un modo, si possono dal rimatore, in quel modo e' vuole, pigliare e porre la sua rima. Ma come l' ha posta e ferma, nasce subito quella forza che costoro dicono, né è piú lecito a lui pigliar se non quella che risponde alla rima; e se così intendono *Forza di Rima*, cioè che dicendosi *Ferite* e *Ferute*, *Loda* e *Lode*, *Froda* e *Frode*, *Convegna* e *Convenga*, quando e' si è proposta la rima *ute*, *oda*, *onda*, *egna*, forza di rima faccia pigliar *Ferute*, *Fronda*, *Loda*, *Convegna*, lasciando quell'altre, non dicono male; perchè Dante, avendo detto " il cor mi pregna „ *Inf.*; 33, non potea dir poi *convenga* e *venga*, ma gli fu forza dire *convegna* e *vegna*, non si potendo dire *impregna* altrimenti, e così degli altri. Ma costoro s'ingannano per saper poco. E questo sia detto solo per difesa.

E seguitando un poco a quel ch'è detto di sopra, dico, che spesso i poeti non per forza della rima pigliano alcune voci disusate, antiche, fatte, ecc., ma in pruova le pigliano senza bisogno della rima, e scelgono le rime aposte che le richieggono in modo, che la bisogna va al contrario. Io darò gli esempi e la ragione, la quale io credo che a ciò gli muo-

va. E' si dice, come ognun sa, *amarmi*, e questo è regolare, ma per l'uso e ragione di sopra allegata si troverà spesso *amar-me*, *disarme*, *aitarme*, il che è fatto, credono alcuni, per forza di rima che v'abbia alcuna voce in *arme*, che non si possa mutare; onde è forza che altre s'accomodino a lei, poichè essa nol può fare. Questo non è vero, perchè nel sonetto "Solea lontana in sonno consolarme,"¹ non vi è voce che in *mi* non potesse terminare, sì ben in *ame*: *aitarme*, *parme*, *disarme*, ma credo io che paresse loro che la fine del verso, massimamente con miglior suono e con maggior grandezza finisse, in *me*, che è lettera più piena e sonora, che non l'*i*, che stride e quasi fischia. E questa per avventura è la cagione, che spesso usò il Poeta. Onde *Solve*, *Tocche*, *Ame*, e simili seconde persone, e a studio cercasse di porvi rime, che volessero questo fine più che l'ordinarie *Gridi*, *Tocchi*, *Ami*.

Ma pur talvolta è lecito mutare un poco nel modo che di sopra è tocco: il che è cavar le cose un po' fuor dell'ordinario; ma non però con tutta e piena libertà, ma con certe se non regole, almeno convenevolezze ed usanze, che son poco meno che regole. Ma non già *mora* per *mola*, o come si trova in certe Ancroie, che, purchè rimi, non dà noia come si storpian le voci: e in quali modi si facci è tocco di sopra.

¹ PETRARCA, *Rime*, son. CXCII, parte I, Firenze, Barbèra, 1879.



INDICE DELLE VOCI DICHIARATE

A.

Abbico (nota 3), 76
Aborra, 62
Acere, 46
Accisma, 48
Aco, 30
Adito, 59
Adona, 89
Affbio, 77
Altrimenti, 42
Amanza, 34
Amenda, 42
Ammogliare, 70
Ammusa, 65
Ancoi, 78
Anda, 33
Andito, 59
Ando, 75
Appropio, 72
Armari, 36
Armigere, 46
Asseggia, 38
Assenzia, 43
Attuta, 66
Ausa, 65
Avversari, 36

B.

Baco per Bacco, 106
Berza, 46
Bica, 51
Bove, 63
Bracce, 28
Brigare, 51
Brullo, 107
Bucherame, 32
Burella, 40
Butto, 107

C.

Calla, 32, 92
Calpestro, 58
Campo, 33
Campora, 45
Cape, 85
Cessi, 47
Cigolo, 75
Cinta, 56
Como, 78
Compagna, 106
Compróba, 59
Confermezza, 49

Corniglia, 52
 Corpora, 73
 Credita, 71

D.

Deisca, 58
 Desii (V. terminaz. in ii). 77
 Dibutto. 67
 Diène per diedene, 106
 Digno, 53
 Distaccare, 30
 Dita, dite, 58
 Dolve, 61
 Domine, 71
 Donora, 93
 Draco, 107

E.

Effige, 52
 Elta (terminaz. in), 41
 Elza, 42
 Emunge, 65
 Enza (terminaz. in), 43
 Epa, 44
 Ere (terminaz. in), 45
 Erla (terminaz. in), 46
 Ezza (terminaz. in), 49
 Europa, 106.

F.

Facce, 28
 Faria, 50
 Fenno per feciono, 106
 Feruto, 66, 100
 Fessero, 71
 Foga, 60, 95 nota 1
 Fonda, 61.
 Forcatella, 40
 Fossoro per fosseno, 73
 Freccia, 37
 Frodo, froda, frode, 102
 Frodò, 60
 Frui, 65

G.

Gavazza, 76
 Gete, 48
 Giacchio, 28
 Girella, 40
 Gurge, 65

I.

Ia (terminaz. in), 50
 Ii (terminaz. in), 77
 Illese, 47
 Immiare, 110
 Imparadiso, 58
 Impaura, 65
 Impennare, 69
 Impetro 49
 Inaspi, 36
 Incapestrala, 69
 Incesa, 46
 Insemprare, 110
 Intesa, 46
 Intriga, 52
 Introcque, 77
 Intuare, 110
 Inveggia, 28
 Iro, 57

L.

Laco, 30
 Latébra, 37
 Lava, 37
 Linci, 55
 Lira, 56
 Lodo, loda, lode, 102
 Lustra, 65
 Lustro, 65

M.

Mándria, 70
 Manza, 34
 Mattía, 50
 Millanta, 34

Mora, 91
Morca, 62
Mucci, 65
Muovere (mosseno), 73

N.

Nomi propri (Accorciatura de')
61
Nonna, 61
Novero, 73

O.

Offèrere, 57
Offerire, 57
Ombrare, 61
Orgio, 63
Orranza, 34
Orrida, 72
Ossa, ossi, osse, 53
Ossame, 75

P.

Pappardella, 40
Pareglio, 39
Partimmi, 53
Paschi, 36
Pava, 37
Pentuto, 100
Per la (rima), 46
Persevra, 76
Pièta, 103
Pigna, pina, 55
Pingue, 77
Pirola, 75
Plaga, 32
Ploia, 61
Pola, 61
Ponno per Possono, 106
Podèsta, 48, 99, 103
Prepàrala, 69
Prescrissi, 58
Proferere, 57
Profferire, 57

Pulcella, 41
Putti, 66

R.

Reggia, 38
Rima spezzata, 37, 41
Roba, 59
Robi, 59
Roza, 64

S.

Sacre, 31
Saga, 32
Sane per sanne, 106
Sape, 35
Sati (sazi), 37
Satisfare, 35, 70
Scemo, 42
Scipa, 56
Scrutinio, 71
Seguitamente, 45
Sentii, 77
Servitude, 64
Sesta, 48
Signorso, 63
Simulacra, 32
Sovenire, e Sovvenire, 57
Splendiente, 106
Spoglia, 60
Staccare, 30
Stampita, 58
Stanzi, 34
Strusse, 65
Svelta, 41
Superba, 106
Superbio, 106

T.

Tangere, 70
Tegno, 40
Tempora, 93
Terminaz. delle voci in *a* e in
e, 102

Tibro, 50
 Tiro, 57
 Tomo, 78
 Topati (topazi), 37
 Torta, 63
 Torvi, 63
 Tue, 64, 99
 Tututto, 69

U.

Udimmi, 53
 Uopi, 62

V.

Varo, 106
 Vedella, 41

Vedetta, 49
 Vegghia, 38
 Vegno, 40
 Verba, 45
 Vermo, 46
 Vestige, 52
 Viddi per vide, 77, 106
 Vinegia, 39
 Viro, 57
 Voci di doppia terminaz., 102
Volere, Volsi e Volsero, 73
 Vonno per Volono o Volgono,
 106
 Vui, 107

Z.

Zitella, 40

INDICE

Prefazione.	pag. 5
Buscelleide	" 17
APPENDICI.	
N. I. Difesa speciale di Dante contro a quello di che l'incolpa il Bembo: e dichiarati al- cuni luoghi ove par che biasimi, che non è, anzi è un mostrar le differenze dell'età. . .	" 79
Modo di salvare il Bembo.	" 84
N. II. Dante difeso dalle parole antiche state credute viziose, e delle licenzie poetiche . .	" 86
N. III. Altro scritto su le Licenzie di rima, col quale il Borghini pare abbia voluto ri- spondere al Bembo	" 95
Indice delle voci dichiarate	" 117

